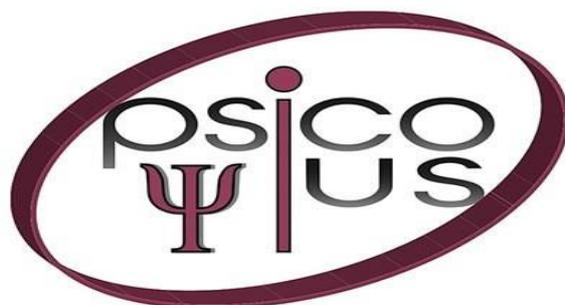


IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 Novembre 2019



**Scuola romana di
psicologia giuridica**

Prof.ssa Patrizia Patrizi

Book of abstracts

Social Media Partner:



Patrocini



CONSIGLIO
NAZIONALE
ORDINE
PSICOLOGI



Associazione
Italiana
di Psicologia

Con il patrocinio di



Ordine degli
Psicologi del Lazio



ORDINE
ASSISTENTI
SOCIALI
Consiglio Nazionale



Ministero della Giustizia



ENPAP

ENTE NAZIONALE DI PREVIDENZA
ED ASSISTENZA PER GLI PSICOLOGI



Fondazione Guglielmo Gulotta

Patrocini Università



con il patrocinio

uniss

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO



UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

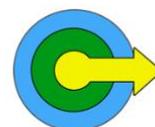


UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI FIRENZE

Con i contributi di



Associazione
Italiana
di Psicologia



IL CAMMINO
Cooperativa Sociale ONLUS



Accreditamento



12 crediti formativi per avvocate e avvocati

Questo volume è stato curato da Jacopo Bruni
con la collaborazione di Valentina Graziano e Lucrezia Perrella

Publicato nel mese di Giugno 2020

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

Il convegno ha avuto luogo a Roma dal 7 al 9 Novembre 2019 ed è stato promosso da PsicoIus – Scuola Romana di Psicologia Giuridica in collaborazione con l'Università degli Studi di Sassari. Il Comitato promotore è composto da studiosi e studiose di varie Università del territorio nazionale.

L'evento, insignito dal Capo dello Stato della medaglia Presidenziale, quale suo premio di rappresentanza, è il quarto dei Convegni Nazionali di Psicologia Giuridica, dopo Bari (25-27 settembre 2008, Università Aldo Moro, proponente prof.ssa Antonietta Curci), Urbino (14-16 ottobre 2010, Università Carlo Bo, proponente prof.ssa Daniela Pajardi), Milano (17-19 novembre 2017, Fondazione Gulotta, proponente prof. Guglielmo Gulotta).

Il Convegno del 2019 è stato proposto dalla prof.ssa Patrizia Patrizi, dell'Università di Sassari, e da PsicoIus – Scuola Romana di Psicologia giuridica, l'Associazione fondata da un gruppo di allieve e allievi del prof. Gaetano De Leo (1940-2006), Ordinario della materia prima presso l'Università Sapienza di Roma successivamente all'Università di Bergamo, per onorarne la memoria e proseguirne gli insegnamenti.

Dallo Statuto dell'Associazione:

L'Associazione in particolare persegue le seguenti finalità:

La promozione della psicologia giuridica e dei suoi campi applicativi, attraverso la ricerca, lo studio teorico, la formazione, la divulgazione scientifica, la sensibilizzazione della comunità sociale e il lavoro di rete. L'Associazione, muovendo dal contesto della psicologia giuridica, intende incorporare, al suo interno, ambiti non tipicamente psico-giuridici ma connessi alla materia e al sapere della psicologia, in particolare, di quella sociale e clinica, della salute e del benessere, evolutiva, del lavoro e delle organizzazioni.

L'Associazione, inoltre, intende diffondere la scuola di pensiero che si è sviluppata a partire dalle elaborazioni teoriche del prof. Gaetano De Leo proseguite dalla prof.ssa Patrizia Patrizi e dal suo gruppo. Tale impostazione ispira scopi e pratiche operative di PsicoIus, che riconosce come elettivo ambito di azione quello della psicologia giuridica, cioè quel ramo della psicologia che si applica ai processi di regolamentazione della convivenza, incluse le declinazioni nella norma giuridica e nei contesti della giustizia, quindi, come disciplina che connette psicologia e diritto entro un'area che, all'interno di questo rapporto, produce riflessioni, domande, orientamenti sulle questioni che riguardano la relazione tra persona, norma e collettività, sia in senso generale che nello specifico delle questioni di giustizia. (art. 3)

L'organizzazione di convegni rientra fra le attività di PsicoIus “in un'ottica riparativa, di promozione del benessere, di prevenzione e intervento nell'ambito del disagio individuale e sociale” (dall'art. 4).

Il convegno ha inteso affrontare sfide e opportunità della disciplina, attraverso una ricognizione dello stato dell'arte e delle prospettive scientifiche e professionali della materia, in un'ottica di promozione del benessere individuale e di comunità.

Contributi, keynote e simposi si sono sviluppati, pertanto, a partire dai diversi ambiti di studio, ricerca e pratica professionale della psicologia giuridica. Queste le principali aree tematiche:

- Comunità;
- Devianza e criminalità;
- Famiglie e genitorialità;
- Giustizia e pratiche riparative;
- Immigrazione;
- Prove scientifiche e ragionamento giudiziario;
- Sicurezza sociale e prevenzione;
- Tutela e diritti delle persone minorenni;
- Violenza;
- Vittime e condizioni di vulnerabilità.

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

Comitato promotore

Anna Costanza Baldry (1970-2019)
Cristina Cabras
Letizia Caso
Patrizia Catellani
Antonietta Curci
Santo Di Nuovo
Anna Maria Giannini

Maria Elena Magrin
Daniela Pajardi
Patrizia Patrizi
Luisa Puddu
Maria Cristina Verrocchio
Georgia Zara

Comitato Scientifico

Anna Costanza Baldry (1970-2019)
Cristina Cabras
Letizia Caso
Patrizia Catellani
Antonietta Curci
Anna Maria Giannini
Guglielmo Gulotta
Maria Elena Magrin
Giuliana Mazzoni

Santo Di Nuovo
Daniela Pajardi
Federico Palomba
Patrizia Patrizi
Filippo Petruccelli
Luisa Puddu
Assunto Quadrio (1929-2019)
Maria Cristina Verrocchio
Georgia Zara

Segreteria scientifica

Vera Cuzzocrea
Gian Luigi Lepri
Ernesto Lodi
Francesca Vitale

Segreteria organizzativa

Jacopo Bruni
Doriana Chirico
Valentina Graziano
Cristiana Guido
Lucrezia Perrella

APERTURA DEL CONVEGNO
PRESENTAZIONE E SALUTI ISTITUZIONALI
Giovedì 7 novembre 09:00-09:30

APERTURA

Prof.ssa Patrizia Patrizi

Ordinaria di Psicologia giuridica e pratiche di giustizia riparativa, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, Università degli Studi di Sassari

SALUTI ISTITUZIONALI

Dott.ssa Antonia Vertaldi, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Roma

Avv.a Lucilla Anastasio, Consigliera del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Roma in sostituzione del Presidente Avv. Galletti.

SALUTO AUGURALE

Avendo contribuito all'interazione tra saperi giuridico e psicosociale, persino nella composizione di organi istituzionali deputati all'amministrazione della giustizia con la presenza di studiosi di scienze della conoscenza, esprimo adesione e compiacimento per il IV convegno nazionale di psicologia giuridica. Un ringraziamento speciale agli instancabili organizzatori, primi fra tutti Patrizia Patrizi e PsicoIus, ai quali mi lega un rapporto di forte contiguità. Auguri affettuosi di buon lavoro.

Federico Palomba

LECTIO MAGISTRALIS

ACTIVATING COMMUNITY: PER UNA GIUSTIZIA DELLE RELAZIONI

Keynote Speaker:

Tim Chapman (Università di Ulster, GB-NIR)

Discussant:

Claudia Mazzucato (Università Cattolica, sede di Milano)

Patrizia Patrizi (Università di Sassari)

Giovedì 7 novembre 9:30-11:00

The concept of community has been challenged and weakened by globalisation and neo-liberalism. The emerging reaction in many European countries to this threat to people's sense of security has taken form of populist, nationalist politics exploiting people's nostalgic yearning for community. This presentation will examine how community has been replaced with narrow definitions of identity and suggest a different way of understanding community. It will argue that restorative justice can activate strong values which bring people together in recognition of their obligations to each other. Examples will be given of how the restorative process works, socially and psychologically, to connect people to restore just relations.

La globalizzazione e il neoliberismo sono considerati una minaccia al concetto stesso di comunità territoriale, in quanto la stessa viene indebolita da questi fattori. In molti paesi europei la reazione immediata a questa minaccia è consistita nell'utilizzo strumentale e nello sfruttamento da parte delle forze populiste e nazionaliste di questo senso di insicurezza e di nostalgia dei cittadini e cittadine. L'elaborato inizialmente si è proposto di esplorare in che modo la definizione di comunità è stata sostituita con definizioni sempre più rigide di identità, per poi suggerire nuovi modelli per comprendere e decodificare le comunità. Successivamente, si è cercato di sottolineare come la *Restorative Justice* possa essere un'attivatrice di forti valori che consentano alle persone di ricongiungersi e solidarizzare nel riconoscimento delle proprie e reciproche obbligazioni. A tal fine, sono stati mostrati esempi di come il processo riparativo funzioni sia dal punto di vista sociale che psicologico, al fine di connettere le persone e riparare e rigenerare il senso di giustizia nelle relazioni.

SIMPOSIO

VERSO LE CITTÀ RIPARATIVE: PER UNA GIUSTIZIA CHE RENDE COMUNITÀ

Proponente: Bruna Dighera

Giovedì 7 novembre 11:30-13:00

Negli ultimi dieci anni alcune città italiane hanno sviluppato progettualità complesse e di ampio respiro che fanno riferimento all'approccio riparativo e intendono diffonderne e declinarne i valori e le pratiche in chiave sociale e di interventi di comunità territoriale. In tempi che necessitano sempre più di nuovi ambiti di decongestione del conflitto caratterizzati da vocabolari e pratiche innovative in grado di generare esperienze condivise che possano ricostruire benessere e senso di sicurezza sociale e individuale, l'orizzonte di valori e di sviluppo delle Città Riparative lancia una sfida ambiziosa in questa direzione. Una sfida attenta a non far calare dall'alto i processi, a valorizzare le buone pratiche già in atto, a individuare contesti e modalità di coinvolgimento della cittadinanza, degli attori sociali e istituzionali, a potenziare le reti di intervento sensibilizzandole e orientandole in chiave riparativa.

Restorative Cities: una sfida europea

Grazia Mannozi

Università Insubria, chair del WG Restorative Cities dell'EFRJ

Le città riparative sono una sfida, ma anche una realtà in crescita nata dall'applicazione a largo raggio dei principi e dei metodi della *Restorative Justice*.

Dietro ogni città riparativa c'è un'idea di rinnovamento e di cura delle relazioni specialmente nelle aree più conflittuali della città. Le aree di intervento sono molteplici: dai conflitti scolastici a quelli a rilevanza penale, da quelli sociali a quelli culturali anche di matrice interetnica e interreligiosa.

Il vero rinnovamento sta nei metodi e nel fatto che si privilegiano soluzioni ai conflitti di tipo costruttivo e cooperativo rispetto ad approcci sanzionatori e punitivi.

L'elaborato ha pertanto proposto una panoramica sulle ragioni e le modalità che hanno consentito l'avvio di città riparative in Europa, facendo particolare riferimento alle città riparative italiane che sono in fase progettuale.

Innominate Vie: ascoltare il dolore, schiodare il rancore, riparare i legami

Marco Bellotto, Micaela Furiosi, Patrizia De Filippi

Società Cooperativa Sociale L'Arcobaleno

Il contributo ha avuto come obiettivi quello di presentare il progetto *Innominate Vie* e l'esperienza del Tavolo per la Giustizia Riparativa lecchese che l'ha ideato e realizzato con l'obiettivo di stimolare e accompagnare la comunità a riflettere intorno al conflitto e al reato in un'ottica riparativa.

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

Dal 2012 il Tavolo per la Giustizia Riparativa lecchese propone l'orizzonte della Comunità Riparativa nella consapevolezza che il benessere individuale e collettivo e la sicurezza sociale sono valori da perseguire attraverso il coraggio dell'inclusione, dell'incontro e del rafforzamento dei legami anziché attraverso l'amplificazione della paura e dell'insicurezza sociale che invocano l'esclusione, l'interruzione dei legami e la delega agli specialismi di settore.

In tal senso, sono state illustrate: le azioni progettuali realizzate nelle scuole, le quali finora hanno coinvolto 200 studenti di diversi istituti superiori che hanno potuto sperimentare la ricomposizione riparativa di un conflitto scolastico; l'esperienza dei *Gruppi a Orientamento Riparativo* con autori di reato, vittime e cittadini; l'attivazione degli *Angoli Riparativi* nella città di Lecco e provincia; le iniziative di sensibilizzazione di comunità rivolte alla cittadinanza e ai mass-media.

Un esempio di giustizia riparativa in pratica: Sperimentazione di Comunità Riparativa nella città di Tempio Pausania

Gian Luigi Lepriu, Ernesto Lodi, Maria Luisa Scarpa, Patrizia Patrizi

1Psicologo - Scuola romana di psicologia giuridica; 2Psicologa, psicoterapeuta, counselor

Il progetto condotto su Tempio Pausania nasce dalla rilevazione di un conflitto sociale. Nel 2012 a Nuchis, la Casa di Reclusione "Paolo Pittalis" diventa carcere di massima sicurezza. Destinato ad ospitare condannati per reati gravi come l'associazione di stampo mafioso con condanne che includono l'ergastolo anche ostativo, genera frattura e sofferenza nella comunità: da un lato si temono infiltrazioni delle "famiglie" criminali; dall'altro, i detenuti soffrono per la distanza dai loro affetti.

L'università, l'istituto penitenziario, il consiglio comunale, le ONG locali hanno co-costruito un nuovo rapporto fra carcere e comunità generando a Nuchis una opportunità per sensibilizzare l'intera comunità ai temi della pace sociale, della solidarietà, dell'inclusione e della coesione sociale come strumenti di benessere per tutte le parti coinvolte.

La finalità più ampia dell'équipe di ricerca è stata quella di sperimentare la costruzione di una comunità sociale ad approccio riparativo sul modello delle *restorative city* anglosassoni di Hull e Leeds, riadattato al contesto, consentendo di avviare un percorso che ha visto il coinvolgimento di istituzioni e cittadinanza.

Trame riparative nella comunità. Verso comunità relazionali e riparative

Patrizia De Filippi, Tiziana Mannello, Isabella Cerella, Marco Bellotto

Associazione Il Gabbiano Onlus

Con il presente contributo è stato presentato il progetto "*COnTatto. Trame riparative nella comunità*" realizzato a Como, finanziato da Fondazione Cariplo tramite il programma Welfare in Azione e finalizzato alla diffusione di approcci e pratiche riparative a livello comunitario, all'interno di alcuni sistemi di regolazione delle relazioni sociali: quartieri, scuole, comunità locali, servizi sociali locali, amministrazione della giustizia.

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

Sono stati descritti il background territoriale del progetto in termini di bisogni, risorse e reti localmente attive sulla giustizia riparativa, il processo di progettazione e le principali basi teoriche che hanno guidato la definizione e la declinazione operativa delle azioni.

Particolare attenzione è stata dedicata alla metodologia della co-progettazione comunitaria utilizzata nei vari contesti d'intervento e alla descrizione delle aree d'azione del progetto (sociale, giuridica, delle vittime, della comunicazione e fund-raising), di cui saranno discusse le principali pratiche riparative e i risultati finora raggiunti. Infine, è stata posta attenzione alla complessa architettura di governance di cui il progetto si è dotato per la gestione dei processi di sistema e territoriali.

Ristorare comunità

Mauro Giardini

Cooperativa sociale C.E.A.S. - Centro Educativo di Accoglienza e Solidarietà

Il progetto di rigenerazione sociale avviato ormai dal 2010 nella città di Mentana, nasce dall'esigenza di ricostruire un tessuto sociale incentrato su legami inclusivi e solidali. L'approccio riparativo è il modello scelto per gestire un processo che si presentava lungo e faticoso. Abbiamo iniziato proponendo una serie di laboratori civici e innovativi dai quali è scaturito un processo di trasformazione dei servizi che ha contribuito a ridefinire il modello sociale che i cittadini desideravano. Molti di questi servizi si sono trasformati da erogatori di assistenza a generatori di relazioni e benessere. Lentamente si è costruita una comunità generativa in cui, tutela e promozione del "Bene Comune" è diventato l'obiettivo condiviso dalla maggioranza dei cittadini. L'approccio riparativo è stato il vero elemento rigenerante che ha contrapposto ai conflitti la responsabilità restituendo un ruolo centrale alla relazione tra le persone. La comunità ha ritrovato la speranza intorno al concetto del "Fare con".

Una esperienza di comunità

Maria Pia Giuffrida, Angela Scarlata

Associazione Spondè

All'interno del progetto Kintsugi, finanziato dalla Tavola Valdese nel 2017, è stata sviluppata l'azione "COMUNITÀ E RIPARAZIONE" nel contesto del quartiere ad alto tasso di criminalità "la Noce" di Palermo. Lo stesso si configura come un intervento complesso di mediazione comunitaria che mira a diffondere la giustizia riparativa sul territorio in un'ottica di prevenzione primaria, per migliorare la condizione e la vita di persone in stato di disagio sociale con risvolti per tutta la collettività, diffondendo la cultura della riparazione e della soluzione pacifica dei conflitti.

L'intervento ha seguito le "regole" della mediazione umanistica: volontaria, libera, confidenziale, fondata sul rispetto dell'altro attraverso un ascolto non giudicante. Protagonisti e partecipanti sono abitanti del quartiere, insegnanti, genitori e allievi, figure politiche istituzionali, comuni cittadini, volontari, associazioni, detenuti, ex detenuti e le loro famiglie, la parrocchia e la chiesa Valdese.

I mediatori si mettono in ascolto delle persone e delle loro emozioni, facilitando la libera espressione di valori e priorità, assumendo la visione dell'altro e valorizzando la sua autonomia decisionale, agevolando

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

la ricerca di soluzioni e diventando sempre meno essenziali nella implementazione della progettualità che le persone scelgono di realizzare.

SESSIONI PARALLELE

Giovedì 7 novembre 11:30-13:00

TUTELA E PROMOZIONE DEI DIRITTI TRA NODI CRITICI E OPPORTUNITÀ

Modera: Letizia Caso

Pedagogia Nera e tutela del minore nel contesto scolastico

Letizia Caso, Eleonora Florio, Ilaria Castelli

Università di Bergamo

Il concetto di “Pedagogia Nera” (Rutschky, 1977; tr. it., 2015) è stato approfondito in campo sia pedagogico che psicologico come un insieme di pratiche educative diffuse in passato, ma oggi risultanti vicine a forme di maltrattamento fisico e psicologico (Brokate, 2005; Florio, 2018/2019; Kühn, 2014; Miller, 2007; Perticari, 2016). Attraverso questo contributo, sono stati presentati i risultati ottenuti associando la Scala della Pedagogia Nera (SPN; Florio, Caso & Castelli, *submitted*) a misure dello stile educativo e della relazione bambino-insegnante nel contesto della scuola primaria.

La sezione dello strumento che misura l'accordo con il costrutto di Pedagogia Nera (PNO) è composta da tre fattori: “Valori della Pedagogia Nera”, “Educazione del bambino nel tempo” e “Metodi della Pedagogia Nera”. Le altre misure riguardano uno stile di insegnamento controllante o supportivo dell'autonomia (PIS; Alivernini, Lucidi, & Manganelli, 2012; Deci, Schwartz, Sheinman, & Ryan, 1981), nonché autoritario o permissivo (QUASE; Giorgetti, Iafrate, Cerioli, & Antonietti, 1995). È stata anche indagata la capacità di riconoscere nel contesto della classe situazioni sottilmente maltrattanti (PERC; Caravita & Miragoli, 2007) e la qualità nella relazione alunno-insegnante (STRS; Pianta & Nimetz, 1991). Quest'ultima misura è stata fornita in duplice copia da compilare pensando prima ad un/una alunno/a con diagnosi di DSA e successivamente ad un/una alunno/a senza diagnosi e con basso rendimento scolastico.

Hanno partecipato allo studio 294 insegnanti di scuola primaria, per la maggior parte donne (96.6%), con un'età compresa tra i 25 e i 65 anni ($M = 47$, $DS = 8.96$). Sono state eseguite analisi descrittive del campione, comparazione dei sottogruppi tramite ANOVA a una via e analisi di correlazione tra i questionari, somministrati con garanzia di anonimato tramite piattaforma online.

È stata trovata solo una differenza significativa tra sottogruppi per cui insegnanti che non hanno figli raggiungono un grado d'accordo maggiore con Pedagogia Nera rispetto a chi invece ha figli propri: $F(1, 231) = 5.96$, $p = .015$, $\eta^2 = .03$. La risposta media a PNO è stata 2.33 (su scala Likert a 4 punti), con maggiore accordo sui valori della Pedagogia Nera (2.7) che sui metodi (1.43). L'accordo con PNO correla negativamente con la capacità di riconoscere correttamente il sottile maltrattamento in aula ($r = -.33$, $p < .01$) e positivamente con uno stile di insegnamento controllante ($r = .38$, $p < .01$). Inoltre, al crescere dell'accordo con PNO si manifesta una tendenza ai valori più bassi del QUASE, corrispondenti allo stile

di insegnamento autoritario ($r = -.41, p < .01$). L'unica interazione significativa di PNO con la STRS è stata riscontrata nel caso in cui lo strumento era stato compilato tenendo presente un/una alunno/a con diagnosi di DSA ($r = -.15, p < .01$), in particolare sono coinvolte solo la dimensione "Vicinanza" della STRS e il terzo fattore della PNO ($r = -.27, p < .01$) indicando che la vicinanza affettiva nella relazione diminuisce in modo concomitante alla crescita dell'accordo con i metodi della Pedagogia Nera.

I risultati hanno suggerito l'utilità della Pedagogia Nera come chiave di lettura per individuare aree di miglioramento delle modalità educative.

Parole chiave: Pedagogia Nera - insegnante autoritario - punizioni a scuola - maltrattamento intrascolastico.

Io non vado a scuola! L'evasione scolastica nelle famiglie separate: una sfida alla Co-genitorialità

Consuelo Matano

Psicologa e psicoterapeuta

Malgrado la giurisprudenza in tema di separazione si stia mostrando tendenzialmente sfavorevole a prescrivere percorsi di sostegno alla genitorialità (sentenze n.13506 del 01/07/2015; n. 18222 del 15/07/2019), come clinici è possibile osservare che l'evoluzione della genitorialità dopo la separazione coniugale si gioca proprio sulle competenze genitoriali (Bruni, 2018): la capacità dei figli di adattarsi alla separazione dipende dal grado di maturazione dei genitori e dalla loro capacità di collaborare nella separazione (Emery, 2008). È ormai noto che esiste una netta distinzione tra separazione coniugale e responsabilità genitoriale ed è evidente quanto sia difficile per i coniugi separati mostrarsi in grado di esercitare una funzionale co-genitorialità, specie nei casi di alta conflittualità. Le ricerche indicano infatti che è la conflittualità genitoriale, più che la separazione in sé, a produrre effetti negativi sul benessere dei figli (Amato e Rezza, 1994; Camara e Resnick, 1988; Elliot e Richards, 1992; Emery e Forehand, 1994; Jenkins, Smith e Graham, 1988; Jenkins e Smith, 1990). Cosa accade alla co-genitorialità quando i figli "attivano" i genitori attraverso segni di malessere e disagio o comportamenti a rischio? Proprio nelle famiglie separate, ad esempio, i problemi di dispersione ed evasione scolastica risultano essere piuttosto diffusi (Giacomini, Galmozzi 2016). In letteratura si riscontra che le cause principali del disorientamento e dell'abbandono scolastico non vanno ricercate in problematiche relative alla sfera dell'apprendimento cognitivo, quanto piuttosto in quelle affettive e relazionali; l'abbandono è quasi sempre il risultato finale di fallimenti nelle relazioni significative con la famiglia, i docenti, i compagni, il gruppo classe. Il rifiuto del minore di andare a scuola attiva e muove i vari responsabili dell'educazione, dell'istruzione, della protezione dello stesso innescando un movimento a catena che, in alcuni casi, necessita di un lavoro di rete con tutti gli attori coinvolti per arginare o recuperare la situazione. Nel lavoro con le famiglie separate che affrontano il rifiuto dei figli di andare a scuola si evince molto spesso che nessuno si rende conto che la guerra è sovente sul piano genitoriale e che il disagio di un figlio è solo l'evidenza di ciò che avviene nella generazione precedente (Andolfi, Mascellani, 2010). Risulta necessario, spesso, accompagnare i genitori ad abbandonare il clima bellico e recuperare invece le proprie competenze genitoriali, evitando al contempo che uno dei due si spogli del tutto del ruolo genitoriale, per garantire il diritto del figlio alla bi-genitorialità facendo coincidere i diritti dei genitori con quelli della prole. Solo successivamente sarà possibile accompagnare il ragazzo a percepire, costruire, ricostruire relazioni significative anche nel e con il proprio percorso formativo.

Parole chiave: co-genitorialità - separazione - evasione scolastica - bigenitorialità - famiglia.

Io e te diversi e uguali: riflessioni su un progetto di cittadinanza attiva partendo dai ragazzi

Antonella Zechini

Centro ricerca e formazione in psicologia giuridica del Dipartimento di Studi Umanistici presso l'Università di Urbino

L'educazione alla cittadinanza resta marginale, si parla di "fallimento", sia per la diffusione della violenza e della microcriminalità, sia per l'insufficiente senso della legalità e della coscienza socio-politica dei giovani.

Nel 1971 le ricerche internazionali mostravano bassi livelli di successo nel trasmettere valori civici. Negli Stati Uniti, nel 1988, solo ½ degli studenti della scuola superiore raggiungeva un livello competente di comprensione della struttura e funzionamento del governo, solo il 6% ne aveva una conoscenza dettagliata. Dopo il 1989, le relazioni internazionali danno vigore alla ricerca di un nuovo ordine mondiale che dia più spazio alle istanze di interdipendenza e reciproca solidarietà.

Alle trasformazioni sociali, culturali, economiche, corrisponde la multidimensionalità del concetto di cittadinanza: essere cittadini significa adempiere ai doveri elettorali, partecipare alla gestione delle problematiche territoriali, conoscere la legislazione del proprio paese o esprimere un senso di identità nazionale? I comportamenti civici attengono alla sfera privata o pubblica? Quale relazione si crea tra diritti e doveri nella società delle cittadinanze?

Lo sviluppo dell'educazione alla cittadinanza in Europa presenta caratteri inerenti nuclei tematici affrontati dagli insegnanti nell' "educazione civica" o "educazione alla cittadinanza".

Partire dai diritti umani rappresenta la scelta di una scuola che mette in evidenza la persona nella sua particolarità irripetibile, ponendo al centro la ricerca di giustizia, denunciando le violazioni dei diritti umani.

Sul versante degli apprendimenti, l'educazione ai valori pone attenzione sul fondamento etico della relazionalità umana, lo spirito critico dà voce alla necessità di difendere le nuove generazioni dall'esclusione e dalle manipolazioni dell'informazione e dei mass media.

Su queste basi nasce l'interesse del progetto intervento all'ISC "S. Pertini". La pluralità di culture ha stimolato il tentativo di sensibilizzare la cittadinanza scolastica a percepire la diversità come risorsa cui attingere.

Il progetto (le cui fasi saranno illustrate nella relazione), rivolto agli alunni della scuola media di Martinsicuro e Villa Rosa, ha individuato la percezione dei ragazzi verso i coetanei e la società circostante, cercando di aumentare la consapevolezza del diverso non sinonimo di pericolo.

Durante il progetto si sono forniti ai ragazzi strumenti utili alla riflessione personale e collettiva, allo sviluppo del senso critico e capacità analitica della società, affrontando argomenti delicati, come il razzismo.

Partendo dalla Carta Costituzionale (strumento di coesione sociale e guida alla cittadinanza responsabile) il progetto ha educato i piccoli cittadini al rispetto, al contrasto delle forme di violenza e discriminazione, per superare pregiudizi e disuguaglianza, secondo i principi espressi dall'art.3 della Costituzione; educare all'uso del linguaggio e al rispetto delle regole di convivenza civile, nei contesti di relazione scolastica ed esterna, anche attraverso i nuovi media.

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

La metodologia interattiva promossa ha permesso di intessere contenuti per realizzare una “nuova Carta dei Diritti rivisitata dai ragazzi stessi”.

L’obiettivo principale è stato promuovere maggiore sensibilità dei ragazzi a creare uno strumento, che ha reso i protagonisti più responsabili a riconoscere quanto definito e a farsi promotori del rispetto altrui, attraverso “Il manifesto dei diritti: Conta fino a 1!”.

Parole chiave: Scuola - Diversità - Cittadinanza attiva - Immigrazione.

Valori, Secolarismo e atteggiamenti nei confronti dei diritti civili di gay e lesbiche in Italia e in Spagna

Graziella Di Marco, Zira Hichy

Università degli Studi di Catania

L’obiettivo di questo studio è stato indagare gli effetti dei quattro valori di ordine superiore previsti dal modello di Schwartz (apertura al cambiamento, auto-trascendenza, conservatorismo e auto-miglioramento) sull’atteggiamento nei confronti del matrimonio tra persone dello stesso sesso e dell’adozione da parte di coppie dello stesso sesso. Inoltre, sono stati valutati gli effetti mediatori dell’atteggiamento nei confronti di uno stato laico sulla relazione tra valori e atteggiamenti nei confronti dei diritti civili di gay e lesbiche indagati. La ricerca è stata condotta in Italia e in Spagna, considerando studenti universitari che hanno compilato un questionario contenente le misure dei costrutti indagati. In entrambi i contesti, i risultati hanno mostrato che il secolarismo e l’auto-trascendenza correlano positivamente con entrambi gli atteggiamenti indagati, mentre il conservatorismo correla negativamente. Inoltre, il secolarismo media la relazione tra conservatorismo e atteggiamento nei confronti del matrimonio tra persone dello stesso sesso e dell’adozione da parte di coppie dello stesso sesso.

Parole Chiave: Secolarismo - Matrimonio tra persone LGBTI - Omogenitorialità

CHILD ABUSE: DALLA RILEVAZIONE ALLA PRESA IN CARICO INTEGRATA

Modera: Vera Cuzzocrea

Gli standard minimi di *Child Safeguarding*: La tutela dei minorenni dal rischio di condotte inappropriate e lesive ad opera di adulti in posizione fiduciaria.

Elisa Vellani, Andrea Astuto

Cooperativa Sociale Edionlus

Il presente contributo si è proposto di attivare una riflessione condivisa su come le organizzazioni ed istituzioni che a vario titolo lavorano a contatto con infanzia possano pienamente garantire il diritto alla tutela e protezione dei minori con i quali entrano in contatto. Se da un lato infatti, tutti coloro che sono a contatto con bambine, bambini e adolescenti giocano un ruolo nella loro protezione, così come chiaramente esplicitato nella *Convention on the Rights of the Child*, dall’altro crescente è la

consapevolezza riguardo episodi di abuso, maltrattamento o sfruttamento di minori da parte di organizzazioni od operatori di agenzie e individui che lavorano in loro favore.

A livello internazionale questa crescente consapevolezza si è tradotta operativamente in un lavoro di identificazione di strumenti, procedure e buone prassi volte a rendere le organizzazioni che a vario titolo lavorano a contatto con i minori sempre più in grado di prevenire e minimizzare i rischi di condotte inappropriate e di rispondere in maniera adeguata e tempestiva ad eventuali sospetti o preoccupazioni. Gli standard minimi per la tutela sviluppati a livello internazionale definiscono cosa è necessario mettere all'opera nelle organizzazioni per garantire la tutela dei minori e traducono in modo semplice e operativo le principali normative internazionali e nazionali rilevanti per la protezione dei minori e consentono di rivedere le pratiche organizzative nel loro pieno rispetto.

Nella presentazione sono state condivise alcune delle esperienze più significative realizzate come ente di formazione e consulenza, relative all' accompagnamento di organizzazioni ed istituzioni (coop sociali, associazioni sportive, scuole e asili nidi) per l'elaborazione di un proprio Sistema di Tutela coerente con i suddetti standard. Sono stati inoltre evidenziati punti di forza e criticità di tali percorsi, con l'intento di condividere con i vari attori che a diverso titolo entrano in contatto con l'infanzia un esempio di impegno concreto per la prevenzione dell'abuso contro l'infanzia.

Parole chiave: Tutela - Diritti - Prevenzione - Protezione - Abuso.

L'obesità infantile come forma di maltrattamento intrafamiliare.

Lucrezia Perrella¹, Emilio Brecciaroli²

¹Psicologa tirocinante PsicoIus – Scuola Romana di Psicologia Giuridica; ²Psicologo, Psicoterapeuta e docente invitato della facoltà di Psicologia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

L'attuale attenzione alle gravi violenze fisiche e/o sessuali cui sono esposti i bambini all'interno delle proprie famiglie rischia a volte di non considerare il quadro più ampio e complesso del fenomeno del maltrattamento infantile intrafamiliare: molteplici infatti sono le violenze psicologiche subite dai bambini, nonché le forme di trascuratezza e/o di negligenza.

All'interno delle famiglie trascuranti e/o negligenti ciò che emerge è la difficoltà e l'incapacità dei genitori di allevare in modo adeguato i figli attraverso una mancanza di protezione del bambino, le negligenze nelle cure mediche e/o sanitarie e le insufficienze nutrizionali. Il notevole aumento negli ultimi anni dell'obesità infantile, nonché dei disturbi dell'alimentazione, ha indirizzato l'attenzione verso l'ipotesi che alla base della stessa, escludendo le forme di obesità in cui i fattori biologici-genetici hanno un ruolo centrale nella loro insorgenza, è possibile si celi un'incuria dei genitori e/o un'incapacità degli stessi di rispondere in maniera adeguata ai bisogni del bambino. In quest'ottica, le relazioni bambino-caregiver è possibile giochino un ruolo principale nello sviluppo e nel mantenimento dell'obesità infantile.

Allo scopo di avallare l'ipotesi di considerare, in alcuni casi, l'obesità infantile una forma di maltrattamento intrafamiliare, il presente contributo si è proposto di analizzare i diversi fattori di rischio, le possibili cause e le diverse conseguenze sulla salute fisica e psicologica del bambino cercando di porre l'accento sui principali aspetti psicologici, sociali, legali e politici implicati, al fine di individuare e proporre adeguate strategie di prevenzione e trattamento.

Parole chiave: maltrattamento - trascuratezza - negligenza - incuria - famiglia - obesità infantile - prevenzione - trattamento.

Punti di forza e fragilità nella personalità dei genitori del bambino presunto vittima di maltrattamento infrastrutturale

Francesca Ribaudò, Monica Rea, Ilaria Maggi

Casa editrice Hogrefe

10 anni fa, per la prima volta, sono state installate le telecamere all'interno di un Asilo Nido, a seguito di una denuncia nei confronti di insegnanti/educatori di strutture educative e d'infanzia, per sospetto reato di maltrattamento (572 c.c.p.). Ad oggi, l'Associazione La Via dei Colori-Onlus (LVdC), monitora oltre 100 procedimenti giudiziari e circa 400 parti offese e danneggiate. È stato costruito nel tempo un protocollo di valutazione clinica, psicodiagnostica e di ricerca per le famiglie coinvolte, all'interno del quale, tra i vari aspetti personali e sociali, vengono indagati i profili di personalità dei genitori, costituitisi parti danneggiate in tali procedimenti. Obiettivo di tale valutazione è quello di "fotografare" gli stili di personalità e le eventuali patologie relative all'area nevrotica, psicotica e associate a disturbi del comportamento, nelle madri e nei padri.

Il maltrattamento nel contesto educativo da parte degli insegnanti rientra in quelle forme di trauma ripetuto, continuativo e costante da parte di figure che dovrebbero fornire protezione, e che impattano non solo sulla stabilità psichica del bambino vessato o del bambino che assiste alla violenza, ma destabilizza la struttura fondante della coppia genitoriale e la principale funzione a cui questa dovrebbe assolvere: la funzione protettiva. I genitori appaiono fortemente disorganizzati nel periodo successivo all'evento, e ciò spesso permane anche negli anni successivi. Il clinico che li prende in carico, si trova spesso di fronte a modalità diverse di reagire a tali eventi, che differiscono anche all'interno della stessa famiglia.

Nel protocollo di valutazione utilizzato da LVdC, uno dei principali strumenti testologici è il PAI o Personality Assessment Inventory (Zennaro et al., 2015), utilizzato con lo scopo di delineare un profilo di personalità dei genitori a seguito dei presunti maltrattamenti in cui sono stati coinvolti i loro figli. Il campione, composto da 25 papà e 25 mamme, ha evidenziato che le madri hanno punteggi più elevati (ma non sempre clinici) nelle aree della Somatizzazione, Depressione e Disturbi Ansia-Correlati, in particolare nell'area dello Stress Traumatico. I padri invece, hanno punteggi più alti delle madri nei comportamenti Antisociali, nell'area della Dominanza e nella Grandiosità.

Le diverse vulnerabilità emerse nei profili di personalità dei genitori devono far riflettere sulle modalità che ogni persona può utilizzare nella gestione di un trauma, dalla disorganizzazione (correlata ad ansia e depressione) alla negazione (correlata a dominanza e grandiosità). Il clinico che sostiene psicologicamente tali genitori deve far i conti con un trauma, che se non risolto, tende a "complessizzarsi", dando vita a modalità di relazione disfunzionali con se stessi, con gli altri e con la realtà interna, e che possono diventare la base di sintomatologie cliniche vere e proprie.

Parole chiave: maltrattamento infrastrutturale - scuole - profili di personalità - genitori - bambini - insegnanti.

L'ascolto del/la minore come fattore protettivo e di prevenzione dei rischi correlati alla formazione del trauma psichico

Jacopo Bruni, Cristiana Alessia Guido

PsicoIus – Scuola Romana di Psicologia Giuridica

Molti autori, indipendentemente dall'approccio teorico di appartenenza, sostengono che le conseguenze immediate e a lungo termine dell'esposizione dei bambini ad abusi, maltrattamenti ed altre esperienze traumatiche sono molteplici. I bambini e le bambine esposti a traumi complessi spesso sperimentano problemi per tutta la vita che li collocano a rischio d'ulteriore esposizione ai traumi e di compromissione cumulativa (ad esempio, disturbi psichiatrici e di dipendenza; malattie mediche croniche; problemi legali, professionali e familiari) (Cook et al., 2005). Questi problemi possono estendersi dall'infanzia all'adolescenza fino all'età adulta (van der Kolk, vedi pagina 401). E ciò si aggrava in considerazione del fatto che bambine e bambini piccoli o in età prescolare con complesse storie di traumi sono a rischio di non riuscire a sviluppare le capacità cerebrali necessarie per modulare le emozioni in risposta allo stress. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha ufficialmente riconosciuto la diagnosi di Disturbo da stress post-traumatico complesso (C-PTSD, Complex PTSD) inserita nell'International Classification of Diseases (ICD-11), che aggiunge ai criteri del DPTSD (Risperimentazione, Evitamento, Iperattivazione), altre aree da indagare ai fini diagnostici, che potrebbero subire una compromissione del loro funzionamento in seguito ad eventi traumatici (aree quali Regolazione delle emozioni e controllo degli impulsi, Percezione di sé e Rapporti interpersonali).

L'ordinamento penale italiano relativo ai casi di abuso e maltrattamento ai danni di persone minorenni introduce azioni finalizzate all'esigenza di ottenere una testimonianza del minore non inquinata da suggestioni (volontarie o meno) da parte dell'intervistatore/trice, dal numero di reiterazioni del racconto, da influenze esterne, oltre ad interventi di prevenzione del rischio di vittimizzazione secondaria. Particolarmente importante è l'art. 35 della Convenzione di Lanzarote, specificamente dedicato alle indicazioni in merito all'audizione dei minori, in cui si sottolinea la necessità di prevenire tali rischi mediante una riduzione dei tempi e del numero delle audizioni condotte con le persone minorenni e l'ausilio di esperti/e formati in psicologia o in psichiatria infantile.

L'obiettivo del lavoro consiste nel descrivere in termini qualitativi, gli effetti positivi dell'attività di raccolta delle dichiarazioni sulle persone minorenni inserita all'interno di un processo di tutela e orientamento al benessere psicologico. In tal senso l'ascolto del/della minore, oltre ad assolvere una funzione giuridica, può altresì attivare come effetto secondario, mediante un'azione di esposizione ad eventi stressanti, un processo di elaborazione cognitiva ed emotiva della memoria autobiografica prevenendo l'instaurarsi di una narrativa frammentaria di ricordi traumatici come fattore di rischio di esordio psicopatologico (Ehlers & Clark, 2000).

Parole chiave: Ascolto protetto - fattore di protezione - trauma - PTSD complesso - prevenzione.

Prevenzione e contrasto al maltrattamento e all'abuso sui minori: una proposta di integrazione territoriale

Nico Gizzi, Angela Cammarella, Francesca Menozzi, Valentina Nassisi, Anna Ferracci, E. Ghezzi
Centro Giorgio Fregosi

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

La legge regionale n.11/2016 che recepisce la legge nazionale n.328 del 2000 intende assicurare e rinforzare la garanzia dell'accesso di tutti i cittadini del Lazio ai servizi del territorio. A questo scopo, la Regione Lazio ha promosso un sistema integrato dei servizi di prevenzione e contrasto al maltrattamento e all'abuso sui minori dando al Centro Fregosi il compito di coordinamento di Poli specialistici nell'area regionale debitamente accreditati e che operano in questo ambito. Il Centro Fregosi, nato nel 1999 e affidato al privato sociale con bandi pubblici di gara, ha una lunga esperienza specialistica sul contrasto alla vittimizzazione dei minori risalente al 1999. Di Committenze provinciale prima e regionale da circa due anni è ben radicato sul territorio con il quale stabilisce una costante relazione di "rete" con i Servizi pubblici e con gli organismi giudiziari per la presa in carico dei nuclei di cui vanno salvaguardati i diritti sia delle famiglie che dei minori. L'obiettivo del lavoro è stato presentare il modello del Centro Fregosi e l'avvio dell'esperienza di coordinamento che è stata recentemente attivata ed è in fase di raccolta delle prime attività condivise e di monitoraggio da parte dell'organismo regionale committente. Si è cercato di dare rilievo al bilanciamento tra i diversi modelli per costruire un servizio omogeneo che, pur rispettoso delle differenze teoriche ed epistemologiche di ciascun Centro sia in grado di garantire l'adesione rigorosa alla metodologia di contrasto alla vittimizzazione dei bambini e degli adolescenti sollecitata dalle procedure riconosciute a livello nazionale e internazionale.

Parole chiave: Sistema integrato - Maltrattamento dei minori - Rete tra i servizi.

SESSIONE PLENARIA

GIUSTIZIA RIPARATIVA ED ECOLOGIA DELLA RESPONSABILITÀ

Modera: Patrizia Patrizi

Giovedì 7 novembre 14:30-16:00

Scopo della sessione è stato quello di argomentare e approfondire le interconnessioni fra la giustizia riparativa e il modello ecologico della responsabilità teorizzato da Gaetano De Leo. Più specificamente, gli sviluppi promozionali della responsabilità, in termini di apprendimento sociale delle attese condivise e degli obblighi “di rispondere” rispetto alle proprie azioni, sono stati posti in dialogo con i valori della giustizia riparativa: rispetto della dignità umana, responsabilità e solidarietà, ricerca delle “verità” attraverso il dialogo, responsabilità e *accountability*. La chiave tipicamente pro-attiva che connette responsabilità ecologica e giustizia riparativa è stata esplorata con riguardo ai principali protagonisti di vicende a rilevanza penale: le vittime, con il loro bisogno/interesse a recuperare una posizione attiva all’interno del processo e della propria esistenza, le/gli autrici/autori di reato, con il loro bisogno/interesse a rispondere delle azioni commesse e a reintegrarsi attivamente nel contesto sociale, la comunità, con il loro bisogno/interesse a una vita inclusiva e sicura, basata su coesione sociale, fiducia, reciprocità.

Trasversale è l’interesse di tutte e di tutti a costruire condizioni di benessere di persone e comunità. Intervengono alla plenaria, allieve e allievi del prof. De Leo, formati alla Scuola romana di Psicologia giuridica e che di quella Scuola sviluppano principi ispiratori, interessi di ricerca, attenzione costante all’impatto sociale e formativo degli studi condotti.

Quale attendibilità del minore oggi per la giustizia? Una ricerca empirica attraverso l’analisi di un campione di sentenze

Letizia Casoli, Lavinia Pontigiaz

1Professoressa associata di psicologia sociale e giuridica, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Bergamo; 2Dottoranda di ricerca, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Bergamo.

I recenti casi di cronaca, non ultimo il caso di Bibbiano, hanno evidenziato che spesso nella aule di Tribunale, a dispetto delle chiare indicazioni presenti nei protocolli e nelle linee guida psicoforensi, si agisca, nella raccolta della testimonianza del minore, con una scarsa applicazione degli strumenti fondamentali per una corretta e attendibile indagine, che ha come obiettivo evitare una raccolta di elementi probatori che non siano scientificamente fondati e dunque a rischio di risultati spesso inattendibili se non addirittura fuorvianti. Tale questione va osservata nei termini delle diverse attribuzioni di responsabilità che ogni attore del processo dovrebbe assumersi. Infatti nonostante la giurisprudenza sancisca che il giudice debba dapprima valutare la capacità di testimoniare del minore, eventualmente avvalendosi dell’ausilio di un perito, e in secondo luogo accertarne da solo l’attendibilità, la letteratura evidenzia come in alcuni casi i contributi offerti dalla psicologia tendano a sconfinare in analisi para-giudiziarie e, allo stesso tempo, la valutazione giudiziale rischi di essere effettuata facendo

perlopiù ricorso ad analisi di stampo psicologico. Su tali premesse è stato condotto uno studio volto a indagare quali precise categorie (giuridiche e/o psicologiche) guidino attualmente i Giudici, al fine di identificare i criteri adottati in tali valutazioni e come la decisione giudiziaria si differenzi a seconda dei criteri considerati. Si è dunque proceduto con un'analisi del contenuto delle sentenze penali emesse nelle udienze GIP e Collegiali presso il Tribunale di Bologna negli anni 2015-2019. La tecnica di ricerca utilizzata è stata l'analisi del contenuto, mediante strumento di codifica costruito ad hoc, applicata al contenuto delle singole sentenze.

Parole chiave: Attendibilità – Minore – Abuso – Responsabilità – Sentenze.

La considerazione della vittima nel processo penale: da entità vulnerabile da proteggere a protagonista del processo riparativo

Vera Cuzzocrea

PhD, Psicologa giuridica e Psicoterapeuta, PsicoIus - Scuola Romana di Psicologia Giuridica.

Le vittime dei reati, da figure poste ai margini della scena processuale, per questo spesso ulteriormente vittimizzate, divengono oggi protagoniste di una rinnovata attenzione che pone al centro la loro tutela. Le sollecitazioni normative hanno promosso la messa in campo di strategie operative volte a fornire l'ascolto competente dei loro bisogni, a partire dalla considerazione della sofferenza prodotta dall'offesa subita e di quella che può generarsi nell'incontro con la giustizia, anche attraverso la separazione dal sistema-autore del reato, in virtù di un principio di protezione. Tutte queste strategie però non sembrano spesso sufficienti a garantire l'effettiva emersione dei reati e il loro contrasto, così come la tenuta della vittima durante il processo che talvolta preferisce uscirne senza ottenere quello che tutti si aspettano debba essere l'esito auspicato, ovvero la condanna del reo. Questo aspetto è senz'altro legato alla difficoltà stessa della vittima a riconoscersi come tale, anche in considerazione della condizione di vulnerabilità in cui il reato si è sviluppato, ed è questa la dimensione disadattiva che produce il danno e viene poi interrotta, trascurando importanti occasioni riparative. Il lavoro, pertanto, si è proposto come spunto circa l'avviare una riflessione che sappia guardare alle evidenze delle ricerche e alla promozione di altre strategie atte a far sì che l'incontro delle vittime con la giustizia non solo sia protettivo ma anche effettivamente trasformativo del dolore prodotto dal reato, attraverso il processo riparativo.

Parole chiave: Vittima protagonista – Tutela delle persone – Garanzie processuali – Ascolto competente – Processi riparativi

Responsabilità e protagonismo nella cura e nel cambiamento: conference inter-agency e gruppi a orientamento riparativo

Bruna Dighera

Psicologa, Psicoterapeuta, PsicoIus - Scuola Romana di Psicologia Giuridica

Il principio di partecipazione al processo di cura da parte dei destinatari è noto, condiviso e ribadito in ogni ambito di intervento e nelle carte dei servizi. Declinarlo nella pratica operativa rappresenta tuttavia ancora una sfida aperta, specie rispetto ai modelli che presuppongono una rigida distinzione di ruoli e di

funzioni tra curante e curato. L'ecologia della responsabilità, i principi e le pratiche dell'approccio riparativo e le teorie socio-costruzioniste e interazioniste ispirano modelli di intervento, quali le conference inter-agency e i gruppi a orientamento riparativo, che declinano nella pratica il principio partecipativo. Essi includono tutte le parti nella progettazione, promuovono attraverso il dialogo la definizione condivisa dei problemi e le strade da percorrere per affrontarli, ne monitorano andamento ed esiti, attivano processi di responsabilizzazione allargata su cui si costruiscono i patti di cura e le esperienze di incontro capaci di generare processi di cambiamento personali, relazionali e di visione.

Parole chiave: Responsabilità ecologica – Partecipazione – Dialogo – Patto – Cambiamento

Tempio Pausania città riparativa: dal conflitto alle pratiche riparative come strumento di de-radicalizzazione

Gian Luigi Lepri¹, Ernesto Lodi², Patrizia Patrizi³

¹Psicologo e Psicoterapeuta, Coordinatore del Team delle pratiche di giustizia riparativa, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, Università degli Studi di Sassari; ²PhD, Ricercatore di Psicologia sociale, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, Università degli Studi di Sassari; ³Ordinaria di Psicologia giuridica e pratiche di giustizia riparativa, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, Università degli Studi di Sassari.

Da numerosi anni il gruppo di ricerca in psicologia giuridica e giustizia riparativa dell'Università di Sassari sta lavorando in linea con i più recenti orientamenti scientifici che sostengono la necessità di sviluppare sistemi di intervento capaci di ridurre il conflitto all'interno delle dinamiche sociali, generando al contempo dinamiche positive di inclusione e promuovendo strategie atte a elevare i livelli di benessere individuale e sociale delle persone. La comunità diviene il luogo nel quale promuovere stili di vita e di relazione orientati al benessere della persona e della collettività e alla pace. Il luogo dove le pratiche riparative possono essere anche strumento di contrasto al rischio di polarizzazione nelle comunità locali (noi vs loro). Da queste premesse nasce l'esperienza di giustizia riparativa che il gruppo ha condotto nella città di Tempio Pausania sul modello delle *Restorative City* anglosassoni. Il contributo ha pertanto illustrato l'intervento condotto in collaborazione con la Casa di Reclusione di Nuchis e il Comune di Tempio Pausania.

Parole chiave: Inclusione – Benessere individuale e sociale – De-radicalizzazione – Promozione della pace – Processi riparativi.

Costruire comunità del benessere relazionale e contesti inclusivi: la visione trasformativa e “positiva” della giustizia riparativa nel modello Co.Re.

Ernesto Lodi¹, Gian Luigi Lepri², Patrizia Patrizi³

¹PhD, Ricercatore di Psicologia sociale, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, Università degli Studi di Sassari; ²Psicologo e Psicoterapeuta, Coordinatore del Team delle pratiche di giustizia riparativa, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, Università degli Studi di Sassari; ³Ordinaria di Psicologia giuridica e pratiche di giustizia riparativa, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, Università degli Studi di Sassari.

In tempi di profonde mutazioni e metamorfosi sociali, inclusione e coesione sociale tornano a essere individuate come priorità da promuovere, rafforzare e tutelare all'interno delle proprie comunità di riferimento. La visione trasformativa della giustizia riparativa sfida chi opera al suo interno non solo a occuparsi delle pratiche per riparare il danno, ma anche a rivolgersi alle varie forme di ingiustizia strutturale e individuale che le persone vivono. Il modello Co.Re. (Comunità di Relazioni Riparative) sviluppato sin dal 2011 dalla cattedra di psicologia giuridica dell'Università di Sassari, ha accolto gli ultimi sviluppi della psicologia positiva volgendosi sempre più al potenziamento in chiave preventiva e promozionale delle abilità e delle risorse psicosociali delle persone. Ciò ha permesso il "contatto" tra le variabili della psicologia positiva e gli obiettivi e le peculiarità della visione trasformativa della giustizia riparativa. In tal senso, il presente contributo ha permesso di approfondire tali interconnessioni, illustrando i principali costrutti teorici del modello, tra i quali evidenziamo: responsabilità, inclusione, benessere, partecipazione, coraggio, resilienza.

Parole chiave: Modello Co.Re. – Inclusione e coesione sociale – Psicologia positiva – Concezione trasformativa della giustizia riparativa – Responsabilità

La vittima: protagonista attiva?

Melania Scali

Psicologa, Psicoterapeuta, PhD in Psicologia giuridica, Post Dottorato in Psicologia sociale, Mediatrice familiare.

L'obiettivo dell'intervento è stato quello di partire dalla concezione della vittima come attiva, portatrice di risorse, co-responsabile del percorso di riparazione del danno subito a seguito del reato per arrivare a delineare le attuali criticità ancora fortemente presenti nell'incontro con il sistema della giustizia. L'intento è stato proporre riflessioni che definiscano al meglio il coinvolgimento della vittima nel proprio percorso di co-partecipazione alla riparazione del danno subito. Infatti, per quanti sforzi in tal senso siano stati fatti, sia a livello normativo sia in termini di modelli operativi, quali per esempio quelli declinati all'interno del modello della cosiddetta Giustizia Riparativa, il rischio è che essa venga ancora considerata solo come mera fonte di informazioni di rilevanza giudiziaria, tra l'altro spesso fortemente messa in dubbio rispetto alle proprie dichiarazioni, piuttosto che soggetto di diritti, tra cui quello della "cura" degli effetti del reato subito.

Parole chiave: Vittima attiva – Processo di vittimizzazione – Responsabilità – Bisogni – Riparazione

SIMPOSIO

LA CONSULENZA TECNICA DI UFFICIO IN TEMA DI AFFIDAMENTO DI FIGLI MINORI:

DOMANDE APERTE E QUESTIONI CRITICHE

Proponenti: Paolo Roma e Maria Cristina Verrocchio

Giovedì 7 novembre 16:30-18:00

Nell'ambito dei procedimenti giudiziari inerenti separazioni conflittuali con figli minorenni, lo psicologo forense può essere chiamato a valutare le competenze genitoriali al fine di fornire elementi che garantiscano decisioni, inerenti all'affidamento e i tempi di frequentazione, che tutelano il miglior interesse dei figli. La genitorialità è una funzione di cura che si esplica in una relazione tramite dei comportamenti la cui qualità è ciò che caratterizza la competenza genitoriale che ha una base complessa di pensieri, emozioni, idee, credenze. Un'adeguata competenza genitoriale si sostanzia nella capacità di assicurare il soddisfacimento dei bisogni di sviluppo del figlio in funzione della fase evolutiva.

Una corposa letteratura ha evidenziato i principali costrutti da esaminare nell'ambito di CTU il cui quesito verte sulle competenze genitoriali. Rimangono aperte, tuttavia, alcune questioni e criticità che verranno discusse nel presente simposio riguardo sia la metodologia da utilizzare nella valutazione tecnica sia la realizzazione di interventi a conclusione della CTU.

L'uso del Parent Preference Test (PPT) nella valutazione delle capacità genitoriali

Cristina Mazza, Paolo Roma, Chiara Cosmo, Benedetta Barchielli, Stefano Ferracuti

Università "La Sapienza" di Roma

Il contributo proposto si è focalizzato sull'assenza di misure in grado di individuare uno stile distorsivo all'interno delle valutazioni dei rapporti diadici genitori-figli. Infatti, nella valutazione delle competenze genitoriali ci sono ancora pochi strumenti in grado di valutare direttamente il rapporto diadico genitore-figlio. Uno strumento interessante è il Parents Preference Test (PPT; Westh, 2003, 2006), un test grafico composto da 24 immagini di scene di vita familiare quotidiana di facile comprensione, volto a valutare le abilità genitoriali di una coppia. Il test utilizza quattro dimensioni per valutare la genitorialità: energia, attenzione, modalità esperienziale e stile di regolazione. Sebbene il PPT sia uno degli strumenti più utilizzati nella valutazione delle competenze genitoriali (soprattutto in ambito forense), non fornisce una scala di controllo per misurare l'atteggiamento dei soggetti (cioè gli stili di risposta) e l'approccio al test. Tale criticità deve essere affrontata con attenzione in considerazione della frequente tendenza in persone coinvolte nella custodia dei bambini a mostrare comportamenti genitoriali *faking good* in quanto l'assenza di tale scala di controllo impedirebbe l'utilizzo del PPT nel contesto forense (APA, 2013).

Profili MMPI-2 di madri coinvolte in dinamiche di alienazione

Maria Cristina Verrocchio, Daniela Marchetti

Università di Chieti-Pescara

Il presente contributo si è focalizzato sulla valutazione di genitori coinvolti nell'alienazione genitoriale (AG), ovvero una dinamica familiare in cui un genitore mette in atto comportamenti volti a favorire il rifiuto ingiustificato dell'altro genitore da parte del figlio. L'alienazione genitoriale è considerata una forma di abuso emotivo con conseguenze psicologiche a breve e a lungo termine. L'identificazione di genitori che mettono in atto comportamenti di alienazione nei casi di separazione o divorzio è un compito complesso. Sono stati presentati i risultati di uno studio condotto su madri alienanti valutate con l'MMPI-2 con l'intento di migliorare la conoscenza delle loro caratteristiche di personalità e favorire valutazioni più adeguate e tempestive.

L'uso dei test di personalità nella valutazione delle competenze genitoriali: analisi di un caso

Roberta Lanzara, Alessia Cipriano, Serena Di Giandomenico, Ilenia Rosa

Università di Chieti-Pescara

Il contributo ha riguardato la controversia relativa all'uso dei test di personalità nella valutazione delle competenze genitoriali. La letteratura ha evidenziato che spesso i test specificamente sviluppati per valutare le capacità genitoriali presentano lacune psicometriche e che le misure psicologiche consolidate, tra cui i test di personalità, possono avere una validità limitata nel contesto forense. La comunicazione illustrerà la valutazione di personalità di una coppia genitoriale nell'ambito di una CTU con l'obiettivo di evidenziare come l'*assessment* psicologico-clinico, integrato con l'uso del Test di Rorschach secondo il Comprehensive System e del Personality Assessment Inventory, possa fornire informazioni utili per effettuare conclusioni adeguate nel miglior interesse del figlio minore.

La Coordinazione Genitoriale: nuovi percorsi psicogiuridici per contrastare l'alta conflittualità tra genitori separati

Silvia Mazzoni, Gabriella Maugeri, Martina Rodomonti

Università "La Sapienza" di Roma

Il contributo si è proposto di approfondire gli interventi che è possibile attuare con famiglie conflittuali a seguito della valutazione forense e delle decisioni dei giudici. Sono state illustrate le misure di coordinamento genitoriale concepite per aiutare i genitori ad ottemperare alle disposizioni del tribunale, implementando piani genitoriali che abbiano l'obiettivo di favorire la co-genitorialità e la riduzione degli effetti che, tanto il conflitto coniugale quanto i contenziosi su questioni di ordinaria amministrazione nella gestione del minore, possono ripercuotersi sul sano sviluppo della prole.

SESSIONI PARALLELE

Giovedì 7 novembre 16:30-18:00

**ADULTI AUTORI DI REATO: STRATEGIE OPERATIVE DENTRO
E FUORI IL CARCERE, ESPERIENZE A CONFRONTO**

Modera: Maria Elena Magrin

Il reato e la riorganizzazione familiare: come si diventa resilienti nel contesto penitenziario”

Maria Stella Di Tullio D'Elisiis

Psicologo Clinico-Giuridico e Psicoterapeuta - Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Lazio, Abruzzo e Molise e Casa Circondariale di Roma “Regina Coeli”

I detenuti sono destinatari di progetti trattamentali individualizzati, che attivino una riflessione critica sulla condotta anti-giuridica agita, promuovendo responsabilità, riparazione e reintegrazione sociale. In tale ottica, l'Amministrazione Penitenziaria ha diramato Linee di Indirizzo centrate su diversi, possibili, livelli di azione sistemica.

I progetti realizzati nel territorio sono stati: la promozione della cultura rispetto i diritti, la percezione del fenomeno (come la vedono i detenuti?), i percorsi di riflessione integrati scuola-carcere, la sensibilizzazione, l'educazione all'affettività, l'analisi dei modelli culturali-educativi, l'uso dell'arte.

Per quanto riguarda il metodo, è stata centrata l'attenzione sugli autori di reato contro la persona (omicidio, maltrattamento, molestie e violenza sessuale), e sulle strategie di presa in carico più idonee in chiave preventiva, realizzando interventi mirati al singolo detenuto ed ai suoi familiari. La cornice dell'intervento ha incluso la presa in carico autore di reato specifico, la prevenzione aspecifica, l'azione diretta (reato) e indiretta (progetti di altro tipo, come affettività) e la funzione psicologicamente trasformativa di un buon ascolto.

In merito ai risultati, ampliare il *range* dei destinatari dell'intervento ha consentito di ridefinire modelli relazionali affettivamente significativi che, andando *oltre il reato*, chiedono spazi e tempi di ascolto per superare lo *stress* legato tanto all'azione criminosa quanto alla detenzione.

In conclusione, il sistema osservato si riorganizza in un'ottica trasformativa, sviluppando resilienza ed elaborando nuove modalità di “contatto affettivo”. Tutto ciò rappresenta una sfida per il professionista, che deve modificare la lettura dei fenomeni per cogliere nuove ipotesi relazionali che chiedono, con forza, di prendere vita, anche se all'interno di difficili, contraddittori, percorsi esistenziali.

Lavorare in gruppo con comportamenti impulsivi, aggressivi e lesivi. L'esperienza dell'Ufficio Distrettuale di Esecuzione Penale Esterna di Novara.

Aurora Pichi

Psicologa, Specialista in Psicologia Clinica e Psicoterapia, Terapeuta EMDR. Esperto Psicologo nell'Ufficio Distrettuale di Esecuzione Penale Esterna di Novara e nella Casa di Circondariale di Novara

L'Ufficio Distrettuale di Esecuzione Penale Esterna si interfaccia con utenti sottoposti a misure restrittive della libertà, allo scopo di favorire il reinserimento sociale di chi ha subito una condanna definitiva. Data la crescente presenza di utenti implicati in reati legati a comportamenti aggressivi, violenti ed impulsivi, si è ritenuto necessario l'inserimento di nuove modalità di intervento quali gruppi di parola di stampo espressivo/psicoeducativo, rafforzando la personalizzazione dei percorsi con l'obiettivo di ampliare i servizi a sostegno dell'utenza e diminuire il rischio di recidiva.

A partire da Ottobre 2018 sono stati avviati dei cicli di incontri di gruppo, il cui obiettivo è quello di incrementare la riflessione sull'espressione delle proprie emozioni e l'impatto che hanno sugli altri, soffermandosi sugli aspetti cognitivi di interferenza e pregiudizio, per promuovere l'automonitoraggio dei propri vissuti e la responsabilità delle proprie azioni.

L'ipotesi da cui si è partiti è che l'aumento della conoscenza dei propri vissuti emotivi e l'interpretazione di quelli altrui, promuovano una gestione più efficace ed assertiva delle proprie relazioni, migliorando la propria capacità relazionale ed empatica.

In questo senso il lavoro di gruppo viene visto come uno strumento metodologico di cura e risulta particolarmente prezioso in alternativa a quello duale operatore-utente già presente nel servizio. Infatti, riprendendo la concezione Analitico Transazionale di tipo Socio-Cognitivo si evidenzia come attraverso l'esperienza di una relazione efficace che stimoli la costruzione di un sé più sicuro ed integrato, sperimentando il proporsi e il rispondere al contesto in modo appropriato, il gruppo può sostenere lo sviluppo di un Sé maggiormente equilibrato dei singoli partecipanti.

Il focus dell'intervento rimane l'accompagnamento degli utenti affidati al servizio, con diverse misure, proponendo un percorso progressivo che possa promuovere un migliore reinserimento nella società, nella vita lavorativa e nel proprio contesto familiare, in modo consapevole e costruttivo.

In questo senso il gruppo, per mezzo di attività grafiche ed autobiografiche, si offre come efficace strumento di intervento sia individuale, favorendo un percorso di riflessione sulle proprie modalità cognitive ed emotive, che di gruppo, sperimentando dal vivo nuove modalità espressive e relazionali, per mezzo di simulazioni, role-playing e condivisioni personali.

Tali attività di gruppo si pongono attualmente come punto di forza dell'ufficio UDEPE di Novara, presentando un coinvolgimento crescente dell'utenza, favorendo un clima di intimità e crescita che viene riscontrato nei successivi rapporti che tali persone hanno con il servizio.

Un aspetto su cui lavorare rimane la valutazione sistematica dell'impatto del percorso a breve e lungo termine. A tal fine ci si propone di introdurre questionari che misurino i comportamenti impulsivi e la percezione che ogni partecipante ha di sé, sia in ingresso che in uscita dal percorso. Inoltre, al fine di una valutazione a lungo termine rispetto al grado di recidiva, si organizzano degli incontri di follow up incontrando i partecipanti al gruppo 5 mesi dopo il termine dello stesso.

Parole chiave: Uepe - Gruppi - Emozioni - Reinserimento - Recidiva.

Il ritorno ad Itaca: Il reinserimento socio lavorativo di persone in esecuzione penale esterna ed ex detenute nelle strutture di residenzialità del Comune di Roma.

Fulvio Sciamplicotti, Mirco Pulicari, Marco Pisanu

Cooperativa “Il Cammino”

Oggetto della presentazione orale proposta è stato quello di tracciare la storia e le linee metodologiche di lavoro, principalmente utilizzate nel lavoro di reinserimento socio lavorativo di detenuti adulti, ospiti del Centro residenziale “Ulisse” del Comune di Roma, gestito in convenzione dalla Cooperativa Il Cammino di Roma.

Un primo livello di lavoro di operatività può essere individuato nell'accoglienza stessa, vale a dire nell'offerta di un ambiente socio-affettivo e relazionale che funga da sostegno al soggetto. Un ambiente in cui il versante strutturale ed organizzativo, nelle sue pur precise e definite modalità di funzionamento, permetta di ritagliare al suo interno la possibilità di valorizzare le caratteristiche personali e di porre attenzione alle particolari esigenze di ogni singolo utente.

Altro livello di operatività è legato all'attenzione posta all'individuo, ed ai processi di responsabilizzazione attiva del percorso di reinserimento. Il Centro si struttura quindi come luogo, all'interno del quale non si chiede al soggetto (come nell'ambiente carcerario) di aderire ed omologarsi a precise prescrizioni, ruoli, comportamenti, regole, codici di comunicazione, in maniera acritica o attraverso l'imposizione, ma di porsi lui stesso in una posizione di confronto, di farsi promotore, soggetto attivo dell'organizzazione e delle modalità di condivisione di uno spazio sociale e affettivo. Il Centro si propone come luogo in cui poter sperimentare modalità di rapporto e convivenza tese alla responsabilizzazione, al farsi carico della organizzazione interna del proprio spazio di vita, al proprio percorso individuale di reinserimento.

Un terzo livello, trasversale agli altri due, caratteristico del lavoro con persone che provengono da una storia di carcerazione, è quello del lavoro sulla rielaborazione del reato stesso. Così come nell'intenzione della legge 28 aprile 2014 n.67 in materia di pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio, che ha dato luogo alle disposizioni in materia di sospensione del procedimento con messa alla prova, l'obiettivo è quello di riconciliare l'individuo che è incorso nel reato con la società, attraverso il principio della riconciliazione con la vittima, allo stesso modo la rivisitazione critica dell'esperienza che ha condotto la persona ad essere condannata diventa obiettivo fondante il percorso di reinserimento, anche e soprattutto perché agisce sulla diminuzione del rischio di recidiva. Risulta fondamentale in tale percorso, il ricorso a due costrutti teorici per la comprensione della persona detenuta, quello della “costruzione della carriera deviante”, e quello della comprensione dello sviluppo dell'individuo, all'interno del suo contesto familiare e di vita.

Parole chiave: reinserimento socio lavorativo detenuti – casa-famiglia - progetto individualizzato - rielaborazione reato - costruzione carriera deviante - storia di vita.

Gestione comunitaria di pazienti psichiatrici autori di reato: un modello organizzativo

Sonia Pagani, Marianna Cauceglia

Casa Don Girelli

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

Dal 1954 La Casa di Ronco all'Adige accoglie persone affette da disagio psichico, carcerati, ex ergastolani, disadattati, senza tetto ed emarginati.

Il 1° settembre 2012 nasce, con delibera regionale 1331/12, la Comunità Terapeutica Riabilitativa Protetta (C.T.R.P) "Don Giuseppe Girelli", struttura unica in Veneto che si colloca all'interno del passaggio legislativo dagli OPG alle Rems come realtà intermedia ad alta specializzazione per autori di reato con patologia psichiatrica, soggetti a misura di sicurezza con attenuato grado di pericolosità sociale. Il progetto nasce dalla volontà di lavorare sulla riabilitazione e sul reinserimento nel territorio dei pazienti ospitati. La teoria di riferimento a cui facciamo capo è quella afferente al modello bio-psico- sociale della psichiatria di comunità che si approccia al paziente in un'ottica multidimensionale.

Gli obiettivi, esplicitati attraverso un progetto integrato e personalizzato, sono: lavorare sugli aspetti identitari, elicitare una maggiore consapevolezza di malattia, costruire alleanza terapeutica ed una fiducia di base, promuovere la relazione con i servizi territoriali di riferimento, sviluppare punti di potenzialità. Essi sono perseguiti attraverso il trattamento psicologico, educativo e riabilitativo che si realizza nelle diverse attività ergoterapiche e nella terapia di gruppo, individuale e farmacologica.

Di anno in anno la struttura si relaziona ai Dipartimenti di Salute Mentale, ai Servizi Sociali territoriali e alla Magistratura competente rispetto agli indici di pericolosità, all'adesione al trattamento e all'andamento del percorso comunitario partecipando così attivamente alla costruzione del graduale recupero e reinserimento del soggetto.

Parole chiave: Trattamento individualizzato - equipe - magistratura - OPG - REMS.

Lo studio universitario in carcere e l'attività di tutorato: considerazioni sull'esperienza del Polo Universitario Regionale dell'Università di Urbino

Daniela Pajardi, Vittoria Terni De Gregory, S. Lecce, C. Sabbatini, G. Desideri

Centro Ricerca e Formazione in Psicologia Giuridica, Dipartimento di Studi Umanistici Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Dal 2015 è attivo presso l'Università degli Studi di Urbino un Polo Universitario Regionale distaccato presso la Casa di Reclusione di Fossombrone grazie alla convenzione con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria della Regione Emilia-Romagna e Marche e il Garante per i diritti dei detenuti della Regione Marche.

La realtà del Polo di Urbino riguarda ad oggi 21 detenuti in regime di alta sicurezza, iscritti a 9 diversi corsi di studio, in genere con pene da scontare di lunga durata o ergastoli.

È attivo un servizio di tutorato, denominato "Servizio Studi Universitari" che svolge attività di contatto con le segreterie e gli uffici amministrativi, di supporto ai docenti per le lezioni e i seminari che svolgono in carcere, di pianificazione con i docenti del calendario degli esami.

Un obiettivo che caratterizza e qualifica questo Servizio è quello di dare allo studente-detenuto un supporto allo studio, sia metodologico che di contenuti (questi affrontati con l'ausilio, per particolari materie con il supporto di docenti o assistenti), di promozione della condivisione dello studio e delle conoscenze tra detenuti.

In questo contributo sono state presentate alcune tematiche-chiave emerse da questionari sulla qualità del servizio proposti agli studenti e da un'analisi qualitativa di resoconti degli incontri tra tutor e studenti:

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

questa analisi oltre ad aver permesso un monitoraggio e indicazioni sul miglioramento della qualità dell'attività di tutorato, ha messo in luce anche l'importanza della definizione del ruolo del tutor nei confronti degli studenti e delle istituzioni coinvolte.

Parole chiave: carcere - tutorato - formazione universitaria.

GIUSTIZIA E PRATICHE RIPARATIVE: DAL CONFLITTO

ALLA PROMOZIONE DI BENESSERE COLLETTIVO

Modera: Ernesto Lodi

Il conflitto nel processo penale: dalla giustizia divisiva alla giustizia riparativa

Valentina Bonini

Università di Pisa

Il processo di parti, come coltivato dal legislatore del 1988, nel valorizzare l'apporto di p.m. e imputato, ha per certi versi aperto ad un fecondo impiego della giustizia consensuale, ove si assegna rilievo alla volontà dei singoli, così dissodando il terreno per schemi procedimentali nei quali le parti sono protagoniste nella gestione della *res iudicanda*; sotto altro profilo, però, ha delineato un modello generale di processo nel quale si è chiamati a coltivare il conflitto in chiave euristica, sfruttando la dialettica attraverso il contraddittorio al fine di raggiungere il più completo accertamento dei fatti e delle responsabilità.

Una volta individuati i tratti essenziali della giustizia penale improntata a funzione di accertamento e di punizione, come tratti che riposano su logiche conflittuali e divisive, è stato possibile evidenziare come il percorso da compiersi lungo la strada della mediazione esiga un abbandono delle logiche tradizionali, anche allorquando debbano condursi attività processuali di analogo contenuto (es. dichiarazione orale in sede di testimonianza e dichiarazione orale in sede di mediazione).

Alla luce di quanto osservato, è risultato imprescindibile, ai fini di cogliere la sfida della Restorative Justice senza ridurne la rilevanza processuale al mero obiettivo efficientistico, un nuovo percorso di formazione del giurista contemporaneo, cosicché lo stesso sia messo nella condizione di impadronirsi della sensibilità culturale e del linguaggio necessario per avviare e, se del caso, accompagnare lungo il percorso mediativo i protagonisti del processo penale.

Parole chiave: processo penale - metodo dialettico - strumenti - linguaggio - mediazione penale - pratiche conciliative - strumenti - linguaggio.

Spazi di rischio e strategie operative per la tutela delle vittime in condizione di vulnerabilità

Francesca Vitale, Vera Cuzzocrea

PsicoIus - Scuola Romana di Psicologia Giuridica

La normativa internazionale ha promosso l'adozione di un "saper fare" che testimonia il grande interesse sociale per ridurre l'impatto del sistema penale sulla vita delle persone. Questo impegno è centrale nelle azioni che orientano i sistemi giudiziari rispetto alle vittime dei reati per assicurare loro assistenza e protezione attraverso la messa in campo di strategie operative volte a fornire un ascolto competente dei loro bisogni individuali a partire dalla considerazione della sofferenza prodotta dall'offesa subita e di quella che può generarsi nell'incontro con la giustizia. I maggiori stimoli propulsivi adottati a livello europeo hanno riguardato sia l'ambito della testimonianza, sia quello della protezione attuata attraverso la predisposizione di specifici servizi per le vittime. Il "saper fare" auspicato a livello normativo ha sollecitato alcuni territori a promuovere buone prassi locali in un'ottica integrata e interistituzionale. Sono state quindi implementate a livello nazionale buone prassi per la prevenzione dell'eventuale disagio derivante dall'impatto che l'istituzione giudiziaria (ma anche sociale e sanitaria) può avere sulle vittime dei reati, in ogni fase dell'iter: prima e al momento della denuncia, dopo la raccolta delle prime dichiarazioni, a conclusione del procedimento penale. In tale senso, il presente contributo si è proposto di evidenziare i rischi e gli spazi di possibile vittimizzazione secondaria e il sistema di azioni e protocolli operativi che è possibile mettere in atto per promuovere la tutela psicologico-giuridica delle vittime vulnerabili o in condizioni di particolare vulnerabilità in un'ottica promozionale di benessere individuale e collettivo.

Scrittura Trasduzionale e Perdono nei percorsi di giustizia riparativa

Livia Clemente

PsicoIus - Scuola Romana di Psicologia Giuridica

In questo lavoro si è cercato di individuare nella Scrittura Trasduzionale un possibile strumento riparatore da applicare in funzione propedeutica alla mediazione penale ed impiegare, nella formula di "scrittura per l'altro", come supporto metodologico alla pratica della lettera di scuse formali alla vittima.

Come è noto, la giustizia riparativa, ultima frontiera del diritto penale, propone una logica di giustizia relazionale che si incentra sulla protezione della vittima e il superamento del conflitto tramite l'incontro e il dialogo. Un percorso di giustizia, questo, che guarda al futuro e restituisce alle persone coinvolte la propria unicità e complessità. Il percorso riparativo ricostruisce legami recisi dal dolore e ri-dona agli individui una storia di vita che può contenere il danno, arricchendolo di significato.

L'incontro, nelle pratiche di giustizia riparativa, aspira alla riconciliazione e si basa sul perdono, quale strumento indicato per restaurare le relazioni compromesse, bonificando terreni riarsi. Il perdono dissolve i conflitti sociali, sostituendo al risentimento il cambiamento profondo della persona e, con essa, di tutta la comunità. Perdono e riconciliazione risultano legati da una relazione di consequenzialità, in virtù della quale vi può essere perdono senza riconciliazione, ma non riconciliazione senza perdono. Ed è per questo che il perdono si staglia come principale strumento catalizzatore del processo riparativo che volge alla riconciliazione. Inoltre, nella parola "per- dono", il rafforzativo "per" suggerisce l'idea di un regalo che viene offerto due volte: in effetti, tanto nel richiederlo come nel concederlo, il perdono, prima di essere un'azione capace di rovesciare l'ostilità originaria in una relazione di reciprocità, è un dono che la persona fa a se stessa.

In continuità con queste riflessioni si colloca la proposta sperimentale di intraprendere dei percorsi di Scrittura Trasduzionale all'interno degli istituti di giustizia riparativa in ambito minorile. Il metodo di

scrittura in questione, ideato da Laura Grasso è il risultato di una ricerca che muove i primi passi nel 1997 e che da cinque anni viene proposta, con buoni esiti, ai detenuti adulti come via di auto-conoscenza, libertà e perdono. Infatti, permette di attingere nel profondo della propria interiorità e di rivelarne sorprendenti contenuti diversamente inaccessibili. Il lavoro di Laura Grasso nelle carceri ha dimostrato che tale metodo, oltre ad aprire nuovi spazi espressivi e di auto-conoscenza di fatto propone ai detenuti un vero e proprio percorso di “ricostruzione” interiore e riconciliazione con se stessi.

La Scrittura Trasduzionale si propone quindi come pratica risanatrice relazionale e individuale, capace infine di fornire i contenuti e gli strumenti operativi per poter continuare il percorso in autonomia.

Parole chiave: Giustizia riparativa - Scrittura Trasduzionale - Lettera di scuse - Perdono - Minorile.

Pratiche di giustizia riparativa: esperienze con le scuole sarde

Maria Luisa Scarpa, Ernesto Lodi, Gian Luigi Lepri, Patrizia Patrizi
Università di Sassari

Il gruppo di ricerca di psicologia sociale e giuridica del Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari, coordinato dalla Prof.ssa Patrizia Patrizi, denominato Team delle pratiche di giustizia riparativa, sta lavorando da diversi anni ad uno strumento concettuale impostato in chiave di Restorative Justice e basato su un approccio relazionale, pacifico, responsabile e solidale: il modello Co.Re. - Comunità di Relazioni Riparative. Il modello si pone in linea con i più recenti orientamenti scientifici che sostengono la necessità di sviluppare sistemi di intervento capaci di ridurre il conflitto all'interno delle dinamiche sociali, generando nel contempo dinamiche positive di inclusione. La comunità diventa così il luogo nel quale si possono promuovere stili di vita e di relazione orientati al benessere della persona e della collettività e alla pace (Patrizi, Lepri, Lodi 2016; Patrizi, Lepri, Lodi, Dighera, 2016). Il concetto di comunità relazionale include, in una prospettiva di lavoro promozionale “con” le persone, il focus dell'agire professionale sulla qualità della vita e sulle variabili che permettono la piena attivazione delle risorse individuali e sociali, come quelle provenienti dalla psicologia positiva (p.e. coraggio, speranza, ottimismo, resilienza etc.). Tali costrutti permettono di spostare l'ottica dell'intervento dalla “cura” alla prevenzione e promozione della salute, del benessere e della qualità della vita dell'intera comunità, rafforzandone in tal modo il senso di sicurezza sociale vissuto al suo interno. È da questo orientamento che si sono generate le numerose progettualità realizzate dal Team, due delle quali sono state attuate e saranno presentate come esempi di pratiche riparative utilizzabili nel contesto scolastico.

La prima è un Laboratorio Relazionale condotto nell'Istituto Comprensivo di Sennori con 43 studenti di scuola primaria che, attraverso la metodologia dei Circle Time e dei giochi relazionali, hanno sperimentato l'apprendimento di strategie di accrescimento del benessere e di risoluzione pacifica dei conflitti e la promozione di una cultura riparativa basata sulla solidarietà, l'inclusione e il rispetto per l'altro/a.

La seconda è un Laboratorio sulla Giustizia Riparativa che ha coinvolto circa 80 studenti e 15 docenti volontari di tre istituti superiori che, mediante tecniche esperienziali e di autonarrazione, sono stati introdotti alla gestione diretta delle pratiche di giustizia riparativa, per la promozione di una gestione pacifica dei conflitti nella scuola e la partecipazione attiva nella costruzione di una comunità relazionale nella città di Tempio Pausania.

Parole chiave: Giustizia Riparativa - Laboratori Riparativi - Prevenzione - Adolescenti - Conflitti a scuola

Giustizia riparativa: aspetti metodologici del lavoro dell'esperto psicologo nell'Ufficio di esecuzione penale esterna. L'esperienza dell'UIEPE di Bari

Tiziana Maiorano, Monia Vagni, Daniela Pajardi,

Centro Ricerca e Formazione in Psicologia Giuridica – Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Secondo Tim Chapman (2012) la giustizia riparativa parte dal presupposto che causare un danno a qualcuno crea l'obbligo di riparare. Se il reo si assume tale responsabilità impegnandosi in un'azione riparatrice, la comunità dovrebbe sostenere il suo reinserimento sociale. Essenziale è la relazione tra i tre protagonisti (Reo, vittima e comunità) e i rispettivi bisogni (responsabilità, riparazione e riconciliazione) (Patrizi, 2017). Gli U.E.P.E. hanno il compito istituzionale di redigere e gestire programmi trattamentali con l'obiettivo di individuare percorsi di responsabilizzazione e di reinserimento nel quale vengano definiti gli impegni e le modalità di esecuzione della misura alternativa o della messa alla prova cui il reo o l'imputato hanno chiesto di essere ammessi. Centrale nel programma la finalità riparativa.

L'esperto psicologo ex art.80, che opera all'interno degli Uffici di esecuzione penale esterna, ha il compito di coadiuvare l'Assistente sociale nell'indagine dalla libertà e per l'ammissione alla messa alla prova. La valutazione psicologica del reo o dell'imputato mira all'analisi delle risorse personali, delle dinamiche sottese alla produzione del danno, della responsabilità, della riflessione sulla vittima e della motivazione alla riparazione. Strumento principale del lavoro psicologico è il colloquio volto alla rilevazione dell'anamnesi, del profilo personologico e della volontà di cambiamento che non può prescindere dall'analisi dei processi di attribuzione, dei meccanismi di disimpegno morale e dell'autoefficacia percepita.

La volontà di riparazione è connessa all'autoefficacia percepita che rappresenta la valutazione soggettiva realistica dei propri punti di forza e dei propri limiti e sulla propria capacità di gestire positivamente e con successo determinate situazioni (De Leo;1996; Patrizi 2017). Nella valutazione dell'imputato che chiede la sospensione del processo attraverso l'istituto della messa alla prova, è essenziale l'approfondimento degli aspetti legati alla consapevolezza del danno arrecato alla vittima, la volontà alla riparazione, la disponibilità al risarcimento e i presupposti per un eventuale percorso di mediazione.

Pertanto, scopo del contributo è stato quello di presentare la metodologia di lavoro dell'esperto psicologo nell'Ufficio di esecuzione penale esterna, ed ha posto l'attenzione sull'importanza della sinergia con gli interventi svolti dall'assistente sociale, soffermandosi sulla specificità dell'indagine psicologica dell'imputato per la Messa alla prova nei procedimenti per i reati connessi alla violazione del codice della strada e sulla centralità degli aspetti legati al favorire la riflessione sulla parte offesa.

Parole chiave: Giustizia riparativa - messa alla prova – responsabilità - risarcimento

SPECIALE SESSIONE PLENARIA

ASSEGNAZIONE PREMIO IN MEMORIA DI GAETANO DE LEO

Giovedì 7 novembre 18:00-19:30

IL PREMIO

La prof.ssa Patrizia Patrizi destina il **premio AIP-Sezione di Psicologia Sociale**, ricevuto nel 2018 per l'attività divulgativa e a impatto sociale svolta dal Team delle pratiche di giustizia riparativa dell'Università di Sassari, ai due migliori contributi sul tema della giustizia riparativa presentati da giovani studios* o professionist*.

Il premio, non assegnato per mancanza dei requisiti di coloro che hanno risposto alla call, è stato quindi destinato, con i medesimi criteri, ad altro evento: la XI Conference dell'European Forum for Restorative Justice *“JUSTICE BEYOND BORDERS. Restorative connections through space and language”* (Sassari, giugno 2021).

Il premio è dedicato alla memoria del prof. Gaetano De Leo.

PER GAETANO DE LEO

Gaetano De Leo è stato un gigante ed un precursore della moderna psicologia giuridica. Agli operatori della giustizia per i soggetti di età minore (magistrati, assistenti sociali, psicologi, specialisti vari) agli inizi degli anni '80 si presentavano due posizioni contrastanti dinanzi alla reazione verso il minore autore di reati. La prima, ispirata soprattutto dagli studi sociologici americani sulla costruzione sociale della devianza, si esplicitava attraverso una generalizzata tendenza perdonistica espressa con diversi strumenti sostanziali e processuali, quali la sistematica assoluzione per incapacità di intendere e di volere o la rinuncia al celere processo, lasciandosi accumulare i fascicoli per riunirli in prossimità del compimento del 18° anno dell'imputato e così applicandosi una sola volta il perdono giudiziale. A questa linea si contrapponeva quella della riaffermazione dell'automatismo tra trasgressione e sanzione penale e con poca indulgenza verso la condizione del minore, motivata con la diseducatività dell'atteggiamento indulgenziale e la forzatura della norma.

Verso la fine degli anni '80 si fece, invece, strada una posizione diversa, che nasceva dalla considerazione che entrambe le posizioni presentavano aspetti negativi. La prima, quella indulgenziale, banalizzava la regola, deresponsabilizzava e deprimeva le capacità del ragazzo, definito incapace di comprendere ciò che faceva, induceva in lui sentimenti di impunità e di onnipotenza (nessuno lo fermava, neanche quando sbagliava). La ripetitività trasgressiva consentita da tale atteggiamento, inoltre, rischiava di indurre nell'opinione pubblica un sentimento di avversità verso la giustizia minorile, che poteva apparire imbellè e protettiva verso chi trasgrediva la legge, senza alcuna considerazione per la vittima e per la difesa sociale.

La seconda, a sua volta, era insensibile verso il precetto costituzionale della discriminazione positiva verso la condizione del soggetto di età minore, presentava disastrosi effetti di stigmatizzazione e di conferma nel ruolo criminale, consolidava un'autopercezione negativa, era eccessivamente punitiva nei confronti di ragazzi devianti perché spesso provenienti da contesti essi stessi deprivati e devianti, non prestava attenzione alle possibilità di risocializzazione.

Si osservò, inoltre, che entrambe presentavano il medesimo aspetto negativo: quello di lasciare il ragazzo nella sua solitudine, di trattarlo sbrigativamente senza una effettiva considerazione della sua personalità e dei suoi bisogni, privo di un confronto serio con la regola e con le istituzioni. Ambedue gli atteggiamenti culturali continuavano a lasciarlo abbandonato a se stesso, o per impunità (pur quando il reato significasse da parte sua una richiesta di essere preso in considerazione) o per eccesso di severità (con l'effetto di conferma nel ruolo deviante).

Perciò, in un quadro teorico di multifattorialità (personale, familiare, sociale, economica, culturale) nell'approccio alle cause di devianza minorile, e nel solco delle direttive sovranazionali emanate dall'ONU con le Regole Minime sull'amministrazione della giustizia minorile formulate a Pechino nel 1985, nel sistema di giustizia minorile si fece strada l'ipotesi teorica della responsabilizzazione del giovane delinquente al fine della sua espulsione per merito dal circuito penale una volta che egli avesse preso atto dell'esistenza e dell'importanza della regola sociale.

Si elaborò, dunque, la metodologia della presa in carico del ragazzo insieme al contesto familiare e sociale di provenienza al fine di comprenderne le motivazioni all'atteggiamento deviante. La metodica prevedeva lo studio approfondito della personalità nel quadro sistemico-relazionale familiare e sociale con l'intervento dei servizi sociali (del Ministero e di base) ed eventualmente degli specialisti psicologi o psichiatri. Lo scopo era quello di studiare tutte le possibilità di risocializzazione con la collaborazione dello stesso giovane, con l'obiettivo di evitargli il più possibile la condanna, e soprattutto il carcere. Nessuno dei giovani che venivano in contatto con la giustizia penale per un fatto di una certa serietà, quindi, doveva essere lasciato a se stesso. Egli doveva essere aiutato a percepire che la società si occupava di lui e che era disposta a negoziare con lui la sua mancata punizione sulla base di un patto di comportamento. Altra modalità metodologica era quella del coinvolgimento di tutte le agenzie sociali in cui era inserito, dalla famiglia alla scuola, dall'associazione al gruppo di pari, con lo scopo di coinvolgerli nel recupero sociale del giovane.

Si posero in campo, quindi, esperimenti di sospensione del processo con messa alla prova ed anche iniziali modalità di giustizia riparativa attraverso interventi di mediazione tra autore del reato e vittima, al fine di far comprendere al primo le conseguenze della sua azione e di indurre forme di riparazione del danno come modalità positiva di valutazione del suo recupero sociale.

Si trattava, dunque, di una posizione culturale profondamente diversa dalle altre due, che rimetteva al centro la regola; considerava il giovane come maturo e quindi, sulla base della sua maturità, come capace di guadagnarsi il suo recupero sociale, non per paternalistico perdono ma per suo merito; gli evitava perniciosi effetti "labelling" di conferma nel ruolo deviante. Evidente era, invece, la capacità di rinforzo psicologico positivo per effetto dell'accresciuta autostima che con l'esito favorevole della prova si induceva nel giovane, evitandogli la sofferenza del processo e della pena ed insieme recuperando alla società una persona, evitandone la conferma nel ruolo delinquenziale.

E tuttavia, trovavano spazio anche possibili residuali epiloghi sanzionatori, e perfino custodialistici, come "ultima ratio" quando fossero necessari o per fermare atteggiamenti ripetitivamente devianti dovuti a presunzioni onnipotenziali del giovane; o per placarne il senso di colpa dinanzi a reati gravi attraverso l'espiazione per decisione dello Stato; o quando il giovane avesse coscientemente infranto il patto

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

stabilito con l'accettazione della messa alla prova, come segno di volontaria opposizione alle regole sociali.

A quelle elaborazioni e sperimentazioni diede una spinta decisiva Gaetano De Leo. Insieme a lui le portammo alla commissione ministeriale che elaborava il nuovo testo sul processo penale minorile, il quale ne uscì in una formulazione marcatamente improntata appunto all'attitudine responsabilizzante. Quella cultura e quel testo costituirono poi oggetto di studio e di ispirazione per molti Paesi stranieri. Il mio manuale sul processo minorile è stato tradotto in lingua spagnola dall'Università di Buenos Aires per iniziativa dell'agenzia delle Nazioni Unite in quanto ritenuto il più aderente alle regole minime di Pechino e possibile fonte di ispirazione per i Paesi latinoamericani.

Dobbiamo essere profondamente grati a Gaetano De Leo, per la straordinaria impronta scientifica impressa al sapere psicologico anche nelle sue interazioni con la giustizia. Io, poi, gliene sono ancor di più in egli quanto accettò di scrivere un capitolo nel mio manuale sul processo minorile. Ogni stimolo allo studio dei grandi contributi forniti da Gaetano De Leo devono essere favoriti perché fonte di arricchimento di rigore scientifico e di fervida produttività.

Federico Palomba

SESSIONE PLENARIA

PROVE SCIENTIFICHE, RAGIONAMENTO E DECISIONE IN CONTESTO GIUDIZIARIO

Moderano: Patrizia Catellani e Antonietta Curci

Venerdì 8 novembre 9:00-10:30

I recenti fatti di cronaca portano ancora una volta alla ribalta le criticità legate ad un approccio a-scientifico ai fatti di rilevanza giudiziaria. Inoltre, molto spesso tra i professionisti non è chiara la specificità della psicologia forense rispetto alle pratiche cliniche o psicoterapeutiche e questa confusione produce effetti devastanti sugli attori del processo penale e civile. Il simposio ha rappresentato un approfondimento sullo stato dell'arte in relazione alla prova scientifica e alla decisione giudiziaria, indirizzando la riflessione sulla necessità di evitare bias distorsivi nella valutazione della prova e, in particolare, della testimonianza nei delicati casi di presunto abuso sessuale infantile; di implementare training a supporto delle abilità decisionali dei giudicanti; di incoraggiare l'uso di strumenti diagnostici appropriati secondo un approccio multi-metodo in sede peritale.

Capire e valutare la prova scientifica

Giuseppe Gennari

Tribunale di Milano

L'uso corretto della prova scientifica richiede di essere ben consapevoli dei suoi limiti. La prova scientifica è sorretta, nella grande maggioranza dei casi, da asserti statistici in grado di offrire, al più, un giudizio di ragionevole probabilità rispetto al risultato conseguito. Inoltre, il processo di formazione e di utilizzo della prova scientifica è denso di trappole cognitive che possono indurre l'operatore a confidare nella correttezza di dati in realtà viziati. Lo studio approfondito di queste tematiche sembra indispensabile per evitare il pericolo, sempre più attuale, di subire gli effetti distorsivi della science fascination.

Parole chiave: Prova scientifica – valutazione – probabilità – bias cognitivi – incertezza

Ruolo e valutazione delle prove scientifiche nei casi di abuso sessuale su minori

Giuliana Mazzoni

Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Università di Roma La Sapienza

Il recente caso giudiziario in cui sono state rivolte accuse importanti da parte del sistema giudiziario nei confronti dei servizi sociali e di psicologi coinvolti nella gestione dei casi di presunto abuso su minori nella Val D'Enza (Reggio Emilia), ha avuto una enorme eco mediatica. L'informazione dei media ha certamente contribuito a far conoscere il fenomeno ma ha anche confuso non poco le acque. In questa presentazione non tratterò dei temi più specificamente giudiziari, nè dei capi di imputazione. Invece, partendo dall'ambito più ampio della valutazione della prova, esaminerò il ruolo delle prove scientifiche

per meglio capire la natura di questo e simili casi, e le modalità di ragionamento adottate dai professionisti in essi coinvolti. Sono stati presentati alcuni casi importanti di abuso su minori, in Italia e all'estero, confrontando buona e cattiva prassi nella loro gestione, e sono state discusse le conoscenze necessarie ai periti psicologi, facendo riferimento alla letteratura straniera, ma non solo di lingua inglese, presentando un aggiornamento critico su questi temi.

Effetti della comunicazione controfattuale sulle attribuzioni causali e di responsabilità di giudici esperti e simulati

*Patrizia Catellani*¹, *Mauro Bertolotti*¹, *Daniela Pajardi*², *Monia Vagni*²

¹Università Cattolica di Milano; ²Università degli Studi di Urbino

Numerose ricerche hanno evidenziato che il ragionamento controfattuale (“Se... allora...”) è parte integrante dei processi di attribuzione causale e di responsabilità in ambito giuridico. Tuttavia, sono ancora poco conosciuti gli effetti del ricorso alla comunicazione controfattuale da parte di avvocati, magistrati, consulenti esperti e parti in causa. In due studi sperimentali abbiamo indagato gli effetti della comunicazione controfattuale su studenti universitari (N = 427) e magistrati in servizio presso tribunali italiani (N = 96). Ai partecipanti è stato presentato un caso fittizio di negligenza medica, corredato dallo stralcio della relazione di un perito esperto nominato dal tribunale. A seconda della condizione sperimentale, la relazione conteneva riferimenti controfattuali al comportamento, del paziente o a fattori esterni. In una condizione di controllo la relazione del perito non era presente. I risultati hanno mostrato che il focus dei controfattuali influenzava significativamente le valutazioni dei partecipanti, portandoli ad attribuire un maggiore ruolo causale e maggiore responsabilità all'attore sul quale i controfattuali si concentravano. È emerso inoltre che la lettura dei controfattuali aumentava il peso dei fattori causali, riducendo quello delle valutazioni retrospettive di gravità e prevedibilità dell'esito. La discussione si centerà sui processi di attribuzione causale da parte di persone comuni e magistrati, e sulla possibilità di sviluppare training in questo ambito.

Parole chiave: ragionamento controfattuale - attribuzione di responsabilità - decisione - comunicazione

I criteri scientifici per la valutazione della credibilità testimoniale: Aspetti mnestici e linguistici

*Antonietta Curci*¹, *Tiziana Lanciano*¹, *Giuseppe Sartori*²

¹Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”; ²Università degli Studi di Padova

Nelle differenti giurisdizioni, quando non è possibile corroborare una testimonianza con fonti di prova esterne, i giudici e i giurati traggono dalla loro esperienza i criteri per accertare se un resoconto di memoria è accurato e il testimone è credibile. Questi criteri definiscono gli standard “legali” per valutare la credibilità dei testi. Si tratta di criteri molto simili agli aspetti tradizionalmente investigati dalla letteratura sulla memoria fotografica (cioè coerenza, sicurezza, quantità, dettagli fenomenologici) e dall'analisi linguistica. La loro applicazione diverge dalla stretta conformità con gli standard di replicabilità e controllabilità richiesti per l'intervento di esperti nelle aule di tribunale (es., lo standard Daubert). Il presente contributo ha fornito degli spunti di riflessione circa il ruolo degli esperti di

psicologia cognitiva nei tribunali ed ha proposto l'ipotesi di una validazione scientifica per la valutazione forense della credibilità della testimonianza.

Parole chiave: credibilità - criteri scientifici - criteri legali - analisi linguistica.

L'uso dei test in ambito psico-forense: Funzioni e limiti

Maria Cristina Verrocchio

Dipartimento di Scienze Psicologiche, della Salute e del Territorio, Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara

Nelle ultime decadi si è ampiamente esteso l'uso di test psicologici nei diversi ambiti forensi e ciò ha stimolato, nel mondo della professione e della ricerca, riflessioni e studi empirici circa le funzioni e i limiti di questi strumenti. Una corposa letteratura e numerose linee guida hanno suggerito le caratteristiche che devono possedere i test e la metodologia da utilizzare in ambito psicoforense. Nonostante ciò, si osservano ancora prassi inadeguate che rinnovano la necessità di confronti allargati sul ruolo e sulle modalità di utilizzo degli strumenti testistici. In particolare, si ritiene che sarebbe utile concentrare l'attenzione su alcune questioni tra cui lo specifico spazio da attribuire ai test in funzione del quesito, la capacità del professionista di interagire con il risultato del test e di integrarlo nell'ambito di un approccio "multimethod". A tal fine, il contributo si è proposto di sintetizzare lo stato dell'arte della ricerca sull'uso dei test nell'assessment psicologico in ambito forense, allo scopo di fornire stimoli sulla pratica professionale e sulle principali criticità da affrontare in ambito formativo.

Parole chiave: testing - assessment - perizie - CTU.

SIMPOSIO

LA TUTELA DEI RAPPORTI GENITORI-FIGLI DOPO LA SEPARAZIONE:

NODI PROBLEMATICI DELLA VALUTAZIONE

Proponente: Guglielmo Gulotta

Venerdì 8 novembre 11:00-12:30

Un nodo critico nella valutazione delle migliori modalità di affidamento dei figli minori dopo la separazione genitoriale si rintraccia nelle situazioni in cui il minore manifesta disagio nella relazione con uno dei due genitori, nei casi più gravi rifiutando con questi ogni contatto o rapporto. Spesso, in queste situazioni, si rintracciano concomitanti accuse di inadeguatezza genitoriale formulate dall'altro genitore o addirittura l'esistenza di procedimenti giudiziari di carattere penale per presunto abuso, maltrattamento e violenza assistita. Talvolta, le difficoltà sono riconducibili a inconsapevoli dinamiche di alleanza e vicinanza di un figlio nei confronti di un genitore (spesso connesse all'età, all'appartenenza di genere, ...); altre volte si osservano invece volontari e pervasivi interventi del genitore -tendenzialmente quello collocatario -volti a recidere il legame tra il figlio e l'altro genitore, quali talune richieste di trasferimento in altra città o Paese. Gli interventi del simposio hanno avuto come fine quello di esplorare, anche attraverso il riferimento a casistica giudiziaria, le diverse problematiche che si possono incontrare nell'ambito delle valutazioni disposte dal Tribunale per la definizione delle migliori modalità di affidamento e regime di frequentazione dei minori. Sono state quindi evidenziate le questioni maggiormente spinose che tutt'ora costituiscono fonte di dibattito all'interno della comunità professionale e scientifica.

Le ricadute del conflitto parentale sull'esistenza socio-psicoaffettiva dei figli

Guglielmo Gulotta

Avvocato, psicologo, professore ordinario di psicologia giuridica presso l'Università degli Studi di Torino

Il numero delle separazioni e dei divorzi nelle società occidentali è molto vasto. Molto spesso il "divorzio psicologico" viene raggiunto con fatica emotiva e spesso tra conflitti che di solito riguardano aspetti economici e la cura dei figli che non vivono più nella casa familiare con entrambi i genitori. Con questo contributo si è cercato di rispondere ai seguenti interrogativi: come sono, da un punto di vista psicologico, i figli di coppie separate o divorziate, se confrontati con quelli che vivono con entrambi i genitori? E quale è la risposta psicologica dei figli quando esiste un conflitto e ciascun genitore, come capita spesso, accusa l'altro di essere causa della dissoluzione del rapporto e/o del malessere del figlio?

Come orientarsi e come soppesare la pendenza di accuse e procedimenti penali per violenze o maltrattamenti a carico di uno dei due genitori

Maira Liberatore¹, Rossella Procaccia²

¹Psicologa Psicoterapeuta, Consulente Tecnico e Perito del Tribunale di Milano; ²Psicologa Psicoterapeuta, Ricercatrice in psicologia dinamica presso l'Università E Campus, Consulente tecnico presso il Tribunale di Milano, Perito presso il Tribunale per i Minorenni di Milano

La valutazione delle migliori modalità di affidamento dei figli, demandata al Consulente Tecnico d'Ufficio nelle situazioni in cui contemporaneamente pendono sui genitori procedimenti penali per presunte violenze, maltrattamenti o abusi sessuali ai danni dei figli o dell'ex partner, risulta particolarmente complessa poiché lo psicologo si trova esposto al rischio di incorrere in due tipi di errore, di segno opposto, ma ugualmente gravi e forieri di possibili pregiudizi per i membri del nucleo familiare destinatario della valutazione. Il primo errore –che potremmo riassumere sotto l'etichetta di “vittimizzazione secondaria processuale” -sta nella possibilità che le pendenze penali, ma più in generale le accuse di violenza formulate nei confronti dell'uno o dell'altro, vengano semplicemente “ignorate/non considerate” dal Consulente d'Ufficio, perché non oggetto dello specifico incarico, e perché ancora sub iudice (penale) e quindi prive di una definizione giudiziaria cui riferirsi. Il secondo errore, di segno contrario e opposto, ma altrettanto pericoloso in termini di possibili pregiudizi che può determinare, si realizza quando le accuse di violenza, maltrattamento o abuso assumono un peso specifico determinante a priori, che limita la valutazione clinica demandata fino alla definizione giudiziaria della vicenda. In tali situazioni, che potremmo riassumere con l'etichetta del “danneggiamento iatrogeno delle relazioni affettive per effetto della mera denuncia”, l'intervento del CTU, laddove privilegi il mantenimento dello status quo in attesa degli esiti processuali, contribuisce involontariamente a cristallizzare le difficoltà relazionali genitori-figli già esistenti o addirittura può concorrere al permanere di una interruzione dei rapporti che col trascorrere del tempo inevitabilmente danneggia e corrompe la qualità della relazione e l'espletamento delle funzioni genitoriali.

I casi di alienazione “spuria”

Laura Lombardi

Psicologa, mediatrice familiare e sociale AIMS, consulente tecnico del Tribunale ordinario di Milano

Come si fa a distinguere la preferenza “normale” che un figlio ha per un genitore, successivamente alla separazione, da una indotta? La propensione ad uno dei due genitori può essere considerata, soprattutto all'inizio della fase separativa, naturale e ascrivibile a diversi fattori bio-socio-psicologici, come l'età del minore, la sua personalità (più affine ad uno dei due genitori), il maggior tempo trascorso con un genitore, la percezione del figlio che la madre (o il padre) sia più debole, sia “vittima” della separazione e dunque più fragile e bisognoso di supporto. Quando, allora, tale predilezione travalica i confini dell'inclinazione naturale e si tramuta invece in uno schieramento cieco, incondizionato e irrazionale determinato dall'azione alienante di uno dei due genitori a scapito dell'altro? Per il consulente tecnico d'ufficio, incaricato di effettuare una valutazione al fine di proporre il miglior affidamento e collocamento dei figli, si presenta il difficile compito di comprendere e definire in quale di queste situazioni il minore si trova. L'intervento, a partire dalla presentazione di casi giudiziari, ha cercato di proporre dei criteri che

consentano di rispondere a tali interrogativi, al fine di non rischiare di ricorrere in maniera semplicistica e incauta all'alienazione parentale come spiegazione di qualsiasi situazione nella quale un minore manifesta una preferenza per uno dei due genitori.

Gli strumenti di intervento: controversie sulla possibilità di suggerire la terapia psicologica all'esito della CTU e sul ricorso al Coordinatore Genitoriale

Anna Balabio

Psicologa, Psicoterapeuta, Consulente Tecnico e Perito del Tribunale di Como

Le Consulenze tecniche in tema di affidamento dei figli risultano particolarmente complesse nei casi in cui il figlio rifiuta di incontrare uno dei due genitori, tendenzialmente il genitore non collocatario; in queste situazioni è particolarmente difficile suggerire quale sia la soluzione maggiormente efficace anche perché oggi in Italia mancano dei protocolli di intervento precisi e specifici. Nel corso delle valutazioni è necessario che si ricostruiscano attentamente le dinamiche relazionali che caratterizzano il nucleo familiare prima e dopo la separazione, indagando anche le percezioni e i vissuti dei figli riguardo ai genitori. Nelle situazioni in cui il minore manifesta disagio o rifiuto a incontrare uno dei due genitori è necessario che il CTU prospetti al Giudice, al termine della sua analisi, dei possibili interventi al fine di aiutare il nucleo familiare a superare la crisi relazionale che rappresenta, se persiste, un importante fattore di rischio evolutivo per il minore. Il presente contributo, sulla base della letteratura e con riferimento a casi concreti, si è proposto di illustrare i vantaggi e gli svantaggi dei possibili interventi (allontanamento, supporto psicologico, affidamento ai Servizi, spazi protetti, etc.) oggi attuabili.

Le richieste di un genitore di trasferimento in un'altra città o Paese

Irene Rossetti

Psicologa psicodiagnosta, consulente psico forense

La richiesta di ricollocamento dei figli in un'altra città o Paese dopo la separazione dei genitori rappresenta un problema complesso: se da un lato è necessario tutelare il diritto di ciascun genitore alla "bigenitorialità", dall'altro non si può limitare la libertà della madre o del padre di fissare dove meglio crede la propria residenza. Infatti, la distanza esistente tra i luoghi di residenza dei genitori e dei figli non preclude la possibilità di un affidamento condiviso; tuttavia, incide sulla disciplina dei tempi e delle modalità della presenza dei minori presso ciascun genitore, cioè sulla possibilità del genitore di partecipare effettivamente alla vita di tutti i giorni dei figli. In questi casi, quindi, il Giudice deve valutare se sia più funzionale al preminente interesse della prole il collocamento presso l'uno o l'altro dei genitori, per quanto ciò incida negativamente sulla quotidianità dei rapporti con il genitore non collocatario. Attraverso l'analisi di una reale casistica e delle principali sentenze di legittimità sull'argomento, sono stati presentati i criteri che nel tempo hanno orientato e guidato le decisioni dei Giudici, nel tentativo di cogliere gli elementi a cui il CTU deve prestare particolare riguardo, quando è incaricato di valutare le competenze genitoriali in questi casi specifici.

La tutela dei rapporti nei protocolli

Federica Ruggeri

psicologa, consulente psico forense

Quali sono le possibili soluzioni pratiche, secondo i protocolli più aggiornati, nei casi in cui il minore mostri disagio o addirittura rifiuto nei confronti di uno dei due genitori, o vi siano pendenze penali ostative al mantenimento del rapporto genitore-figlio? Quali sono le indicazioni fornite dai principali protocolli nazionali in tema di tutela della relazione genitore-figlio? Il professionista cui il Tribunale richiede una valutazione delle competenze genitoriali o la definizione delle condizioni di affidamento di un minore e quindi delle migliori soluzioni per la sua tutela, deve essere in grado di mediare tra quelle che sono le esigenze giudiziali da un lato, e la tutela dei rapporti genitori-figli dall'altro, nel rispetto del diritto alla bigenitorialità come sancito dalla legge n. 54/2006, ma come si è visto diverse sono le casistiche giudiziarie che pongono il professionista davanti a difficili decisioni. Attraverso l'analisi dei principali e più attuali protocolli che guidano l'operato dello psicologo in questi ambiti delicati, attraverso questo lavoro è stato possibile da un lato evidenziare la mancanza di uniformità nelle indicazioni pratiche, dall'altro le possibili soluzioni per l'esperto che si confronta con procedimenti giudiziari così diversificati tra loro.

SESSIONI PARALLELE

Venerdì 8 novembre 11:00-12:30

**STRUMENTI E STRATEGIE OPERATIVE NEL PROCESSO
VALUTATIVO IN AMBITO SANITARIO E FORENSE**

Modera: Cristiana Alessia Guido

Valutazione delle condizioni di inferiorità psichica nei soggetti adulti: proposta di un protocollo diagnostico

Cristiana Alessia Guido¹, Jacopo Bruniz², Federica Avenoso³

1psicologa, psicodiagnosta e psicoterapeuta cognitivo-comportamentale; 2psicologo giuridico e dell'età evolutiva e consulente tecnico per le Procure della Repubblica presso i Tribunali Ordinari di Arezzo, Velletri e Latina; 3psicologa giuridica

Il presente contributo si è proposto di fornire un ausilio per i/le professionisti/e che sono chiamati a svolgere valutazioni circa le condizioni di inferiorità psichica in soggetti adulti vittime di reati a sfondo sessuale, visto che i riferimenti per il/la professionista (consulente tecnico/a o perito/a), che si presta a condurre una valutazione sulla suddetta popolazione, sono generici ed aspecifici in letteratura. Obiettivo primario del seguente lavoro, dunque, è stato quello di proporre strumenti peritali utili ad indagare l'inferiorità psichica, sostenuti inoltre dalla presentazione di un case report. Fino alla riforma del 1996, l'ordinamento giuridico italiano prevedeva che la persona con deficit mentali fosse sempre incapace di autodeterminarsi nella sfera sessuale e che i soggetti che vi intrattenessero rapporti intimi fossero imprescindibilmente ritenuti responsabili di violenza sessuale. Tale concezione è stata superata grazie all'introduzione dell'articolo 609-bis 2 n.1 c.p. che configura il reato di "violenza sessuale" nei casi in cui il soggetto attivo abbia approfittato della condizione di inferiorità del partner. In altre parole, si ammette che la vittima possa trovarsi in una condizione attiva e partecipe ma nella quale il consenso della stessa possa essere frutto di induzione, persuasione da parte di chi agisce (Fornari, 2017). Sono, dunque, ritenute punibili soltanto le condotte consistenti nell'induzione all'atto sessuale mediante abuso delle suddette condizioni di inferiorità. In tal senso, tra reo e vittima si instaura un rapporto diseguale: l'agente è il soggetto forte che profitta della indebolita capacità della vittima a resistere a condizionamenti. È bene escludere un ulteriore presunto parallelismo, quello tra disturbo mentale ed inferiorità psichica, che non deve essere desunta dalla mera presenza di una psicopatologia, ma che può attribuirsi anche a fenomeni patologici permanenti o passeggeri, di carattere organico e funzionale, di origine traumatica, ereditaria o ambientale (Cass. Pen., Sez. III, 35145/2017). Le molteplici situazioni che possono prefigurarsi, richiedono la creazione di un protocollo diagnostico e valutativo che possa guidare il lavoro del consulente chiamato a esprimersi sull'inferiorità psichica di una vittima di reato a sfondo sessuale. Nel corso della presentazione sono stati inoltre evidenziati gli elementi di criticità che

spesso emergono nel processo di selezione degli strumenti idonei a valutare la condizione di inferiorità psichica permanente con adulti vulnerabili.

Parole chiave: Inferiorità psichica - Adulti vulnerabili - Abuso sessuale.

Tempi di risposta come ulteriore indice di simulazione nel Test of Memory Malingering (TOMM): l'effetto dell'età

Lavinia Pontigia¹, Letizia Caso², Stefano Zago³

1psicologa e dottoranda presso l'Università di Bergamo; 2psicologa, psicoterapeuta e professore associato di psicologia sociale e giuridica presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Bergamo; 3Neuropsicologo Diagnosta e Forense

Il Test di Memory Malingering (TOMM) è stato sviluppato per rilevare simulazioni di danni alla memoria, basandosi sul numero di risposte errate. Ad oggi, solamente due studi hanno analizzato anche i tempi di risposta per distinguere tra adulti sani che forniscono una performance autentica (non simulatori) e adulti sani che simulano una lesione cerebrale traumatica (simulatori), ottenendo risultati incoraggianti. La presente ricerca ha pertanto lo scopo di ampliare lo studio dei tempi di risposta, indagando i potenziali effetti dell'età sulle latenze in entrambi i trial del TOMM. Una versione computerizzata del TOMM (TOMM-C) è stata somministrata ad un campione di 78 soggetti di età diverse (giovani, adulti e anziani). A metà di essi è stato richiesto di rispondere in modo spontaneo, mentre l'altra metà è stata incaricata di simulare un danno alla memoria. Confrontando le latenze di entrambi i gruppi (Simulatori-Non simulatori), è emersa una differenza significativa in ogni gruppo di età. Più precisamente, i soggetti ai quali è stato chiesto di simulare un danno alla memoria hanno mostrato tempi di risposta più lunghi rispetto ai non simulatori, sia nel primo (Età, $F(2, 77,032) = 3,525, p = .034$; Gruppo, $F(1, 77,032) = 41,797, p < .001$) che nel secondo (Età, $F(2, 77,001) = 9.472, p < .001$; Gruppo, $F(1, 77,001) = 70.573, p < .001$) trial del TOMM-C. Lo studio ha ottenuto risultati in linea con la letteratura esistente, sostenendo l'ipotesi che la valutazione dei tempi di reazione possa aggiungere utilità incrementale all'accuratezza della classificazione TOMM, indipendentemente dall'età dei soggetti.

Parole chiave: TOMM - Attendibilità - Response Time - Età.

I Percorsi Assistenziali per pazienti autori di reato: il contributo dello psicologo giuridico nelle attività dei Dipartimenti di Salute Mentale piemontesi.

Marco Zuffranieri¹, Alessandro Bonansea², Enrico Zanalda³

1psicologo clinico, psicoterapeuta e professore a contratto di Elementi di psicologia giuridica e deontologia presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino; 2psicologo clinico, specialista in psicoterapia e Dirigente Psicologo DSM ASL TO3 Regione Piemonte; 3Psichiatra, Direttore del Dipartimento Funzionale di Salute Mentale dell'ASL TO3

I Sistemi Sanitari Regionali hanno dovuto realizzare adeguati interventi per dare attuazione alla riforma prevista dalla Legge 81/2014. Come noto tale riforma presenta numerose criticità nonostante gli intenti siano ampiamente condivisi. Tutti gli attori coinvolti, sia che afferiscano all'area della Giustizia, sia a

quella Sanitaria, hanno dovuto adattarsi al nuovo contesto normativo e alle risorse disponibili, per attuare concretamente quanto previsto dalla Legge 81. La Regione Piemonte, ha orientato la sua azione nell'ottica della creazione di una rete in cui sono certamente presenti le REMS, ma che attribuiscono un ruolo fondamentale ai nodi costituiti dai Dipartimenti di Salute Mentale, senza dimenticare le articolazioni per la tutela della salute mentale in carcere. Questa rete è stata dotata di un sistema di referenti aziendali per ciascuna ASL e di un gruppo tecnico interistituzionale, nonché di un gruppo con funzioni di governance clinica. In particolare, si è cercato di affrontare la complessità in materia di interventi riguardanti i pazienti autori di reato istituendo presso ogni ASL un'Unità di Psichiatria Forense (UPF) con funzioni consulenziali e formative nei confronti degli operatori sanitari e di raccordo con gli altri enti coinvolti. La strategia regionale è dunque consistita nel valorizzare le competenze già presenti nei servizi, di individuare le nuove competenze necessarie, ponendo attenzione a non snaturare la funzione e l'identità sanitaria dei Servizi e dei professionisti che vi lavorano. Sono state recentemente definite a livello regionale una serie di buone pratiche e modalità operative sintetizzate in percorsi assistenziali (PA). Una delle principali finalità dei PA è quella di fornire uno strumento operativo alle UPF per gestire la complessità, che caratterizza questa particolare popolazione, complicata dalle varie condizioni giudiziarie e fasi processuali ed esecutive che possono interessare i soggetti coinvolti. L'obiettivo è quello di favorire l'attivazione tempestiva dei Servizi con conseguente avvio di una fase di assessment per individuare le priorità di intervento e ottenere un pronto inquadramento dei bisogni dell'individuo. L'avvio di una fase di valutazione non implica necessariamente una presa in carico del paziente che avverrà solo quando ciò risulterà clinicamente appropriato. L'esito dell'assessment sarà comunque prezioso per le future decisioni dell'Autorità Giudiziaria competente. Il presente intervento si è impegnato a illustrare l'applicazione dei PA della Regione Piemonte (4,36 milioni di abitanti, 12 ASL, due REMS per 38 posti complessivi) nell'ambito del Dipartimento Interaziendale di Salute Mentale dell'ASL TO3 (territorio di riferimento di 580.000 abitanti con poco meno di 12.000 assistiti utenti dei Centri di Salute Mentale) dove è in fase di attuazione una stretta collaborazione tra Servizi e UPF aziendale con particolare riferimento alla fase valutativa che riguarda circa 60 pazienti destinatari di misure di sicurezza personali per pericolosità sociale dovuta a vizio di mente.

Parole chiave: pericolosità sociale - misure di sicurezza - risk assessment - percorsi assistenziali.

Misurare la suggestionabilità differita con la Scala di Suggestionabilità di Gudjonsson: aspetti metodologici peritali

Monia Vagni, Tiziana Maiorano, Valeria Giostra

Centro Ricerca e Formazione in Psicologia Giuridica, Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Vagni, Maiorano e Pajardi (2017) hanno ritenuto essenziale che l'assessment peritale dei testimoni, presunte vittime di abuso e maltrattamento, preveda la rilevazione sia della suggestionabilità immediata sia della suggestionabilità differita, al fine di rispondere al quesito posto dal magistrato in relazione alla capacità di rendere testimonianza, specificando sia la tendenza di quel minore a lasciarsi influenzare dai suggerimenti e dalla critica negativa nell'immediatezza di un'intervista, che potrebbe essere utile al giudice per predire il comportamento in sede di audizione protetta, sia la tendenza del minore di inglobare eventuali suggerimenti, informazioni post-evento e domande suggestive qualora vi fosse stato esposto.

Le Scale di Suggestionabilità di Gudjonsson sono state costruite per rilevare la suggestionabilità immediata, ovvero la tendenza a lasciarsi influenzare nell'immediatezza dal potere delle domande suggestive e dalla critica negativa (Gudjonsson, 1999; 2003; 2013). I risultati ottenuti da diversi studi che si sono posti l'obiettivo di misurare la suggestionabilità differita attraverso il paradigma sperimentale della misinformazione proposto da Loftus (Davis & Loftus; 2007; Loftus, 2005; Ridley & Gudjonsson, 2013) hanno rilevato l'importanza di indagare tale variabile; tuttavia non esistono strumenti standardizzati che consentano nel contesto peritale di misurare la suggestionabilità differita dei testimoni. Partendo dal presupposto che suggestionabilità immediata e differita sono costrutti indipendenti ma complementari, Vagni et al. (2015) e Gudjonsson et al. (2016) hanno introdotto una procedura aggiuntiva alla somministrazione standard dello strumento GSS, che consente di rilevare, con il solo utilizzo di un unico strumento, sia la suggestionabilità immediata, sia la suggestionabilità differita, tendenza ad incorporare nel ricordo originale le domande suggestive a distanza di tempo. La procedura aggiuntiva secondo le indicazioni metodologiche proposte (Vagni et al., 2015; Gudjonsson et al. 2016) consiste nell'inserire nella somministrazione standard dello strumento, una prova di rievocazione a distanza di una settimana: viene chiesto al soggetto di raccontare ciò che ricorda dello stimolo target. Tale procedura ha consentito quindi di rilevare: il Ricordo Differito, numero di elementi corretti dello stimolo target, il cui punteggio massimo è di 40 items; la Suggestionabilità Differita, ottenuta dal numero di suggestioni inglobate nel ricordo originario. Tale procedura ad oggi è stata sperimentata su campioni di bambini/e ed adolescenti di età compresa tra i 7 e i 16 anni di età, sia in contesto peritale nell'assessment per la valutazione della capacità a rendere testimonianza delle presunte vittime di abuso sessuale coinvolte in procedimenti penali in qualità di testimoni (Vagni et al., 2015; Vagni, Maiorano & Pajardi, 2017; Vagni et al., 2018) e sia su un vasto campione di bambini/e ed adolescenti in un contesto normale, al fine di analizzare e comprendere la relazione tra suggestionabilità immediata e differita (Gudjonsson et al., 2016; Vagni et al., 2018). Sono stati presentati i risultati ottenuti e la proposta metodologica di misurazione della suggestionabilità differita.

Parole chiave: suggestionabilità differita - domande suggestive - testimonianza

Alta conflittualità e stress genitoriale: l'utilizzo del Parenting Stress Index (PSI) nelle CTU in tema di affidamento

Daniela Pajardi, Monia Vagni, Valeria Giostra, Viviana La Spada, Tiziana Maiorano

Centro Ricerca e Formazione in Psicologia Giuridica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Urbino

La conflittualità nelle cause per l'affidamento dei figli minori può comportare una elevazione della componente di stress genitoriale che può successivamente riversarsi sulla funzionalità/disfunzionalità della relazione genitore/figlio.

È stato analizzato dunque un campione di consulenze tecniche di ufficio in cui è stato utilizzato come strumento il PSI-SF (Parenting Stress Index – Short Form; Abidin, 1995), strumento che permette di analizzare il livello di stress genitoriale dato dalla rappresentazione che il genitore ha del proprio figlio, della relazione con lui e di se stesso come genitore. I risultati riportati al PSI-SF sono stati messi in relazione con quanto emerso dalla valutazione delle competenze genitoriali condotta con lo strumento dell'APS-I (Assessment of Parental Skills Interview; Camerini, Volpini e Lopez, 2011).

Lo stress genitoriale ha rappresentato una variabile rilevante nella dinamica genitori-figli e di particolare criticità proprio nell'ambito del percorso giudiziario della separazione, per cui si è ritenuto possa essere una interessante area di valutazione nel corso della CTU e di approfondimento per eventuali successivi interventi di supporto alle relazioni familiari.

Parole chiave: Conflittualità genitoriale - stress genitoriale - consulenza tecnica.

ADOLESCENTI DEVIANTI:

TRAIETTORIE DI RISCHIO E PERCORSI RESPONSABILIZZANTI

Modera: Gian Luigi Lepri

Criminalità giovanile: baby gang e fattori di rischio

Elena Cerlini

Staff SCRIVI, Centro Universitario di Studi e Ricerche in Scienze Criminologiche e Vittimologia presso l'Università IUSVE di Venezia

In questo studio sono stati presentati i risultati di studi empirici internazionali e i dati statistici che hanno dimostrato come l'adolescenza sia quella fase di sviluppo in cui il coinvolgimento in attività antisociali e devianti raggiunge il suo picco: l'età compresa tra i 17 e i 18 anni viene indicata come il periodo di maggior coinvolgimento in attività delinquenti con il primo reato solitamente commesso tra i 14 e i 15 anni (Zara, 2005). Segnali di rischio in questa direzione possono manifestarsi anche molto precocemente, già in età prescolare, con comportamenti antisociali e aggressivi atipici rispetto alla popolazione dei pari. Difficile da studiare a causa della sua eterogeneità, il fenomeno delle baby gang o del co-offending fa riferimento ad una tipologia di attività criminali compiute da gruppi di soggetti preadolescenti e adolescenti con diversi livelli di strutturazione. Nella loro revisione sistematica di 102 ricerche internazionali, Raby e Jones (2016) hanno evidenziato e raggruppato diversi fattori di rischio per la gang affiliation utilizzando il modello di sviluppo a cinque dimensioni proposto da Howell e Egley (2005). L'individuazione e lo studio dei fattori di rischio e delle loro interazioni appare fondamentale per poter mettere in campo strategie preventive specifiche finalizzate a scongiurare l'evoluzione di quelle che sono definite "carriere criminali".

Parole chiave: criminalità giovanile - devianza minorile - baby gang - co-offending - fattori di rischio.

La crisi della famiglia e le nuove forme di devianza minorile

Valentina Pirrò¹, Luca Muglia², Maria Rupil³, Romana Giulia Colantonio⁴

¹psicologa, Psicoterapeuta individuale e familiare, Criminologa e Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Catanzaro; ²avvocato, presidente dell'Unione Nazionale Camere Minorili, Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Catanzaro e responsabile del Laboratorio UNCM Lab Science and Child Law Research; ³Psicologa, Mediatrice familiare, Vicepresidente IsMeS (Istituto per

la mediazione sistemica) e Didatta SRPF; 4Psicologa, Psicoterapeuta individuale e familiare, Presidente Associazione Argo Rende (Cs) e Didatta SRPF

Lo scritto ha avuto l'obiettivo di sviluppare un pensiero sulla complessità della famiglia e le nuove forme di devianza giovanile a partire da una riflessione sul contesto socioculturale attuale. I cambiamenti socio economici avviatisi negli ultimi decenni, tra cui industrializzazione avanzata, ingresso della donna nel mondo del lavoro, la messa in crisi dei valori tradizionali, l'evolversi dell'informatica, la partecipazione di milioni di persone ai social media, hanno determinato mutamenti importanti dell'esperienza culturale del nostro paese, quali l'ingresso nella società dei consumi, il cambiamento nella gestione dei ruoli maschile e femminile, una spinta forte all'autorealizzazione, all'individualismo, al bisogno di ammirazione, di competizione, all'inaccettabilità del fallimento, in un tessuto sociale rarefatto con uno scollamento tra le generazioni. Si è passati dalla famiglia patriarcale tradizionale alle nuove tipologie di famiglia (allargata, multietnica, mononucleare, etc). Sono cambiati i modelli di riferimento, i ruoli e le funzioni all'interno della famiglia. L'esercizio della responsabilità genitoriale sembra essere gestito da un "genitore-bambino", incapace di gestire i passaggi delicati che caratterizzano la crescita dei figli. La famiglia sembra essere un sistema confuso alla ricerca di una propria identità. Forte il ricorso di delega alla Scuola, alle altre agenzie educative, agli esperti, e nel contempo, "crisi della delega", in quanto la richiesta di aiuto si ridefinisce nella pressante pretesa di soluzioni immediate, spesso rancorose o magiche e rigidamente orientate agli esiti dei richiedenti stessi.

La complessità delle dinamiche familiari è stata accompagnata dall'ingresso di nuove tipologie di reato. Ha fatto ingresso la violenza reiterata dell'adolescente ai danni dei genitori, con denunce e processi in progressivo aumento.

I giovani, nel contempo, sono ingurgitati dai social e dalla rete attraverso i quali diventano spesso vittima del loro falso sé. Si sono affermate nuove forme di devianza: dal revenge porn, al fenomeno dei nuovi bulli, il gruppo/branco di minorenni che si accanisce su una persona, filmando i momenti essenziali dell'aggressione. Il disagio si manifesta anche nella diffusione di giochi di morte o atti autolesionistici, in relazione ai quali il malessere, l'emulazione e la richiesta di aiuto si confondono pericolosamente.

Una lettura critica delle nuove forme di devianza minorile, strettamente collegate alla crisi della famiglia, non può prescindere dall'approfondimento di alcune questioni cruciali. Occorre concentrare l'analisi su modelli e ruoli educativi, al fine di stabilire se l'oggetto del desiderio mimetico dei giovani possa essere adeguatamente soddisfatto dalla "famiglia narcisista", comprendere se e in che termini sia possibile contrastare le nuove devianze giovanili, partendo dal presupposto che, un valido approccio che, ad oggi, sia riuscito a conseguire risultati importanti è rappresentato dalla giustizia riparativa.

In conclusione, occorre domandarsi cosa ci dicono i reati. L'atto deviante dei giovani è il sintomo di una comunicazione e di una relazione disfunzionale, in questi ragazzi, e nelle rispettive famiglie, manca una solida struttura del sé e/o un'identità fondata sull'appartenenza. Le denunce dei genitori finiscono per assumere una duplice funzione: pongono un confine chiaro al comportamento violento del figlio, ma di fatto delegano l'autorità all'esterno, abdicando al ruolo di riferimento che dovrebbe costituire il perno essenziale di qualsiasi unità familiare.

Parole chiave: Famiglia - Devianza minorile - Giustizia riparativa.

La messa alla prova quale strumento per costruire competenze e occasioni responsabilizzanti

Ernesto Lodi, Gian Luigi Lepri, Vera Cuzzocrea, Francesca Vitale, Patrizia Patrizi

PsicoIus - Scuola romana di psicologia giuridica

La recente letteratura, fondata su risultati sia di ricerche empiriche che di progetti di intervento, ha rilevato che la migliore forma di deterrenza dei comportamenti problematici di tipo deviante consiste nella sollecitazione di azioni socialmente positive, attrattive e motivanti per i soggetti coinvolti, e nel miglioramento della continuità fra il sistema delle risposte sociali esterne (istituzioni, famiglia, gruppo di appartenenza) e i meccanismi di risposte cognitive/emotive interne all'individuo. In questa direzione, dalla seconda metà degli anni Ottanta si sviluppano importanti mutamenti nella normativa internazionale che innovano profondamente la concezione del rapporto fra il sistema della giustizia penale e le persone minorenni.

È il 1989 quando nel nostro Paese entrano in vigore le Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni: primariamente il DPR 448/88 è caratterizzato da una dimensione processuale che si contrappone chiaramente a quella logica deterministica che connetteva, nelle precedenti concezioni e norme, gli esiti del comportamento di una persona con le condizioni di partenza conosciute o conoscibili. Fra le innovazioni, la sospensione del processo e messa alla prova (artt. 28 e 29 DPR 448/88) costituisce l'istituto di maggiore impatto socializzativo e responsabilizzante, oltre a essere il primo, principale strumento che consente nel nostro Paese di applicare la mediazione penale e altri programmi di giustizia riparativa.

Con la messa alla prova, il procedimento formale viene sospeso per un periodo non superiore a tre anni e la persona minorenni affidata ai servizi della giustizia minorile anche in collaborazione con i servizi locali. In relazione agli obiettivi specifici dell'istituto (valutare la personalità all'esito della prova) bisogna considerare la finalità generale di produrre responsabilità come espressione della capacità dell'adolescente di assumere, da protagonista, il significato delle conseguenze sociali e giudiziarie del fatto di imputazione. Ma quali sono gli esiti dei progetti e, soprattutto, l'efficacia di questo istituto processuale? E quali le buone prassi adottate nei tribunali per i minorenni?

Parole chiave: processo penale minorile - messa alla prova - responsabilità - risorse.

SESSIONE PLENARIA

**LA VIOLENZA DI GENERE: PROSPETTIVE DI RICERCA
IN TEMA DI PREVENZIONE E SOSTEGNO DELLE VITTIME**

Modera: Anna Maria Giannini

Venerdì 8 novembre 14:00-15:30

La plenaria si è concentrata sul tema delle vittime vulnerabili, in particolare è stato affrontato il tema dell'Intimate Partner Violence rispetto a vari parametri quali la valutazione, l'attenzione alle vittime, i rischi di recidiva, la formazione del personale sanitario e del personale delle Forze di Polizia per interagire nel modo più corretto con le vittime ed evitare processi di vittimizzazione secondaria. Viene inoltre affrontata l'evoluzione giuridica e i profili del Codice Rosso rispetto ai punti di forza e alle necessità di evoluzioni migliorative. Infine, si è affrontato il tema della giustizia riparativa nell'ambito della violenza di genere rispetto ai rischi che potrebbe comportare.

La plenaria è stata dedicata alla figura di studiosa, ricercatrice, docente e professionista attiva di Anna Costanza Baldry, recentemente scomparsa. Anna Baldry ha dedicato la sua vita alle vittime: in particolare alle donne vittime di reato e agli organi speciali di femminicidio, nonché alle vittime di bullismo e cyberbullismo. Le partecipanti alla plenaria hanno tutte condiviso tratti di strada, percorsi umani e professionali con l'amica e collega che ci ha lasciato il testimone, in un intenso invito a continuare ai vari livelli una battaglia importante: dare voce con la ricerca, l'insegnamento e l'impegno sociale ai più deboli.

Quando l'Intimate Partner Violence non ha confini. Valutazione differenziale del rischio di violenza e di violenza sessuale

Georgia Zara

Department of Psychology, University of Turin (Italy) e Institute of Criminology, University of Cambridge (UK)

L'Intimate Partner Violence (IPV) implica l'annientamento dell'altro sia come persona sia come partner (Baldry et al., 2015); intravede nel controllo il canale privilegiato di interazione interpersonale (Gino et al., 2018); coinvolge meccanismi psicologici per esternalizzare l'offesa, oltre che per concettualizzarla (Stefanile et al., 2018). Non è raro che l'IPV diventi anche una violenza connotata sessualmente. La violenza sessuale è, infatti, violenza interpersonale che assume una diversa fisionomia a seconda che la vittima sia conosciuta o meno, a seconda dell'intimità relazionale con la stessa, a seconda della durata dell'abuso, a seconda dell'età e del sesso della vittima (Zara et al., 2019).

Il focus di questo lavoro è stato quello di esplorare il rischio differenziale in un campione di 102 individui maschi condannati per reati sessuali e distinti a seconda che la loro carriera criminale sia caratterizzata da IPV o meno. Lo scopo dello studio, quindi, è stato quello di valutare il rischio statico (utilizzando STATIC-99R e STATIC-2002R) (Hanson et al., 1999; Helmus et al., 2012) e il rischio dinamico (utilizzando STABLE-2000 e STABLE-2007) (Hanson et al., 2007), i processi distorsivi (utilizzando

Bumby Scales) (Bumby, 1996) e i meccanismi deneganti (utilizzando CID-SO) (Jung et al., 2012; Zara, 2018) che spesso accompagnano o seguono la violenza.

Valutare il rischio di ricaduta violenta e sessuale significa andare oltre il riconoscimento della violenza come evento delittuoso discreto e temporalmente definito. La valutazione del rischio differenziale implica l'identificazione dei processi criminogenici alla base delle diverse forme di violenza, della loro continuità nel tempo e del loro aggravamento.

I risultati preliminari di questo studio hanno suggerito come l'IPV non abbia confini e come sia sovente il frutto di un processo di escalation abusante in cui l'agito sessualmente violento risulta la dimensione più vistosa della criminogenicità del perpetratore, eclissando una realtà interpersonale appesantita da continuità abusante, spesso silente ma altrettanto distruttiva, da controllo psicologico, ostilità e pensiero distorto.

Lo studio qui presentato ha integrato i dati raccolti con il progetto SORAT (Sex Offenders Risk Assessment and Treatment), finanziato dalla Compagnia di San Paolo, e con il progetto PAUSE on IPV (Preventing Assault Under Scientific Evidence) (progetto autofinanziato).

Riconoscere il rischio criminogenico differenziale ha implicazioni preventive e trattamentali (Baldry et al., 2016).

Parole chiave: Intimate Partner Violence - violenza sessuale - valutazione del rischio - rischio differenziale - bisogni criminogenici.

Rischi e possibilità dello strumento riparativo nella violenza di genere

Gilda Scardaccione

Università degli Studi Gabriele D'Annunzio, Chieti

Nonostante le iniziali perplessità da quando i programmi di giustizia riparativa si sono diffusi a livello internazionale nell'amministrazione della giustizia, l'ambito applicativo più idoneo è risultato quello che comprende reati di non particolare gravità sia contro la proprietà che contro la persona. Negli anni successivi invece, come dimostrano numerose esperienze, si è ritenuto opportuno considerare anche reati gravi contro la persona: lo strumento più idoneo è stato considerato la mediazione penale in quanto questa procedura offre l'opportunità alla vittima di incontrare l'autore del reato in un contesto protetto, ove può esprimere liberamente le proprie emozioni, le paure ancora irrisolte e la rabbia per aver subito la violenza. Il confronto con l'autore del reato può far conseguire alla vittima un maggiore benessere psicologico oltre che incrementare il senso di giustizia con la riparazione ottenuta. Se si considerano invece i reati di violenza domestica e di genere la criticità nell'applicare tali procedure è palese: le ricerche in proposito rilevano situazioni di disagio che possono creare nella vittima una nuova violenza. La recente convenzione di Istanbul vieta all'art.48 l'applicazione di programmi di mediazione nei casi di violenza di genere. Ciononostante, alcune ricerche, compiute prevalentemente nel Nord America hanno rilevato effetti positivi sulle vittime di reati di violenza domestica e di violenza di genere: sono stati esaminati i criteri di selezione, i modelli applicativi e le tutele necessarie che devono essere considerate nei programmi di giustizia riparativa nei casi di violenza domestica e di genere.

Parole chiave: Giustizia riparativa - mediazione - reati violenti - vittimizzazione secondaria - violenza domestica - violenza di genere - modelli applicativi - tutele - formazione.

Come le vittime di IPV possono guardare al futuro

Cristina Cabras, Cristina Sechi

Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia, Università di Cagliari

La presente ricerca si è proposta di presentare uno studio empirico che ha esaminato la relazione tra l'intelligenza emotiva di tratto (Trait EI), l'Umore positivo/negativo e l'Orientamento al Futuro in un campione di vittime di IPV.

Sono stati utilizzati modelli di equazioni strutturali per indagare i potenziali effetti mediatori dell'Umore nella relazione tra "Trait EI" e Orientamento al Futuro.

Abbiamo ipotizzato che l'Intelligenza Emotiva di Tratto sia associata positivamente all'Umore positivo e viceversa all'Umore negativo, che "Trait EI" e lo stato Umorale siano associate all'Orientamento al Futuro.

Le ipotesi sono state in linea con precedenti risultati che mostrano come individui con alti livelli di "Trait EI" mostrino con più probabilità Umore positivo (e.g. Mikolajczak, Luminet, Leroy, & Roy, 2007) e che persone con Umore positivo si aspettino eventi positivi nel loro futuro con una probabilità maggiore di chi presenta Umore negativo (e.g., Marroquín & Nolen-Hoeksema, 2015)

La ricerca ha coinvolto 409 donne vittime di IPV che hanno una età media di 32.1 anni (SD = 9.2anni) e possiedono un livello di istruzione medio-alto. Il 76 % è coniugata, il 24% separata/divorziata. La media della durata dell'abuso è di 4.1 anni (SD = 7.3anni).

Il campionamento è non-probabilistico e ha coinvolto donne che hanno partecipato alla ricerca volontariamente.

Indagare la relazione tra le summenzionate variabili è risultato importante per la identificazione dei fattori di rischio e per la predisposizione di interventi mirati verso le donne che segnalano, per la prima volta (e oltre) alle forze dell'ordine o al personale sanitario, di aver subito violenza.

Parole chiave: IPV survivors - Trait EI - Future Orientation.

Violenza contro le donne e codice rosso: analisi psicologico giuridica del fenomeno e della norma.

Laura Volpini

Università telematica Unitelma, Sapienza Università di Roma

Obiettivo dell'intervento è stato quello di evidenziare la complessità e la casistica del fenomeno.

Sono state analizzate le risorse e i limiti dell'attuale norma sul codice rosso.

La legge sul "Codice Rosso" prevede, oltre a rilevanti aumenti di pena (per i reati di stalking, maltrattamenti contro familiari e violenza sessuale), l'introduzione di alcune novità procedurali e la previsione di nuove fattispecie di reato.

A tal fine si sono evidenziati anche i problemi applicativi e le esigenze formative delle forze dell'ordine e degli operatori giudiziari.

Parole chiave: stalking - maltrattamenti - violenza sessuale - recente porn - codice rosso - intervento - formazione.

I protocolli Eva e Sara nell'operatività della Polizia di Stato

Elisabetta Mancini

Dirigente Direzione Centrale della Polizia Criminale, Polizia di Stato

La Polizia di Stato da tempo ha avviato collaborazioni con le Università per sviluppare protocolli di azione ispirati a indirizzi scientifici, lo stesso è stato fatto per la formazione degli Operatori ai vari livelli. Particolarmente rilevanti sono risultate le collaborazioni con Sapienza Università di Roma e con l'Università degli Studi della Campania, Luigi Vanvitelli di Napoli. Per quanto riguarda la formazione, particolare attenzione è stata data a sviluppare ai vari livelli la giusta attenzione alle vittime vulnerabili e alle possibilità di rischio di recidiva nelle situazioni di violenza domestica.

Preziosi si sono rivelati in particolare i Protocolli Eva e Sara realizzati con il supporto scientifico di Anna Baldry che ne ha curato l'implementazione e il monitoraggio.

Parole chiave: Protocollo - recidiva - vittima.

La formazione al personale sanitario e alle Forze di Polizia in tema di vittime vulnerabili

Anna Maria Giannini

Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma

Dalla Decisione Quadro d'Europa e da importanti Linee Guida nazionali ed internazionali la focalizzazione sulla necessità di un approccio centrato sui bisogni delle vittime vulnerabili ha assunto un'evidenza sempre maggiore.

Nel tempo sono state condotte ricerche e sviluppati piani di formazione nonché pratiche efficaci sia in ambito sanitario che nel campo delle Forze dell'Ordine.

Il Laboratorio di Psicologia Sperimentale Applicata del Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma, attraverso una proficua collaborazione a vari livelli nei citati contesti ha potuto condurre ricerche e implementare protocolli che sono stati sviluppati nella cornice di rilevanti progetti Europei (Linee Daphne, *Criminal Justice*, REC, PROGRESS).

Sono stati descritti alcuni protocolli che evidenziano buone pratiche in atto a livello nazionale e internazionale e discussi i risultati sul piano dell'efficacia.

Parole chiave: Vittime vulnerabili - formazione - Forze di Polizia - Personale sanitario.

SIMPOSIO

**LE VARIE FACCE DELLA VIOLENZA DI GENERE: INDAGARE I
FATTORI DI RISCHIO PREDISponentI NEGLI AUTORI E NELLA SOCIETÀ**

Proponente: Irene Petrucelli

Venerdì 8 novembre 16:00-17:30

Il presente simposio si è proposto per un utile confronto tra esperti/e che conducono da anni ricerche sugli autori di violenza in vari ambiti (dall'abuso sessuale sui minori, alla violenza domestica nelle relazioni omosessuali, all'abuso emotivo, ecc.) e ricercatori/trici che indagano la diffusione di stereotipi, miti e pregiudizi sulla violenza sessuale. La cultura, la politica e i media favoriscono il diffondersi di una serie di stereotipi e pregiudizi. La letteratura fornisce diverse spiegazioni per il mantenimento e il dilagare degli stereotipi, tra i quali il disinvestimento morale, la stereotipizzazione della figura femminile e variabili individuali quali genere, orientamento politico, scolarità, età. Sono stati analizzati diversi aspetti che hanno contribuito a spiegare i fattori di rischio per la violenza fisica nella coppia; minori attenzioni sono state date all'abuso emotivo e alla violenza psicologica nelle relazioni di coppia, soprattutto per quanto riguarda le coppie omosessuali. Diversi studi hanno verificato l'influenza dell'attaccamento ansioso sulla gelosia nelle coppie eterosessuali, per quanto riguarda le coppie omosessuali invece i dati non sono risultati sufficienti; la letteratura non è stata concorde sul ruolo del genere e dell'orientamento sessuale nello sviluppo della gelosia e dell'abuso emotivo. Studiare i fattori di rischio a vari livelli è importante per strutturare strategie di intervento mirate sia di prevenzione primaria (educazione affettiva, sociale e sessuale) che secondaria e terziaria (riabilitazione e prevenzione della ricaduta).

Disimpegno morale e distorsioni cognitive verso i bambini in un gruppo di sex offender: quali nessi e quali fattori di rischio

Simona Grilli¹, Giulio D'Urso², Irene Petrucelli³, Carla Zappulla⁴, Ugo Pace³

¹Accademia di Psicologia Sociale e Giuridica, ²Università Kore di Enna, ³Accademia di Psicologia Sociale e Giuridica, Docente a contratto di Psicologia Sociale presso LUMSA, LUISS e Universitas Mercatorum, ⁴Università di Palermo

Il presente contributo ha esaminato i fattori di rischio connessi alle strategie di disimpegno morale (DM) e le distorsioni cognitive (DC) in un gruppo di sex offender (SO), nonché il possibile nesso tra DM e DC. Partecipanti: 120 SO detenuti in carceri italiane, previa autorizzazione del DAP. Strumenti: Intervista semi strutturata (De Leo et al., 2004) per raccogliere le storie familiari e sociali, Scala di Disimpegno Morale (Caprara et al., 1996) e *Hanson Sex Attitude Questionnaire* (Hanson et al., 1994) per valutare le DC verso i bambini e le bambine. Risultati: i SO con esperienze traumatiche di abuso sessuale nel loro passato hanno avuto punteggi più elevati di DM e DC nei confronti dei bambini rispetto ai trasgressori sessuali senza traumi da abusi sessuali infantili. I più alti livelli di DM, DC che considerano i bambini come oggetti sessuali, nonché le DC connesse al diritto sessuale nei confronti dei minori diritti sessuali,

sono stati mostrati dai partecipanti che erano stati abusati fisicamente e sessualmente nel loro passato. Il DM è risultato connesso alle DC che considerano i bambini e le bambine come oggetti sessuali.

L'omonegatività interiorizzata predice la violenza domestica nelle relazioni omosessuali in un campione italiano di persone gay e lesbiche

Serena Cappiello, Stefano Eleuteri

Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma

In questo lavoro è stata esplorata la definizione di violenza domestica nelle relazioni omosessuali che si riferisce all'esercizio di qualsiasi forma di potere e di qualsiasi modello comportamentale tra gay, lesbiche o bisessuali attraverso il quale un partner costringe, domina o isola l'altro per mantenere il controllo sui propri pensieri, convinzioni o comportamenti. Essendo membri di una minoranza sessuale, le vittime di violenza domestica omosessuale devono affrontare diversi ostacoli unici, sia sociali che strutturali, che si aggiungono alla già dolorosa condizione di essere vittime di violenza domestica. Obiettivo di ricerca: è stato verificato la presenza della violenza del partner omosessuale in un campione di donne che hanno rapporti sessuali con donne, e uomini che hanno rapporti sessuali con uomini; inoltre, è stata ipotizzata la relazione tra la violenza del partner e l'omonegatività interiorizzata. I risultati su 118 partecipanti hanno mostrato che gli atteggiamenti negativi nei confronti del proprio orientamento sessuale prevedono una maggiore frequenza di violenza agita e vittimizzazione.

Benessere psicologico in un campione di detenuti che commettono reati violenti e sessuali

Stefano Eleuteri¹, Valeria Saladino², Valeria Verrastro³

¹Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma, ²Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute, Università di Cassino e del Lazio Meridionale, ³Dipartimento di Scienze Mediche e Chirurgiche, Università "Magna Graecia" di Catanzaro

Obiettivo di ricerca: identificare i fattori familiari, sociali e individuali che influenzano il benessere psicologico dei detenuti che commettono reati violenti e sessuali per identificare elementi utili a promuovere programmi di prevenzione, riabilitazione e prevenzione dalla ricaduta. Partecipanti e strumenti: 29 detenuti per reati violenti e sessuali in due carceri del Sud Italia hanno compilato un questionario socio-demografico e questionari specifici sulla sessualità: *Compulsive Sexual Behavior Inventory* (CSBI), *Sexual Sensation Seeking Scale* (SSSS), *Health Protective Sexual Communication Scale* (HPSCS). I risultati verranno presentati nel dettaglio; vi è una correlazione significativa e positiva tra il punteggio totale della SSSS e le due scale della CSBI, rispettivamente l'uso della violenza e la tendenza ad avere il controllo nelle relazioni. Non è stata trovata alcuna correlazione tra il punteggio della HPSCS e i punteggi dei test CSBI e SSSS. Nonostante il campione limitato, i dati forniscono una descrizione di alcune delle principali caratteristiche inerenti alla sessualità dei detenuti che commettono reati violenti e sessuali, suggeriscono l'importanza di indagare lo sviluppo sessuale e l'educazione familiare nei detenuti e forniscono spunti utili per identificare possibili strategie di prevenzione e intervento su questa categoria di soggetti.

Stereotipi, miti e pregiudizi sulla violenza sessuale: aspetti socio-psicologici e percezioni della popolazione italiana

Lilybeth Fontanesi¹, Alfredo de Risio², Irene Petruccelli³

¹DiSPuTer, Università degli Studi di Chieti-Pescara, ²Dirigente psicologo, alta specializzazione in psicologia clinica e penitenziaria, Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche, ASL Roma 6, ³Docente a contratto di Psicologia Sociale presso LUMSA, LUISS e Universitas Mercatorum

L'obiettivo di questa ricerca è stato indagare nella popolazione italiana, la relazione che esiste tra aderenza ai miti sullo stupro, empatia verso la violenza sessuale e il disinvestimento morale, l'oggettificazione femminile e variabili individuali sopra citate. I partecipanti ,495,hanno compilato una batteria di questionari composta da: un questionario costruito socio-biografico costruito ad hoc con informazioni sulla scolarità, l'orientamento politico, età, stato civile e religiosità, provenienza e genere; l'IRMA (*Illinois Rape Myths Acceptance Scale*, 1996) che misura l'aderenza ai miti sullo stupro; il RES (*Rape Empathy Scale*, 1981) che misura l'empatia nei confronti della vittima; MD (*Moral Disengagement*, 1996) sul disimpegno morale; il GAB (*Gender Attitudes Beliefs*, 2009) sugli stereotipi della figura femminile. I risultati hanno mostrato che mentre l'età non ha avuto nessun effetto dell'aderenza agli stereotipi, il genere invece sì e anche molto significativo, è questo ha sottolineato come l'essere maschi crei una propensione nel colpevolizzare maggiormente la vittima. I risultati sono stati dettagliatamente illustrati ed è stato mostrato come i miti e gli stereotipi sulla violenza vengano mantenuti nella popolazione a causa di una profonda rigidità rispetto ai ruoli di genere e alla poca empatia, unitamente ad una scarsa cultura e ad un profondo attaccamento ai valori tradizionali che penalizzano la figura femminile.

Il ruolo dell'attaccamento e della gelosia nell'abuso emotivo nelle coppie omosessuali ed eterosessuali

Fontanesi Lilybeth¹, Erika Limoncin², Giacomo Ciocca³, Chiara Simonelli³, Filippo Nimbi³

¹DiSPuTer, Università degli Studi di Chieti-Pescara, ²Department of Systems Medicine, Università di Roma Torvergata, ³Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Università di Roma Sapienza

L'obiettivo di questa ricerca è stato quello di analizzare la relazione tra attaccamento romantico, gelosia e abuso emotivo, sottolineando le differenze di genere ed orientamento sessuale in coppie etero ed omosessuali. I partecipanti, 454 maschi (56% omosessuali) e 414 femmine (39% omosessuali) hanno compilato una batteria di questionari online, relativa ad aspetti sociobiografici; la gelosia, rilevata attraverso la *Multidimensional Jealousy Scale*; l'abuso emotivo, subito e perpetrato, attraverso la *Multidimensional Measurement of Emotional Abuse* (MMEA); e la scala ECR-R (*Experiences in Close Relationship Revised*) che misura due tipologie di attaccamento romantico: l'ansioso e l'evitante. I risultati hanno mostrato che le donne eterosessuali hanno ottenuto punteggi maggiori sia nella scala JEMO che JCOM, mentre le donne omosessuali hanno mostrato maggiori livelli di attaccamento ansioso e gli uomini omosessuali evitante. Gli attaccamenti insicuri hanno correlato con tutte le sottoscale della gelosia e con l'abuso emotivo, sia commesso che subito. L'analisi della regressione ha mostrato che l'attaccamento, la gelosia emotiva e cognitiva sono responsabili per il 30% della varianza dell'abuso emotivo, mentre sia il genere che l'orientamento sessuale e la loro interazione non hanno avuto alcun

effetto. Questi risultati hanno confermato che ci sono delle differenze di genere ed orientamento per quanto riguarda l'espressione della gelosia, ma è l'attaccamento, in relazione con la gelosia, che porta allo sviluppo di violenze psicologiche ed abuso emotivo nella coppia, indipendentemente dal genere e dall'orientamento.

Violenze e pregiudizi agiti contro i transgender: fattori di rischio e fattori di protezione

Myriam Santilli, Giovanna Desireè Mòllica

1Università di Roma Tor Vergata, 2Accademia di Psicologia Sociale e Giuridica

In questo lavoro verrà presentata una panoramica delle attuali ricerche scientifiche in merito alle violenze subite dalle persone transgender che, ancora oggi, sono spesso oggetto di soprusi e aggressioni. *“Le persone transgender sono categorizzate automaticamente come persone non normative e su di loro viene per questo agita una forma di violenza simbolica nella quale le strutture sociali – quali le comunità, le istituzioni, le agenzie governative – perpetuano differenze di status e di potere attraverso leggi o politiche che restringono l'accesso alle risorse sociali di base”* (Scandurra, Picariello e Amodeo, 2014). Le azioni della violenza anti-transgender e dei pregiudizi, ben strutturati in diversi contesti socio-culturali, sono rintracciabili in molteplici aree: siamo in presenza di discriminazioni lavorative, scolastiche, sociali e relazionali.

Si illustrerà, in seguito, anche una breve disamina sugli effetti che tale violenza arreca al benessere psicofisico dei transgender: stress, depressione, attacchi di panico e suicidio.

Infine, saranno descritti alcuni progetti e programmi internazionali di prevenzione e di sensibilizzazione alla popolazione volti proprio a ridurre il problema della violenza.

SESSIONI PARALLELE
Venerdì 8 novembre 16:00-17:30

LA PROMOZIONE DI RELAZIONI FAMILIARI POSITIVE NELLE SEPARAZIONI
Modera: Francesca Vitale

Buone e cattive pratiche in psicologia forense: presentazione di casi

Viola Poggini

Psicologa e psicoterapeuta, componente del Gruppo di lavoro di Psicologia Forense presso l'Ordine degli Psicologi del Lazio.

È stato rilevato come non esista un Codice Deontologico Forense degli psicologi, né una sessione giuridica del Codice Deontologico, ma solo Linee Guida che danno delle indicazioni orientative ai professionisti psicologi che si trovano ad operare in tale ambito. Inoltre, per svolgere gli incarichi di CTP non è richiesta la formazione specifica che deve avere il Consulente iscritto all'Albo dei CTU del Tribunale. Per tale motivo è stato notato che faticano ad affermarsi prassi e metodologie condivise e il contesto peritale appare tuttora molto variegato e molteplice. Se da un lato ciò permette di garantire l'autonomia dei consulenti, dall'altro, in alcuni casi, può rappresentare un elemento di criticità dovuto alla difficoltà di far dialogare premesse e metodi anche molti distanti tra loro. A ciò si aggiunge la necessità di integrare il sapere psicologico con le regole del contesto giuridico. L'intervento ha proposto una riflessione sull'applicazione di buone e cattive prassi in ambito peritale, con la presentazione di casi.

Codice di procedura civile e codice deontologico degli psicologi italiani: criticità e ambiguità del ruolo del CTU e del CTP nei casi di affidamento dei figli

Elisa Spizzichino

Psicologa, Psicoterapeuta, CTU del Tribunale Civile di Roma, Perito del Tribunale Penale di Roma

Nell'intervento è stato trattato come l'area psicologica-giuridica porta lo psicologo a confrontarsi con due discipline con finalità ispiratrici diverse. Una cultura tendenzialmente stabile, come quella giuridica, interroga e elabora un sapere caratterizzato dalla soggettività, come la psicologia.

Il percorso giuridico è alla ricerca di un'oggettività il cui obiettivo è la ricostruzione della realtà fattuale, la psicologia per sua natura implica aspetti della realtà soggettiva. Come è possibile coniugare le conoscenze e le reciproche necessità affinché la consulenza sia realmente un ausilio per il Giudice che la richiede e per le parti che la subiscono/richiedono? È in questo crocevia che agiscono il CTU e i CTP.

Infine, è stato notato come molte delle segnalazioni alla Commissione deontologica dell'Ordine del Lazio riguardano infatti situazioni peritali e il rischio maggiore è che il professionista faccia appello al proprio ruolo professionale trascurando il committente, ovvero il Tribunale. Di fatto vi è molta confusione fra le segnalazioni di ordine deontologico e le segnalazioni che riguardano gli aspetti procedurali che dovrebbero essere di pertinenza giuridica e non deontologica.

Parole chiave: codice deontologico degli psicologi - codice di procedura civile - CTU.

Lo Spazio Neutro

Aurora Florel, Gian Luigi Lepri^{1,2}, Patrizia Patrizi²

¹Cooperativa sociale C.E.A.S. - Centro Educativo di Accoglienza e Solidarietà; ²PsicoIus - Scuola Romana di Psicologia Giuridica.

Il Centro Educativo di Accoglienza e Solidarietà (C.E.A.S.) dal 1999, risponde all'esigenza di realizzare un sistema integrato di servizi psico-socio-educativi rivolti prioritariamente alle persone in età evolutiva. Tra i servizi erogati vi è quello di Psicologia Giuridica (SPG) che nasce nel 2009 con l'obiettivo di implementare le attività di sostegno, trattamento, intervento valutativo/trattamentale per l'età evolutiva. In questa cornice è nato il progetto di "Spazio Neutro" che si propone quale contenitore qualificato, idoneo ad accogliere e gestire, in modalità protetta e professionale, gli incontri tra il minore e il genitore non collocatario. Il servizio di accoglienza in spazio neutro si è ispirato al modello Comunità di Relazioni Riparative, sviluppata dal gruppo di ricerca dell'Università di Sassari coordinato dalla professoressa Patrizia Patrizi, e rappresenta un luogo terzo che offre l'opportunità di usufruire di spazi e professionalità garanti del benessere e della sicurezza del minore. Il servizio assolve funzioni differenti: facilitazione, mediazione, controllo della relazione, a seconda del caso specifico e nel rispetto del mandato del servizio referente, tramite visite protette o incontri protetti con finalità valutative e di intervento.

Parole chiave: Spazio neutro - Diritto di frequentazione - Persone minorenni.

Cambiamenti del sistema di attaccamento dei bambini adottati: i principali fattori post-adozione

Cristina Ciuluvica, Elisabetta Catapane, Maria Ida di Gennaro

Dipartimento Scienze psicologiche, della salute e del territorio, Università di Chieti-Pescara

Lo sviluppo è un processo dinamico che prevede l'interazione tra geni ed ambiente. Secondo John Bowlby, un sistema motivazionale, quello che ha chiamato il sistema comportamentale dell'attaccamento, è stato gradualmente "progettato" dalla selezione naturale per regolare la vicinanza a una figura di attaccamento. Nel modello di Bowlby, i comportamenti e le interazioni rilevanti per l'attaccamento sono osservabili dal momento della nascita. In caso di adozione, il bambino arriva in famiglia a volte diversi mesi o addirittura anni dopo il parto quando il sistema di attaccamento è già stato creato. Gli studi su famiglie con bambini adottati sono stati infatti di particolare interesse per i teorici dell'attaccamento perché hanno offerto opportunità di sondare ipotesi della teoria dell'attaccamento in relazione ai tempi di sviluppo delle interazioni necessarie per formare attaccamenti primari e anche

riguardo agli effetti dei geni condivisi sulla qualità dell'attaccamento del bambino. Inoltre, poiché i genitori adottivi e i bambini adottati di solito non condividono i geni per discendenza comune, qualsiasi corrispondenza tra rappresentazioni di attaccamento del genitore e comportamento di base sicuro del bambino deve sorgere come conseguenza delle storie di interazione diadica.

Lo scopo di questo studio è stato esplorare i fattori principali relativi a cambiamenti nella struttura dell'attaccamento nei bambini adottati nel periodo post - adozione. È stata esaminata la letteratura pubblicata tra il 2005 e il 2019 e sono stati selezionati 42 articoli riguardanti i cambiamenti di attaccamento nei bambini adottati in relazione all'età del bambino al momento dell'adozione, all'attaccamento della madre adottiva e alla struttura dell'attaccamento del bambino al momento della valutazione. Altri importanti fattori esaminati in relazione ai cambiamenti di attaccamento nel bambino adottato sono stati: la storia di vita del bambino prima dell'adozione, il tipo di famiglia, il genere del caregiver e il paese di origine.

I risultati ci hanno consentito di identificare due direzioni principali nell'evoluzione del sistema di attaccamento in bambini adottati: la prima include quei bambini adottati che dopo aver subito gravi avversità prima dell'adozione mostrano quanto le esperienze vissute precocemente inficiano le relazioni di attaccamento anche a seguito di un inserimento in una famiglia adottiva, la seconda riguarda, invece, i bambini che pur avendo subito maltrattamenti precoci, mostrano un notevole recupero nella qualità dei loro attaccamenti dopo l'inserimento in famiglie adottive. Questi risultati, in parte, hanno trovato sostegno nella teoria di Bowlby e Ainsworth. Nonostante la mancanza di un legame genetico, le rappresentazioni di attaccamento dei genitori adottivi sono associate ai comportamenti e alle rappresentazioni di attaccamento dei loro figli durante l'infanzia e l'adolescenza. I risultati sono apparsi interessanti e hanno supportato l'idea che la trasmissione della sicurezza dell'attaccamento attraverso le generazioni implichi sia scambi reciproci sia l'apprendimento da parte del bambino e che gli scambi che favoriscono un attaccamento sicuro non debbono necessariamente iniziare alla nascita. Si è evinto quindi che il buon esito dell'adozione dipenderebbe, in sostanza, principalmente dalla qualità della genitorialità adottiva che è fortemente associata alla sicurezza dei modelli di attaccamento dei genitori. Modelli di attaccamento del caregiver adottivo classificati come liberi e autonomi potrebbero rappresentare un significativo fattore protettivo per bambini adottati precedentemente maltrattati e trascurati.

Parole chiave: attaccamento - bambino adottato - cambiamento - adozione - genitore.

L'interesse del minore in età prescolare tra percezione dei genitori, senso comune e realtà scientifica

Alessandra Viano, Viviana La Spada, Daniela Pajardi

Centro Ricerca e Formazione in Psicologia Giuridica – Dipartimento Studi Umanistici presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

Sempre con maggiore frequenza, in occasione delle consulenze tecniche d'ufficio, sono state trovate coinvolte famiglie in cui sono presenti minori di età compresa tra 0 e 5 anni. L'età prescolare, in particolare il coinvolgimento di minori tra i 0 e i 3 anni, hanno posto molteplici criticità rispetto all'utilizzo di strumenti *evidence-based* utili ad una valutazione delle relazioni. Per il professionista divengono quindi centrali i resoconti dei genitori rispetto alla propria percezione sui bisogni dei figli,

sulla relazione, oltre alla osservazione dell'interazione di gioco e dell'interazione tra il figlio ed i genitori. I riferiti dei genitori derivano da quello che essi stessi percepiscono, colgono o raccontano, talvolta anche con modalità più o meno coscientemente strumentale o basandosi su interpretazioni ingenuie sul senso comune. Ne deriva che i bisogni dei bambini di questa fascia di età vengono interpretati più dall'adulto che non rappresentati dal bambino stesso, e questo non solo per le difficoltà di esprimersi sul piano verbale. Alla luce di ciò si è evinto che la percezione dei bisogni dei bambini in generale, e in particolare in una situazione di separazione conflittuale può prestarsi molto più alle interpretazioni dei genitori rispetto a quanto accade con bambini di età maggiore. La stabilità e la continuità della vita del figlio viene quindi declinata rispetto a nuclei tematici che assumono nei differenti contesti e per i protagonisti il ruolo di variabili cruciali: ritmi di vita, stile educativo, abitazione, presenza prevalente di uno dei due genitori, in particolare spesso la madre. Dall'analisi dei genitori durante le operazioni peritali in materia di affidamento e collocamento del minore, sono stati individuati i nuclei tematici ricorrenti su cui i genitori poggiano le proprie convinzioni in merito a quella che per loro è la migliore opzione di collocamento, ponendo in luce continuità e discontinuità tra pensiero scientifico e pensiero comune.

Parole Chiave: età prescolare - genitorialità - collocamento minori.

“Fare Famiglia”: l’esperienza di un centro clinico regionale per la promozione, il sostegno e il recupero delle funzioni genitoriali tra criticità e risorse

Deborah Chiarullo, Simonetta Cefalo, Alberto De Lellis, Anna Mary Marino, Alessandra Passarella, A. Santoro, Sara Pinelli, Francesca Vitale

Cooperativa Sociale SIRIO

Realizzare interventi orientati alla promozione del benessere e allo sviluppo delle persone e dei gruppi sociali, significa tenere in considerazione la condizione della persona come appartenente a un macro sistema che include la Famiglia nel senso più ampio del termine, ma anche il sistema delle istituzioni preposte alla cura socio-sanitaria e alla tutela delle persone vulnerabili o in situazioni di rischio, ovvero i servizi pubblici sanitari, gli enti locali, gli ambiti sociali territoriali, le autorità giudiziarie e il terzo settore in generale.

In questa cornice, lo scorso maggio è stato inaugurato a Campobasso il Centro Regionale “Fare Famiglia” per la promozione, il sostegno e il recupero delle funzioni genitoriali. Si tratta di un Servizio gratuito di accoglienza e ascolto volto a offrire interventi clinici per rispondere ai bisogni delle varie tipologie di famiglie del territorio molisano. Rappresenta un luogo dove si attivano percorsi di sostegno e di promozione di benessere, nella quotidianità e nei momenti di crisi della vita familiare, a garanzia della protezione dell'infanzia e dell'adolescenza nel rispetto dell'art. 3 della Convenzione di New York sui diritti dell'infanzia che recita: “In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza sia delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve avere una considerazione preminente”.

Il servizio è gestito dalla Soc. Cooperativa Sociale SIRIO tramite l'aggiudicazione di un appalto della Azienda Sanitaria Regionale (ASReM). La mission del Progetto è quella di migliorare le relazioni all'interno dei nuclei familiari e promuovere l'attivazione delle risorse di tutti i componenti del sistema famiglia. Le attività specialistiche del Fare Famiglia riguardano essenzialmente la consulenza psicosociale, attività di sostegno alle funzioni genitoriali e supporto psicoterapico familiare, sulla base

delle specifiche necessità emerse in sede di consulenza, vengono erogati percorsi di sostegno alla genitorialità e interventi psicoterapeutici, in un'ottica integrata. Ne consegue un approccio terapeutico multidisciplinare che vede coinvolti, nei limiti del possibile, tutti i membri della famiglia di concerto con le reti istituzionali e nel rispetto delle criticità intrinsecamente legate al contesto della multiagency.

Obiettivo della presentazione è stato stimolare una riflessione che, a partire, quindi, dal principio di interprofessionalità inteso come pluralità di sistemi, istituzionali e professionali relativi ai diversi ambiti di intervento dello psicologo giuridico (De Leo e Patrizi, 2002), possa riferirsi a quella particolare condizione, potenzialmente conflittuale, in cui si trovano a confrontarsi le professionalità della salute mentale che intervengono all'interno del sistema di giustizia.

In questi casi, talvolta esse possono trovarsi divise tra le responsabilità verso la propria professione e quella nei confronti di un'agenzia differente (ad esempio, un tribunale, il servizio sociale) e sperimentare con ambivalenza la propria posizione, esitando tra la consapevolezza della sofferenza dei suoi interlocutori e l'impossibilità di offrire alla stessa una risposta di natura terapeutica (Camerini et al., 2018).

A partire da queste riflessioni sono state inoltre presentati i dati raccolti nei primi sei mesi di attività, per darne una lettura sistemica in termini di criticità, risorse e aree di possibile miglioramento.

Parole chiave: genitorialità - legami familiari - prevenzione - tutela - multiagency

LA TESTIMONIANZA DELLE VITTIME IN CONDIZIONI DI VULNERABILITÀ TRA POSSIBILI ERRORI E BUONE PRATICHE

Modera: Cristina Cabras

La rivelazione/rilevazione di reato: rischi e buone prassi operative

Melania Scali

Psicoterapeuta e psicologa giuridica

Il contributo quindi proposto ha indicato le più moderne e accreditate prassi operative in tema di rilevazione di reati nei confronti di vittime vulnerabili. Il momento della prima rivelazione rappresenta infatti una fase estremamente delicata non solo perché il racconto può comportare una riacutizzazione della sofferenza ma anche perché le parole, gli atteggiamenti e i comportamenti adottati dagli adulti coinvolti possono influenzare profondamente il percorso della segnalazione, delle indagini, della valutazione del reato e della cura della vittima.

È quindi fondamentale che l'adulto che si trovi nella condizione di dove raccogliere le rivelazioni su un reato, a maggior ragione se si tratta di un professionista, debba conoscere sia le modalità più opportune sia avere chiari i propri doveri etico-deontologici oltre quelli previsti dalle norme penali.

Spesso, infatti, le cattive prassi professionali possono incidere sull'esito dei procedimenti e il tutto a danno della vittima. Errori tecnico-metodologici ed etico-deontologici possono incidere negativamente sulle procedure giudiziarie, penali e civili, e il tutto fondamentalmente a danno della vittima. Questa infatti si troverebbe a dover subire danni anche delle cattive prassi e dalle errate decisioni giudiziarie con inevitabili ripercussioni sul loro stato psicofisico.

Parole chiavi: rilevazione - rilevazione - vittimizzazione secondaria - interviste investigative.

Angeli e demoni: la manipolazione della mente dei bambini

Rossella Campigotto

Psicologa, psicoterapeuta specialista in psicoterapia breve strategica e Direttrice Generale del Poliambulatorio Astro Salute di Porto Mantovano.

Nel corso dell'estate del 2019 si è aperta un'indagine denominata "Angeli e demoni". Era stato, infatti, evidenziato un aumento di segnalazioni di abusi sessuali su minori ad opera del Servizio Sociale dei Comuni della Val D'Enza a cui seguiva l'allontanamento dei bambini dalle rispettive famiglie. L'indagine ha voluto far luce sulla questione poiché si suppone che i bambini siano stati indotti dagli psicoterapeuti ad accusare genitori, parenti e amici di famiglia di aver abusato di loro. Tali violenze sono risultate poi almeno in parte false e comunque spesso non dimostrabili da un punto di vista scientifico, ma sono finite in relazioni a volte non fedeli alla realtà secondo gli inquirenti.

Quello che è emerso da questi fatti sono state procedure di audizione dei minori condotte in modo scorretto anche attraverso l'utilizzo di domande suggestive e di strategie volte a far ammettere al minore ciò che nella realtà non era avvenuto e cioè un abuso sessuale.

La Carta di Noto IV e il protocollo di Venezia sono state ancora scientifiche a cui consulenti, tecnici e assistenti sociali hanno fatto riferimento. In particolar modo questi documenti hanno preso in esame le modalità da utilizzare nell'ascolto dei bambini e come far emergere i ricordi in loro senza influenzarli.

In questo lavoro si è voluto in particolar modo analizzare e portare l'attenzione sulla Carta di Noto che si pone lo scopo di garantire l'attendibilità degli accertamenti effettuati da parte dei tecnici e la genuinità delle dichiarazioni, assicurando protezione psicologica al minore, tutela dei suoi diritti di relazione, nel rispetto dei principi della nostra Costituzione sul giusto processo ed il diritto internazionale. Le linee guida contenute nella Carta di Noto si estendono a tutte le figure che all'interno del procedimento abbiano un rapporto col minore. Tale documento vuole assicurare un apporto scientifico alle procedure da espletare in casi di abuso sessuale su minore. Rispetto ad altre prassi questa carta certifica la supremazia della scientificità sul senso comune.

Parole chiavi: Manipolazione - Carta di Noto - Minori - audizione minori - autoinganno nei bambini.

Il ruolo dello psicologo forense nell'ascolto del minore presunta vittima-testimone di abusi sessuali

Daniela Labattaglia

Psicologa clinica e Criminologa

In questo lavoro è stato trattato l'abuso sessuale come fenomeno complesso e multiproblematico che non tende a risolversi spontaneamente se non vengono attivate adeguate misure di protezione nel contesto familiare e sociale. Se l'esperienza dell'abuso sessuale non viene verbalizzata ed elaborata, oppure resta nascosta e non viene riconosciuta, avviene una cronicizzazione del trauma e uno sviluppo della relativa sintomatologia in età adulta che compromette, inevitabilmente, il funzionamento dell'individuo in tutti gli ambiti della propria vita. Pertanto, diventa necessario rilevare tempestivamente la situazione di abuso

procedendo con una valutazione multidisciplinare e congiunta di diverse figure professionali, caratterizzate da un alto grado di competenza e professionalità. Risulta ovvio che, nel momento in cui un minore viene coinvolto in un procedimento penale, non possono essere applicate automaticamente le regole che valgono per gli adulti. Difatti, se entrare in contatto con il mondo giuridico è ansiogeno per l'adulto, lo è maggiormente per il minore, il quale non ha sufficienti strumenti cognitivi ed emotivi adatti a codificare il contesto giudiziario. Nei procedimenti penali per presunto abuso sessuale, il minore viene coinvolto non solo come parte lesa, ma anche come unico testimone di ciò che potrebbe essere accaduto; pertanto, potrebbe trovarsi in condizioni di stress e di ansia e potrebbe essere vulnerabile a distorsioni e suggestioni da parte di chi accoglie il suo racconto e raccoglie le sue dichiarazioni. In questo contesto si inserisce la figura dello psicologo forense che, in ambito giudiziario, svolge la funzione di intermediario tra il mondo infantile e quello dell'adulto. Ascoltare un minore vittima di un presunto abuso sessuale è un momento delicato, poiché richiede una condizione necessaria non solo ad ottenere il maggior numero di informazioni, in modo da acquisire una testimonianza non inficiata da distorsioni, ma diventa fondamentale anche per accogliere quel groviglio di sentimenti, emozioni, sensazioni e stati d'animo legati all'esperienza traumatica. Il contesto giudiziario richiede al minore di comunicare a persone sconosciute, che vede per la prima volta e di cui non riesce ancora a fidarsi, situazioni in cui sono coinvolti gli aspetti più intimi della propria vita. La raccolta delle prime dichiarazioni del minore, utili ad ottenere quante più informazioni possibili ai fini dell'acquisizione della prova ("sommarie informazioni testimoniali"), può risultare traumatica se viene svolta da persone che prive di adeguate capacità e competenze, interessate più alla ricerca della verità che alla sensibilità e alla tutela del minore. In questo modo, si aggiunge dolore ad altro dolore e si verifica una "vittimizzazione secondaria": il minore è vittima due volte, la prima del suo presunto abusante e la seconda del contesto giudiziario. Ragion per cui, è importante acquisire la testimonianza del minore in maniera efficace mediante dei criteri che tutelino la serenità e la dignità del minore in un contesto così ansiogeno. Solo in questo modo il minore avrà maggiormente fiducia nella possibilità di avere giustizia per ciò che ha, ingiustamente, subito.

Parole chiave: Abuso sessuale - minore - vittima - testimone - ascolto.

Formare i professionisti della giustizia: un'esperienza sul territorio Bergamasco

Nicola Palena, Letizia Caso

Università di Bergamo

Valutare la credibilità di una persona sospettata di reato o affiliazione con organizzazioni criminali è un processo tanto difficile quanto importante. Inizialmente, la ricerca psicologica è andata alla ricerca di specifici indizi di vero o di falso nel linguaggio del corpo così come nel contenuto verbale. D'altra parte, questi si sono dimostrati deboli ed inaffidabili e non esiste un naso di Pinocchio, ovvero un segnale direttamente ed inequivocabilmente sempre legato alla bugia. Recentemente, la ricerca ha quindi spostato l'attenzione sullo sviluppo di tecniche di ascolto che permettano di elicitarne differenze, nel linguaggio verbale e non verbale, tra chi dice la verità e chi mente. Sulla scena internazionale, ove la collaborazione tra accademici e professionisti della giustizia è più presente che in Italia, sono state sviluppate tecniche particolarmente efficaci. Alcune di esse sono già impiegate dalle forze dell'ordine. La presente ricerca-soprattutto considerando la scarsa conoscenza all'interno del territorio nazionale di tali tecniche di

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

ascolto- ha avuto tre obiettivi principali. Primo, esplorare il punto di vista degli operatori di polizia sull'efficacia di tali strumenti e di modi diversi di porre le domande alla persona da ascoltare. Secondo, capire se tecniche e strategie sviluppate all'estero possono essere utilizzate anche in Italia, ovvero se sono compatibili con il nostro sistema legislativo. Terzo, instaurare un rapporto di collaborazione tra accademia e forze di polizia al fine di sviluppare delle linee guida di ascolto di sospettati che siano spendibili a livello nazionale. Tali obiettivi sono stati raggiunti cogliendo l'occasione di un incontro di formazione di due giorni rivolto agli operatori delle forze di polizia del comune di Bergamo (Carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di Finanza e Polizia Locale). Le analisi dei questionari somministrati agli operatori di polizia hanno evidenziato come le due giornate di formazione siano risultate utili per ridimensionare l'utilità delle varie tipologie di domande. Ad esempio, gli operatori delle FF.OO. hanno ritenuto più utili le domande aperte alla fine del corso rispetto all'inizio, ed hanno riconosciuto come meno utili le domande a scelta forzata al termine delle due giornate. I partecipanti a questa ricerca hanno poi mostrato particolare interesse per due tecniche specifiche (*Strategic Use of Evidence* e utilizzo di domande inaspettate) e le tecniche presentate sono state ritenute efficaci in particolare per crimini violenti. Le ultime fasi del corso sono poi state occasione di riflessione e spunti su possibili linee guida di ascolto da impiegarsi in ambito nazionale. Inoltre, il feedback da parte degli operatori di polizia è stato positivo, ed il corso è stato ritenuto utile così come una sua futura ripresentazione. Si apre quindi la strada ad una collaborazione tra professionisti ed accademici, al fine di sviluppare approcci efficienti ed etici all'ascolto dei sospettati.

Parole chiave: Intervista - Interrogatorio - Psicologia applicata - Operatori di giustizia

TAVOLA ROTONDA

***PRESUNTI ABUSI SU MINORI, ALLONTANAMENTO DALLE FAMIGLIE E
RUOLO DELLO PSICOLOGO IN AMBITO FORENSE:
QUESTIONI FORMATIVE E DEONTOLOGICHE***

Modera: Santo Di Nuovo

Venerdì 8 novembre 17:30-19:00

Ultima sessione della giornata sulla tema del caso “Angeli e Demoni” inerente alle indagini della cronaca di Bibbiano.

La prof.ssa Patrizia Patrizi, ordinaria di psicologia sociale e giuridica dell’Università di Sassari e presidente di PsicoIus, ha presentato la plenaria speciale in tema di “Presunti abusi su minori, allontanamento dalle famiglie e ruolo dello psicologo in ambito forense: questioni formative e deontologiche”.

Sessione moderata dal prof. Santo di Nuovo, presidente AIP e ordinario di psicologia generale dell’Università di Catania

Sono intervenute:

- dott.ssa Anna Ancona, presidente dell’Ordine degli Psicologi dell’Emilia-Romagna e vicepresidente del Consiglio Nazionale dell’Ordine degli Psicologi;
- prof.ssa Antonietta Curci, ordinaria di psicologia generale dell’Università Aldo Moro di Bari;
- prof.ssa Anna Maria Giannini, ordinaria di psicologia generale dell’Università La Sapienza di Roma;
- prof.ssa Giuliana Mazzoni, ordinaria di psicologia generale dell’Università La Sapienza di Roma;
- prof.ssa Daniela Maria Pajardi, associata di psicologia giuridica dell’Università di Urbino;
- prof.ssa Maria Cristina Verrocchio, associata di psicologia clinica dell’Università Gabriele D’Annunzio di Chieti.

SESSIONE PLENARIA

**LA PSICOLOGIA GIURIDICA E L'INTERDISCIPLINARITÀ:
PROSPETTIVE DI RICERCA, DI INTERVENTO E DI FORMAZIONE**

Modera: Daniela Pajardi

Sabato 9 novembre 9:00-10:30

Questa sessione è nata dal desiderio di ricordare la figura e l'insegnamento di Assunto Quadrio, Professore Emerito dell'Università Cattolica di Milano, scomparso a gennaio di quest'anno. L'intento non è stato solo ricordare uno dei fondatori della psicologia giuridica italiana e un Maestro per moltissimi psicologi e psicologhe forensi, ma rileggere il suo pensiero e il suo insegnamento nei suoi punti cardine, andando a vedere i tanti aspetti non solo di attualità ma di sguardo verso il futuro della disciplina e il cambiamento sociale. Sono stati coinvolti in questa sessione sia alcune sue allieve, sia una magistrata e una avvocatessa, proprio per rendere concreto il confronto, sia sul piano della ricerca che sul piano dell'intervento e della formazione, nell'ottica della interdisciplinarietà e della comunicazione tra saperi diversi, quello psicologico e quello giuridico, su cui Assunto Quadrio ha tanto lavorato per creare connessioni e collaborazione.

Prospettive attuali in tema di psicologia giuridica: ricordando Assunto Quadrio

Patrizia Catellani

Professore ordinario di Psicologia Sociale presso l'Università Cattolica di Milano

Assunto Quadrio ha contribuito in modo sostanziale al riconoscimento dell'importanza della psicologia nell'esercizio del diritto. Lo ha fatto in un periodo in cui vi era una certa diffidenza nei confronti della possibilità di estendere i risultati della ricerca psicosociale all'ambito giuridico, e in cui la psicologia "mainstream" considerava la psicologia sociale applicata come una versione meno "nobile" e attendibile della ricerca di base. Perché Quadrio si è occupato di psicologia giuridica? Anzitutto per curiosità. Rimanere nell'ambito della sua disciplina gli stava stretto: occupandosi di psicologia giuridica (e di psicologia politica) ha mostrato la sua apertura nei confronti dell'integrazione con teorie e metodi di discipline diverse dalla sua. Lo ha fatto anche per il suo spiccato interesse per la realtà sociale e politica, e ciò che può farla progredire. Lavorava infatti per lo sviluppo di un sapere scientifico non autoreferenziale ma al servizio del bene collettivo. La sua impresa è pienamente riuscita perché aveva una grande credibilità, una cultura ampia e trasversale, una capacità di dialogare con profitto anche con chi era portatore di competenze diverse dalle sue. Cosa è stato appreso da questo? Forse soprattutto che nulla è così difficile da non poter essere affrontato e studiato. Oggi il diritto mostra un crescente interesse per la psicologia nelle sue varie branche, inclusa la psicologia del ragionamento e della decisione. Questo è dovuto alla maturità raggiunta dalla disciplina, ma anche alla sempre maggiore necessità per gli operatori del diritto di confrontarsi con contributi di varie discipline (medicina, ingegneria, economia, data science, intelligenza artificiale). Questo richiede lo sviluppo di nuove competenze cognitive e

metacognitive, che possono essere facilitate dall'apporto degli psicologi. Al giorno d'oggi sono state fatte ricerche in questi nuovi ambiti e ancora non si sa quali potrebbero essere i risultati.

Parole chiave: interdisciplinarietà – innovazione - metacognizione.

La dimensione collettiva del diritto: lo sguardo dello psicologo sociale

Maria Elena Magrin

Professore Associato di psicologia sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca

La psicologia giuridica è in continuo sviluppo sia a livello di elaborazione teoretica, sia di applicazione pratica in ambito forense". Questo pensiero ha guidato il lavoro di Assunto Quadrio, psicologo giuridico e psicologo sociale. La possibilità di comprendere e interpretare lo sviluppo e il cambiamento appare per l'autore indissolubilmente legata ad un ascolto attivo delle voci delle diverse discipline che osservano la realtà dal loro peculiare punto di vista. La comprensione del mutevole contesto socio-culturale in cui i singoli e i gruppi agiscono costituisce un passaggio fondamentale per la comprensione del diritto e dei diritti e, di conseguenza, per lo psicologo giuridico impegnato nelle molteplici controversie della giustizia.

Sono stati ripercorsi alcune linee guida reperibili nel vasto lavoro del Prof. Quadrio verificandone l'assoluta contemporaneità.

Parole chiave: Convivenza Sociale - Interdisciplinarietà - Norma - Devianza

Che cosa non deve fare un consulente tecnico: sfide e provocazioni per l'attività e la formazione in ambito peritale

Daniela Pajardi

Professore Associato di Psicologia Giuridica e Psicologia Sociale all'Università di Urbino.

In tanti anni di collaborazione con Assunto Quadrio sul piano dell'attività peritale e della formazione (che ha previsto la formazione degli psicologi come nuovi consulenti e incontri di confronto con giudici e avvocati) uno dei suoi temi privilegiati era quello di evidenziare dei punti chiave sul piano del metodo e della fruibilità del lavoro di consulenza.

Uno dei suoi libri rimasti nel cassetto era proprio un prontuario non su come si deve fare la consulenza, ma sugli errori da evitare: a suo dire era più importante che i professionisti avessero almeno chiaro in mente che cosa andava evitato. Il suo focus era centrato soprattutto sullo strumento della relazione peritale come momento di comunicazione con il giudice, e quindi come terreno particolarmente scivoloso per lo psicologo forense, dal linguaggio alla prolissità, alla scarsa centratura sulla effettiva risposta al quesito.

Questo intervento ha voluto punteggiare alcune delle indicazioni che Assunto Quadrio ha insegnato a tanti consulenti che hanno lavorato con lui, ma soprattutto su cui si è concentrata molta della sua attività formativa rivolta alle nuove leve.

Parole chiave: formazione - CTU - interdisciplinarietà.

Assunto Quadrio: un ricordo in più prospettive dal punto di vista del magistrato

Antonietta Picardi

Sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione

Celebrare la memoria di Assunto Quadrio, in questo contesto, è stato doppiamente impegnativo.

Innanzitutto, dal punto di vista emotivo; ha significato un ripercorrere con il pensiero una parte della mia vita professionale, la sua parte più umana: l'impegno verso il diritto minorile, le scienze diverse dal diritto che ti accarezzano e ti avvolgono, l'amore verso il dolore e la realtà quotidiana che ti permette di crescere e confrontarsi con il mondo.

Ho riletto, dopo anni, alcuni suoi scritti per affrontare questa giornata: eppure ciò che colpisce il mio animo e il mio ricordo è il suo sorriso, il suo sguardo penetrante, la sua gioia di confrontarsi e non farti sentire inadeguato.

Questo è stato il mio incontro con il professore Quadrio: un mondo di emozioni e di frastuoni che si sono affastellati negli anni componendosi in una giornata di studio (che mai potrò dimenticare) presso l'Università degli studi di Urbino. Un dialogo a quattro voci (prof.re Quadrio, dottor. Canzio – all'epoca Presidente della Corte di Appello di Milano poi Primo Presidente della Corte di Cassazione – prof.ssa Daniela Pajardi ed io) dove la mia sembrava stridere in quel contesto perché concentrata su fatti, esigenze del giudice di merito, problemi di carattere processuale. Tutto ciò, invece, colpì la sua curiosità.

Ecco ho trovato l'aggettivo idoneo al mio ricordo di questo grande Uomo: curioso. "Infinitamente instancabile" alla ricerca delle modalità di confronto e di parola. Sempre pronto ad imparare: eppure ero io quella pronta ad ascoltare la sua voce.

Il secondo impegno è stato professionale nei limiti in cui un giurista (sono solita definirmi badilante del diritto) può il "dire" psicologico. Certo, anni di confronto e di letture mi hanno aiutata a comprendere e usare il vostro linguaggio, ma ho dovuto pur sempre avvicinarmi con rispetto, chiedendo clemenza su alcune improprie espressioni. È stato curato in particolare il suo modo di raffrontarsi con la magistratura, il suo intendersi ausiliario del giudice, il suo insegnare l'autonomia di pensiero fino a giungere ad essere un vero aiuto per il magistrato che deve assumere decisioni incidenti sulla vita delle persone.

Dunque, i due aspetti del mio parlare (emotivo e professionale) si sono intersecati perché per me il professor Quadrio è stato lo studioso umano e profondo che ha portato umanità e profondità ai suoi allievi, ai suoi conoscenti (fra i quali ho l'onore di annoverarmi), tra le persone che hanno apprezzato il suo ausilio.

Pertanto, è stato un onore avere avuto l'opportunità di celebrare il ricordo (cioè, il *ri – ex corde*, il riportare al cuore) di un grande accademico, ma anche di un grande consulente, e chi, come me, pone il fascino intellettuale e la poliedricità del pensiero in cima alla propria ideale scala di ammirazione umana.

Parole chiave: interdisciplinarietà - diritto minorile - CTU.

La psicologia giuridica e la sguardo dell'avvocato nelle nuove prospettive lavorative e di intervento

Marzia Simionato

Avvocato esperto di diritto minorile e di famiglia e docente a contratto di psicologia giuridica presso l'Università Statale di Milano Bicocca

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

Essere avvocato significa fare i conti quotidianamente con il dinamico e mutevole contesto socio-culturale dei singoli individui e dei gruppi coinvolti nelle controversie giuridiche e con la complessità delle relazioni e delle dinamiche comunicative all'interno del contesto giudiziario.

Ciò impone all'avvocato, con sempre maggior urgenza, di maturare competenze specifiche, combinando il proprio sapere giuridico con le conoscenze ed esperienze che provengono da altre discipline.

Tra queste vi è senz'altro la psicologia giuridica a cui il Prof Assunto Quadrio mi ha gradualmente avvicinata coinvolgendomi negli anni, con la sua infinita passione, curiosità e anche grande disponibilità, in progetti, corsi di formazione, insegnamento. E garantendomi costantemente, nello svolgimento della mia professione, il suo prezioso apporto scientifico e umano.

Cosa spero di aver imparato da lui e dal suo vastissimo lavoro, come psicologo giuridico e psicologo sociale? Di interrogarmi costantemente e a guardare oltre il punto di vista strettamente giuridico, ad ascoltare le voci di chi è portatore di conoscenze, esperienze ed approcci diversi, a credere in una giustizia comunitaria e che media i conflitti, ad avere un occhio vigile sui cambiamenti e a riporre costante attenzione e fiducia nei giovani.

Parole chiave: competenza professionale - ascolto - giustizia comunitaria.

SIMPOSIO

**L'ASCOLTO GIUDIZIARIO DEL MINORE:
NODI CRITICI E BUONE PRATICHE IN FASE DI INCIDENTE PROBATORIO**

Proponente: Laura Volpini
Sabato 9 novembre 10:45-12:15

Il simposio ha avuto l'obiettivo di fare il punto sulle prassi, i nodi critici, i metodi e le tecniche utilizzati in fase di incidente probatorio per la valutazione della capacità a testimoniare e per l'audizione protetta del minore, presunta vittima di abuso e maltrattamento.

A tal proposito il simposio è stato occasione anche per evidenziare quali sono le principali linee guida in materia, a cui attenersi da parte dell'esperto; in particolare sono state richiamate le recenti "Buone prassi" prodotte dal Consiglio dell'Ordine degli psicologi del Lazio in collaborazione con la magistratura.

Il ruolo dell'esperto e le tecniche di intervista per la raccolta della testimonianza

Vera Cuzzocrea

Psicologa giuridica, psicoterapeuta, giudice onoraria presso il Tribunale per i Minorenni di Roma e componente del Gruppo di lavoro in psicologia forense per l'Ordine degli Psicologi del Lazio

Overview sui nodi critici in fase di incidente probatorio nelle denunce che coinvolgono i minori

Costantino De Robbio

GIP Tribunale di Roma

L'ascolto dei minori in fase di incidente probatorio: la prospettiva del giudice

Antonella Rita Anna Minunni

GIP Tribunale di Roma

Le buone prassi del CTP in fase di incidente probatorio

Elisa Spizzichino

Psicologa, Psicoterapeuta, CTU del Tribunale Civile di Roma, Perito del Tribunale Penale di Roma

Il caso Bibbiano: falsa e vera scienza nel processo penale, linee guida e cattive pratiche

Cataldo Intrieri

Avvocato del Foro di Roma

Audizione protetta e valutazione della capacità a testimoniare del minore presso il TM

Ugo Sabatello

Neuropsichiatra infantile, ricercatore presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

SIMPOSIO

**LA VALUTAZIONE DEL DANNO BIOLOGICO DI NATURA PSICHICA IN AMBITO FORENSE:
METODOLOGIA E APPROCCI EVIDENCE-BASED NELL'ASSESSMENT DI ADULTI E MINORI**

Proponenti: Paolo Roma, Cristina Mazza, Stefano Ferracuti

Sabato 9 novembre 10:45-12:15

Da alcuni anni ricercatori e professionisti registrano un incremento delle richieste di valutazione di danno biologico di natura psichica prevalentemente a seguito di incidenti stradali e lavorativi, mobbing, maltrattamenti in famiglia, violenze e stalking. Il Simposio è pensato per un confronto scientifico sugli approcci evidence-based nell'assessment di adulti e minori, presentando procedure e metodologie aggiornate per le valutazioni forensi. È stato considerato, inoltre, come in questo contesto non è raro che i soggetti esaminati esagerino la loro sintomatologia o la simulino tout-court, con lo scopo di ottenere un risarcimento economico maggiore. Attualmente pochi strumenti offrono a periti e consulenti tecnici un supporto nell'identificazione della simulazione e dissimulazione dei disturbi psichiatrici.

L'analisi cinematica come strumento per rilevare simulazione e dissimulazione in ambito forense

Cristina Scarpazza¹, Merylin Monaro², Graziella Orrù³, Giuseppe Sartori⁴

*¹Psicologa, esperta in Psicopatologia e Neuropsicologia Forense ed in Neuropsicologia Clinica;
²Psicologa, psicoterapeuta in formazione ad orientamento cognitivo-costruttivista ed esperta in Psicologia Forense; ³Ph.D. in Scienze Geriatriche e Professore a contratto di Developmental and Aging Brain alla Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova; ⁴Professore ordinario di Psicobiologia e Psicologia Fisiologica presso l'Università degli studi di Padova*

Il contributo ha introdotto un nuovo strumento per la rilevazione della simulazione e della dissimulazione della psicopatologia che supera alcuni dei limiti degli strumenti attualmente disponibili. La tecnica presentata si basa sull'analisi cinematica dei movimenti del mouse mentre il periziando è impegnato nel rispondere ad un questionario computerizzato a doppia scelta che indaga la presenza di determinati sintomi psichiatrici. Studi recenti hanno dimostrato come la cinematica dei movimenti della mano possa fornire una traccia affidabile dei processi mentali sottostanti ad un compito e possa essere efficace nel rilevare i processi di produzione di una menzogna. Sulla base di queste evidenze scientifiche, sono state analizzate le traiettorie di risposta di soggetti istruiti a simulare o dissimulare un disturbo psichico (depressione, ansia, disturbi di personalità) mentre questi erano impegnati a rispondere con il mouse a domande relative ai propri sintomi. L'analisi dei parametri cinematici ha rilevato una differenza statisticamente significativa tra simulatori/dissimulatori e il gruppo di controllo, sia per quanto riguarda la forma della traiettoria nel tempo, che per i tempi di risposta.

Distinguere tra accentratori e simulatori: uno studio preliminare con SIMS e MMPI-2-RF

Paolo Roma, Cristina Mazza, Franco Burla, Marco Colasanti, Stefano Ferracuti

Università "La Sapienza" di Roma

Sino ad oggi ricercatori e professionisti hanno considerato il fenomeno *malingering* esclusivamente come un costrutto unitario. Il contributo si è proposto di distinguere, all'interno della categoria dei *malingers*, i simulatori dagli accentuatori, ovvero coloro che esagerano la portata dei sintomi realmente esperiti. Gli autori, analizzando i punteggi ottenuti alle scale del SIMS e alle scale di validità dell'MMPI-2-RF di 132 soggetti con una diagnosi di disturbo dell'adattamento misto di ansia e umore depresso, hanno infatti riscontrato come possa essere identificata una procedura e differenze psicodiagnostiche utili nell'individuare soggetti onesti, accentuatori e simulatori.

La valutazione del danno biologico di natura psichica in un gruppo di bambini della prima infanzia: considerazioni teoriche e metodologiche

Paola Cavatorta¹, Ugo Sabatello²

¹Docente di Psicopatologia e Psicoterapia dello sviluppo presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica SPS e consulente psichiatra e psicoterapeuta presso il Consultorio Familiare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma; ²Neuropsichiatra infantile, ricercatore presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

Il contributo proposto ha avuto come obiettivo quello di approfondire le procedure di valutazione del danno biologico di natura psichica in un gruppo di bambini di età compresa tra i 4 e i 6 anni, traumatizzati da un abuser sessuale all'interno di una scuola. Gli autori hanno evidenziato una serie di considerazioni sui metodi di valutazione, sul definirsi della *noxa* traumatica, sul suo estendersi a tutto l'ambito familiare, ivi compresi i genitori e la fratria. È stato esposto un modello di valutazione, corredato da strumenti, capace di considerare al proprio interno i fattori di rischio e quelli di protezione della psicopatologia dello sviluppo.

I più aggiornati metodi di quantizzazione del danno

Raffaele La Russa

Medico chirurgo, dottorando al II anno nel curriculum di Medicina Legale e Scienze Forensi del Dottorato di Malattie Infettive, Microbiologia e Sanità Pubblica presso l'Università di Roma "La Sapienza"

Il contributo ha trattato il confronto dei più aggiornati metodi di quantizzazione del danno riportando esemplificazioni e valutazioni clinico-forensi.

SESSIONE PARALLELA

**TRAIETTORIE EVOLUTIVE E VALUTAZIONE DELLA VIOLENZA NELLE RELAZIONI INTIME:
MODELLI INTERPRETATIVI E STRUMENTI OPERATIVI**

Modera: Marco Monzani

Sabato 9 novembre 10:45-12:15

Il modello circolare di vittimizzazione e il lavoro in équipe all'interno dei centri antiviolenza italiani. Un percorso a ostacoli

Marco Monzani

Criminologo, Direttore del Master Universitario in Criminologia e del Centro Universitario di Studi e Ricerche in Scienze Criminologiche e Vittimologia (SCRIVI), Dipartimento di Psicologia, Università IUSVE di Venezia. Componente del Board of Directors della International Society of Criminology (ISC).

La violenza contro le donne rappresenta una tematica di grande attualità e di grande interesse, in particolare per quanto riguarda le conseguenze della vittimizzazione. È fondamentale comprendere le dinamiche e i meccanismi che fanno sì che una donna possa divenire vittima di violenza al fine di predisporre le misure necessarie affinché ella possa uscire dalla situazione di vittimizzazione. Emilio C. Viano, Presidente della *International Society of Criminology (ISC)*, ha definito la vittima di reato come “Qualsiasi soggetto danneggiato o che ha subito un torto da altri, che percepisce se stesso come vittima, che condivide l’esperienza con altri cercando aiuto, assistenza e riparazione, che è riconosciuto come vittima e che presumibilmente è assistito da agenzie-strutture pubbliche, private o collettive” (Viano, 1983;1989). Prima dell’esperienza dei Centri Antiviolenza si pensava che la consapevolezza della propria vittimizzazione rappresentasse una *conditio sine qua* non per la richiesta di aiuto da parte della vittima. L’esperienza ha mostrato che, in realtà, è la richiesta di aiuto a consentire alla vittima di iniziare un percorso di consapevolezza assieme agli operatori dei Centri Antiviolenza. Questa riflessione ha portato all’ideazione di un modello teorico esplicativo chiamato “Modello circolare di vittimizzazione” (Monzani, 2013; 2016; 2018). L’obiettivo della ricerca presentata, che ha coinvolto tutti i Centri Antiviolenza italiani collegati al numero verde 1522, è stato quello di valutare la qualità del lavoro in équipe all’interno dei Centri Anti Violenza italiani, in particolare se il modello teorico esplicativo denominato “Modello circolare di vittimizzazione” trovi riscontro nella realtà operativa quotidiana dei Centri Antiviolenza italiani, dunque se tale modello possa essere considerato un vero e proprio modello empirico . Al termine della ricerca è stata presentata la rivisitazione del modello circolare di vittimizzazione nel quale il percorso di uscita passa da un primo momento legato alla percezione della vittimizzazione per giungere a una vera e propria consapevolezza che consentirà l’uscita dal circuito della violenza.

Parole chiave: vittima - percezione - consapevolezza - vittimizzazione - centri antiviolenza

Intimate partner violence: dalla richiesta d'aiuto alla rivittimizzazione

Patrizia Lomuscio

Presidente del Centro Antiviolenza "RiscoprirSi..." di Andria (BT) e referente area forense di S.A.PSI Studio Associato Psicologico Educativo di Andria

L'*Intimate Partner Violence* (I.P.V.) consiste nella violenza attuata o tentata agita all'interno di una relazione intima presente o passata (Baldry, 2006), generalmente da uomini a scapito delle donne. L'IPV può assumere una serie di forme, tra cui abusi fisici, verbali, emotivi, economici e sessuali. Per secoli tale violenza ha rappresentato un fenomeno invisibile, senza nome, massicciamente presente nella quotidianità delle donne tanto da risultare la normalità delle relazioni tra i sessi. Diventava motivo di allarme, con attivazione di sanzioni, solo quando andava a sovvertire l'ordine sociale o a ledere i codici di onore tradizionali. A partire dagli anni 80, il dibattito in Italia si è fatto sempre più presente nei luoghi politici delle donne, contemporaneamente alla costruzione di luoghi di sostegno per le vittime di violenza che hanno prodotto modelli specializzati nella pratica di aiuto "alle donne dalle donne". Da allora il fenomeno è iniziato ad emergere sempre più. Subire violenza è un'esperienza traumatica che produce effetti diversi secondo il tipo di violenza agita e della persona che ne è vittima. Le conseguenze possono essere molto gravi ed è necessario considerare che la degenerazione di alcune situazioni (es. femmicidi) dipenda spesso dal tipo di risposta che una donna riceve nel momento in cui chiede aiuto all'esterno, dal sostegno o dal mancato sostegno che ha trovato nei familiari non abusanti, nelle amiche o nei professionisti. Il percorso di ricerca di aiuto può essere lungo e difficile. Ogni donna è diversa, ciascuna ha una propria soglia di tolleranza della violenza e si trova ad agire in situazioni differenti. Alcune pongono fine alla relazione dopo il primo episodio, altre cercano per mesi e per anni di fare in modo che "lui cambi" e decidono a lasciare il partner violento soltanto quando ogni strada è stata percorsa. Il fatto stesso di ammettere che c'è un problema e che non può risolverlo da sola produce sofferenza. Inizialmente la donna, mantenendo la relazione con il partner, tenta in tutti i modi di fermare la violenza senza ricorrere all'aiuto esterno, facendo leva sulle sue risorse personali. In seguito, cerca l'appoggio di familiari e parenti e, infine, nel caso in cui non si sia verificato alcun cambiamento, ricorre a soggetti istituzionali come Centri Antiviolenza, Servizi Sociali e Forze dell'Ordine. Tuttavia, succede che molti comportamenti della vittima vengano sistematicamente interpretati come "provocazione" alla violenza proprio da chi dovrebbe fornire loro le "giuste risposte". In alcuni casi le vittime vengono colpevolizzate anche retrospettivamente, analizzandone il vissuto, il lavoro, lo stato civile, il comportamento, presumendo quindi che la vittima "se l'è cercata" o che abbia "meritato" la violenza subita. La vittimizzazione secondaria può essere definita una condizione di ulteriore sofferenza e oltraggio sperimentata dalla vittima in relazione ad un atteggiamento di insufficiente attenzione, o di negligenza, da parte delle agenzie di controllo formale nella fase del loro intervento e si manifesta nelle ulteriori conseguenze psicologiche negative che la vittima subisce.

Parole Chiave: Violenza - Vittima - Sostegno - Protezione - Rivittimizzazione.

I Servizi generalisti per le vittime di reato: l'esperienza dello Spazio Ascolto e Accoglienza Vittime presso la Procura della Repubblica di Tivoli

Laura Canulla, Andrea Calice, Vera Cuzzocrea, Elisabetta Gentile, L. Masi, S. Salvati, D. Soria

Chi ascolta le vittime dei reati? Chi può dar loro indicazioni quando devono presentare una denuncia o aver informazioni su come si svolge un procedimento penale, sui loro diritti o sui sistemi di protezione previsti? Come orientarsi sul territorio per trovare strutture o professionisti a cui rivolgersi in caso di bisogno di assistenza? Per dare risposta a questi interrogativi è nato il Servizio Spazio Ascolto e Accoglienza Vittime in grado di offrire un primo ascolto e orientamento a persone che sono coinvolte direttamente o indirettamente in situazioni di rischio/violenza. Il Servizio offre: da una a due consulenze psicologiche, di cui la prima mirata a fornire un primo sostegno analizzando il bisogno specifico e la seconda mirata a restituire e condividere il progetto di intervento; consulenza legale; accesso agevolato ai servizi socio-sanitari; informazioni sull'intero iter giudiziario e un orientamento all'eventuale presentazione della denuncia/querela. Il Servizio è rivolto sia agli utenti privati che vivono in forma diretta e/o indiretta l'esperienza dell'abuso/violenza, sia agli operatori/trici dei servizi pubblici (insegnanti, forze dell'ordine, personale socio-sanitario, etc.) che intendano avere delle informazioni e/o un orientamento a livello giudiziario, legale o sanitario. È attivo dal mese di gennaio 2017 e nasce dalla sinergia e collaborazione interistituzionale della Procura della Repubblica di Tivoli, l'Ordine degli Psicologi del Lazio, la ASL Roma 5 e l'Avvocatura. Le strategie operative attivate a seguito della firma di un protocollo di intesa hanno previsto varie altre progettualità (istituzione di un tavolo tecnico interistituzionale, formazione integrata, supporto allo sviluppo di CAV, procedure operative condivise, etc.). Attualmente il Servizio, gestito da un gruppo di psicologhe dell'Ordine degli Psicologi del Lazio conta la gestione di più di 160 casi.

Parole chiave: vittima - vulnerabilità - rete.

Uno studio qualitativo su memorie, percezioni ed esperienze infantili di donne vittime di *intimate partner violence* (IPV)

Daniela Pajardi¹, Valeria Condino², Guido Giovanardi³, Antonello Collis

¹Centro Ricerca e Formazione in Psicologia Giuridica – Dipartimento di Studi Umanistici presso l'Università di Urbino; ²Servizio di Psicoterapia e Ricerca Clinica presso il Dipartimento di Studi Umanistici all'Università di Urbino; ³Dipartimento di Psicologia presso l'Università della Campania Luigi Vanvitelli di Caserta

L'*Intimate Partner Violence* (IPV) è un fenomeno complesso e multidimensionale. La letteratura clinica e psico-giuridica ha mostrato come l'esposizione a maltrattamento e abusi possano essere predittori di vittimizzazione. Scopo della ricerca è stato quello di esplorare le rappresentazioni delle esperienze infantili e delle relazioni delle donne vittime di IPV, e del ruolo che l'eventuale maltrattamento infantile ha nella loro rappresentazione delle cause.

Un'intervista semi-strutturata ha esplorato la storia di 15 donne vittime di IPV indagando le rappresentazioni genitoriali e il rapporto tra trauma infantile e IPV. Le trascrizioni delle interviste sono state analizzate con il metodo della ricerca qualitativa consensuale (CQR).

Sono state presentate le rappresentazioni delle figure genitoriali e delle dinamiche familiari: le madri vengono descritte come deboli, rifiutanti, ipercoinvolte; i padri come assenti e violenti; le competenze genitoriali sul rispetto della disciplina emergono come particolarmente dure e violente.

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

Il campione non ha presentato eventi di perdita prematura o alta frequenza di abusi sessuali, ma le narrazioni sulle dinamiche familiari hanno confermato come indicatore di rischio l'esposizione prolungata a forme di trauma complesso in età infantile.

Parole chiave: IPV - trauma - rappresentazioni.

SESSIONE PLENARIA

SVILUPPI STORICI DELLA PSICOLOGIA GIURIDICA IN ITALIA

Proponente: Santo Di Nuovo

Sabato 9 novembre 12:15-13:45

Scopo della sessione è stato quello di ripercorrere gli sviluppi della storia della psicologia giuridica in Italia, e considerarne gli aspetti di ricerca e applicativi, con particolare riferimento all'impatto sociale e normativo che la psicologia ha apportato nel sistema giuridico italiano.

Sin dai primi studi pubblicati negli ultimi decenni dell'Ottocento, dagli articoli di Ferri, Ferrari, De Sanctis sulla "Rivista di Psicologia" ai primi del Novecento, e dai saggi di Musatti del primo dopoguerra è stata chiara la funzione della psicologia sia nella interpretazione di fenomeni di rilevanza giuridica sia nell'interazione con il sistema giudiziario nei suoi diversi aspetti, civili e penali. Questa interazione si è progressivamente svincolata da una posizione di subalternità passando ad una capacità di dialogo interdisciplinare e multiprofessionale, grazie allo sviluppo di specifiche metodologie utili nelle procedure forensi.

Dai "lie detectors" alle tecniche implicite, alle neuroscienze applicate al diritto, sono stati descritti gli strumenti che la psicologia ha messo a disposizione delle indagini giudiziarie e verrà ribadita la necessità di un uso mirato e consapevole di essi.

Si è fatto riferimento alla Scuola di Applicazione Giuridico-Criminale istituita da Ferri nel 1913 ed alla Sezione di Psicologia Giudiziaria nel Laboratorio di Psicologia Sperimentale di De Sanctis, ed è stato riportato un esempio di perizia condotta in tale ambito.

Sono state inoltre ripercorse anche le tappe della formalizzazione di centri di ricerca e associazioni specialistiche, cattedre universitarie e corsi di specializzazione e perfezionamento in Psicologia giuridica; della nascita nell'ambito della SIPs della "Divisione di Psicologia Giuridica"; fino alla costituzione di un gruppo di lavoro di psicologia giuridica all'interno dell'AIP.

È stata ribadita infatti l'importanza di approfondire i fondamenti storici e metodologici della psicologia forense per consentirne un'applicazione feconda nel sistema giudiziario italiano, e favorire la formazione di psicologi specificamente preparati a tal fine.

Parole chiave: Storia della psicologia – Metodi di psicologia giuridica – Interdisciplinarietà – Associazioni di psicologia giuridica – Formazione.

La fondazione della psicologia giuridica in Italia

Guglielmo Gulotta

Avvocato, Psicologo, Psicoterapeuta, Professore ordinario presso le Università di Cagliari (psicologia sociale) e Torino (psicologia giuridica). Presidente dell'omonima Fondazione.

Il relatore ha riportato le sue esperienze nella fondazione della psicologia giuridica in Italia. L'attenzione è stata rivolta soprattutto alla prima fase, fino a quando furono inaugurati i due insegnamenti universitari, l'uno a Torino, ricoperto dal relatore stesso, l'altro a Roma, ricoperto dal professore Gaetano De Leo.

Parole chiave: Storia della psicologia – Sistema universitario – Insegnamenti di psicologia giuridica

La Psicologia giuridica: sviluppi disciplinari, impatto sociale e normativo

Patrizia Patrizi

Ordinaria di Psicologia giuridica e pratiche di giustizia riparativa nel Dipartimento di Scienze umanistiche e sociali dell'Università di Sassari.

La Psicologia giuridica si caratterizza per alcuni elementi che possiamo sintetizzare come: identità interdisciplinare, strutturale disposizione al dialogo pluri-disciplinare e pluri-professionale, complessità di sguardo conoscitivo e applicativo generata da tale approccio alle questioni di pertinenza della materia. L'ausiliarità delle origini rispetto al diritto si è progressivamente trasformata in una capacità di interazione discorsiva, all'interno della quale la psicologia contribuisce all'applicazione della norma e alla sua capacità di evolvere in funzione dei cambiamenti sociali e degli sviluppi del sapere atti a interpretarli. Alla psicologia giuridica, peraltro, appartengono molti filoni a rilevanza per la terza missione dell'università, con forti ricadute nella ricerca: per le sue potenzialità di disseminazione della conoscenza scientifica e la sua capacità di rispondere alle domande provenienti dalla collettività. Altrettanto rilevante è il rapporto con la professione e con la sua capacità di muoversi coerentemente con gli sviluppi scientifici, restituendo rilevanti questioni di dibattito.

Il gruppo tematico AIP, recentemente costituitosi, è testimonianza di quanto sopra esposto, così come lo specifico focus all'interno della CPA per le esigenze formative, le interlocuzioni con il CNOP, con costituzione di gruppi di lavoro, gli interventi esperti e le audizioni per dialogare con le proposte legislative.

Parole chiave: interdisciplinarietà - interprofessionalità - impatto sociale - sviluppo normativo, - formazione.

Imputabilità e infermità mentale nella perizia psichiatrica di Violet Gibson

Giampiero Lombardo¹, Ester Acito²

¹Professore Ordinario di Storia della Psicologia clinica e Titolare dell'Insegnamento di Storia della Psicologia clinica presso il Corso di Laurea Magistrale in Psicologia clinica presso l'Università di Roma "La Sapienza"; ²Dottorato di ricerca in Psicologia e Scienza Cognitiva presso l'Università di Roma "La Sapienza"

Nella seconda metà dell'Ottocento venne a sorgere in Italia la Scuola Positiva di Diritto Penale con Cesare Lombroso (1835-1909), promotore dell'antropologia criminale, Enrico Ferri (1856-1929), fondatore della sociologia criminale e Raffaele Garofalo (1852-1934) che nel suo manuale del 1885 coniò per primo la denominazione di Criminologia. Tra quanti studiarono in Italia la criminalità e i ruoli giudiziari nel processo penale, Sante De Sanctis (1862-1935) ha occupato una posizione di primo piano. Il fondatore della Psicologia Sperimentale darà infatti un contributo psicologico rilevante collaborando a partire dal 1913 alla Scuola di Applicazione Giuridico-Criminale appena istituita da Enrico Ferri all'Università di Roma e istituendo nel Laboratorio di Psicologia Sperimentale una Sezione di Psicologia

Giudiziaria, dove svilupperà l'approccio clinico-differenziale condiviso anche da altri importanti studiosi. In questo modo caratterizzerà in senso psicologico quest'area tradizionalmente nata in ambito antropologico e freniatico.

La perizia psichiatrica di Violet Gibson (1876-1956), redatta nel 1926 dallo stesso De Sanctis e dallo psichiatra Augusto Giannelli (1865-1938), offre proprio un esempio del rilievo anche socio-istituzionale assunto dall'analisi psicologica che ci permette di contestualizzare sul piano scientifico la questione dell'imputabilità e della infermità mentale nel contesto della legge del 25 novembre 1926 sui "Provvedimenti per la difesa dello Stato". Questa legge che reintrodusse, com'è noto, la pena di morte, abolita in Italia nel 1889, istituiva anche il Tribunale Speciale Militare (R.D. 12 dicembre 1926), organo voluto dal regime fascista per giudicare i reati contro la sicurezza dello Stato. Sulla Gibson che il 7 aprile del 1926 aveva attentato alla vita di Benito Mussolini (1883-1945), il Tribunale Speciale Militare emanò il 6 maggio del 1927 una delle sue prime sentenze in base a cui l'imputata, a partire da quanto accertato con autorevolezza scientifica dai periti, fu dichiarata non perseguibile per infermità mentale. In seguito per evitare difformità valutative con i freniatri, le perizie sulle condizioni mentali degli imputati non furono più richieste e il Tribunale Speciale tra il 1931 ed il 1943 pronunciò autonomamente ben 132 sentenze di condanne a morte di cui 86 eseguite.

Parole Chiave: Psicologia giuridica in Italia - Violet Gibson - attentato a Mussolini - infermità mentale - pena di morte.

Sviluppi degli strumenti neuroscientifici applicati alla psicologia forense

Santo Di Nuovo

Professore Ordinario di Psicologia cognitiva e neuroscienze e Psicologia giuridica presso l'Università di Catania; presidente Associazione Italiana di Psicologia.

Dai primi *lie detector* in ambito giudiziario, proposti da Cesare Lombroso, si è passati alle "macchine della verità" introdotte da John Larson negli anni Trenta del Novecento e poi nel secondo dopoguerra da Reid. Nuovi apporti alla ricerca della verità giudiziaria sono venuti delle neuroscienze grazie alla possibilità di registrare risposte elettroencefalografiche (come il potenziale P300 in risposta a stimoli significativi per la memoria) e poi alle tecniche di "*Mind-reading*" mediante registrazione dell'attività elettrica cerebrale o risonanza magnetica funzionale, fino al "*Brain Fingerprinting Lab*" di Lawrence Farwell.

Sono state presentate utilità e limiti di queste tecniche se proposte come "prove" da utilizzare in campo forense, per rilevare simulazioni, dissimulazioni e attendibilità delle testimonianze; e una riflessione generale – di taglio storico-metodologico – sull'apporto che le neuroscienze possono dare alle conoscenze e alle procedure giuridiche.

Parole chiave: storia della psicologia forense – neuroscienze – lie detector – Brain Fingerprinting

SESSIONE POSTER

HCR-20: Uno studio in ambito comunitario per autori di reato

Marianna Cauceglia, Irene Gecchele

Comunità Terapeutica Riabilitativa Protetta (C.T.R.P.) Don Girelli

INTRODUZIONE: Nonostante i recenti progressi in ambito psichiatrico forense, il trattamento riabilitativo dell'utente autore di reato rimane poco standardizzato, dal punto di vista EBM, e non specifico per le problematiche presenti. Obiettivo comune della riabilitazione in ambito forense è diminuire la possibilità di reiterare il reato e migliorare l'inserimento nel substrato sociale (Robertson et al., 2011). In questo studio viene proposta l'applicazione, in ambiente comunitario, di un trattamento per utenti in misura di sicurezza attraverso la combinazione di una esaustiva valutazione psicologica e un trattamento gruppale specifico per l'ambito forense.

MATERIALI E METODI: Campione di riferimento: dieci pazienti autori di reato intra-familiare con diagnosi di psicosi. La valutazione psicologica verrà effettuata attraverso due principali scale di valutazione: HCR-20 (Douglas et al., 2013) mirata all'indagine della pericolosità sociale e dell'aggressività e BDHI (Busse Durkee, 1957) per la misurazione del cambiamento nella gestione dell'impulsività e dell'ostilità. Altri test psicologici di base verranno somministrati per controllare possibili variabili di confondimento quali stati ansioso-depressivi e quoziente intellettivo. Nella fase di trattamento gli utenti parteciperanno ad uno specifico gruppo strutturato sul reato nonché a trattamenti secondari quali colloqui psicologici, gruppi psicoeducativi, osservazioni ed interventi educativi. Dopo un annodi trattamento verranno nuovamente somministrate alcune delle scale proposte, nello specifico quelle relative all'aggressività ed alla pericolosità sociale.

RISULTATI: Il risultato atteso è una variazione dei punteggi delle scale HCR-20 e BDHI correlato ad un netto decremento nella reiterazione del reato, un miglioramento generale nella qualità della vita ed un impatto positivo sui sottostanti sintomi psicotici.

CONCLUSIONE: Questo progetto, si configura come studio mirato a valutare l'efficacia del trattamento in ambito comunitario dell'utente psichiatrico forense con valutazioni e progetti terapeutici specifici ed innovativi.

Parole chiave: *HCR-20 - Psicosi - reato intrafamiliare - recidiva - gruppi terapeutici - riabilitativi.*

Analisi geografica della distribuzione di reati, contro il patrimonio e contro la persona, nel territorio del circondario della Procura della Repubblica di Tivoli

Paola Proietti¹, Francesco Menditto², Marco Zuffranieri³

¹Dottorssa in Psicologia criminologica e forense - Università degli studi di Torino; ²Procuratore della Repubblica - Procura della Repubblica presso il Tribunale di Tivoli; ³Dipartimento interaziendale di Salute Mentale ASL TO3 - Dipartimento di Psicologia Università degli Studi di Torino

L'analisi geografica di fenomeni criminali, anche conosciuta come crime mapping, ha una tradizione ormai ben consolidata e ha dimostrato di essere utile sia dal punto di vista teorico che applicativo. La criminologia ambientale ha ben illustrato le connessioni tra ambiente e individuo e le ricadute che queste connessioni hanno nella commissione di crimini.

L'obiettivo dello studio è duplice, in primo luogo valutare l'utilità di analisi geografiche, di dati normalmente nella disponibilità degli uffici di una Procura della Repubblica, e avviare una riflessione sul valore aggiunto di questa tipologia di analisi per gli obiettivi delle istituzioni coinvolte nel contrasto alla criminalità. In secondo luogo, evidenziare la presenza di pattern geografici ed eventualmente comportamentali, diversificati per tipologia di reato in un campione di eventi criminali.

Sono stati elaborati i dati forniti dalle Forze dell'Ordine relativamente ai reati commessi negli anni 2017-2018 nel territorio del circondario della Procura della Repubblica del Tribunale presso Tivoli. Ai fini dello studio sono state esaminate due tipologie di reato: contro il patrimonio (furti in abitazione e rapine) e contro la persona (violenza di genere).

I casi inclusi nello studio sono stati geocodificati e inseriti in un Sistema informativo territoriale (QGIS, QGIS Development Team, 2019). Attraverso QGIS sono state elaborate alcune mappe e relative analisi statistiche che hanno evidenziato i pattern geografici delle diverse tipologie di reato a partire dai quali è stato possibile avanzare alcune ipotesi meritevoli di successivi approfondimenti.

In particolare, come da ipotesi iniziali, i reati contro il patrimonio sono risultati più legati a variabili di tipo territoriale, mentre i reati contro la persona, inclusi nello studio, hanno mostrato distribuzioni meno connesse a variabili ambientali, evidenziando la loro trasversalità almeno in termini geografici.

L'applicazione di tecniche di analisi geografica a dati secondari, normalmente nella disponibilità dell'Autorità Giudiziaria, ha evidenziato la possibilità di capitalizzare le informazioni esaminate e un'elevata capacità euristica per avviare un confronto tra studiosi e altre istituzioni coinvolte a vario titolo nel contrasto alla criminalità. Ovviamente per esaminare ipotesi più articolate e per analisi ad alto contenuto informativo dovranno essere messi a punto disegni di ricerca più complessi al fine di garantire attendibilità e validità dei risultati prodotti, nonché loro replicabilità. Disegni specifici meriterebbero infine studi finalizzati a costruire, e valutare, la qualità di modelli predittivi delle condotte criminali e l'efficacia delle strategie di prevenzione del crimine.

Parole chiave: crime mapping - reati contro la persona - reati contro il patrimonio - violenza di genere - analisi geografica.

Intimate Partner Violence: come, quando e perché si uccide

Sara. Veggi¹, Eleonora Biondi¹, Franco Freilone¹, Sarah Gino², Georgia Zara^{1,3}

¹Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino; ²Dipartimento di Scienze della Salute, Università del Piemonte Orientale; ³Institute of Criminology, University of Cambridge (UK)

Questo lavoro focalizza l'attenzione sulle dinamiche violente che dall'*Intimate Partner Violence (IPV)* (Baldry et al., 2015) conducono all'*escalation* letale con la morte violenta della vittima (femminicidio) (Zara & Gino, 2018).

L'interesse dello studio è quello non solo di esplorare CHI, COME, PERCHÉ si uccide una donna con la quale si ha avuto, si è desiderato e immaginato, oppure si è tentato di avere una relazione più o meno intima, ma anche di identificare le differenze (nei tempi e nelle modalità) che emergono quando invece

IV Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica

Roma, 7-9 novembre 2019

si uccide una donna sconosciuta. Il campione dello studio è costituito da 275 donne uccise a Torino, tra il 1970 e il 2016, da 260 uomini (Gino et al., 2019).

Lo scopo è quello di esplorare in che termini la tipologia di relazione (*chi* era la vittima) contribuisca a differenziare le dinamiche temporali dell'IPV (occasionalità o continuità abusante), processi peggiorativi e di aggravamento dell'IPV (*escalation* in femminicidio), modalità abusanti (*come* si uccide e con quali modalità e armi), presenza o meno di *overkilling*.

Intervenire prima che l'IPV si trasformi in una violenza letale significa prevenire la trasformazione dell'IPV in femminicidio. Il progetto nasce da una ricerca intitolata PAUSE on IPV (*Preventing Assault Under Scientific Evidence*) (*progetto autofinanziato*) che intende lavorare in termini di prevenzione, formazione e informazione.

Parole chiave: Intimate partner violence, - femminicidio - overkilling.